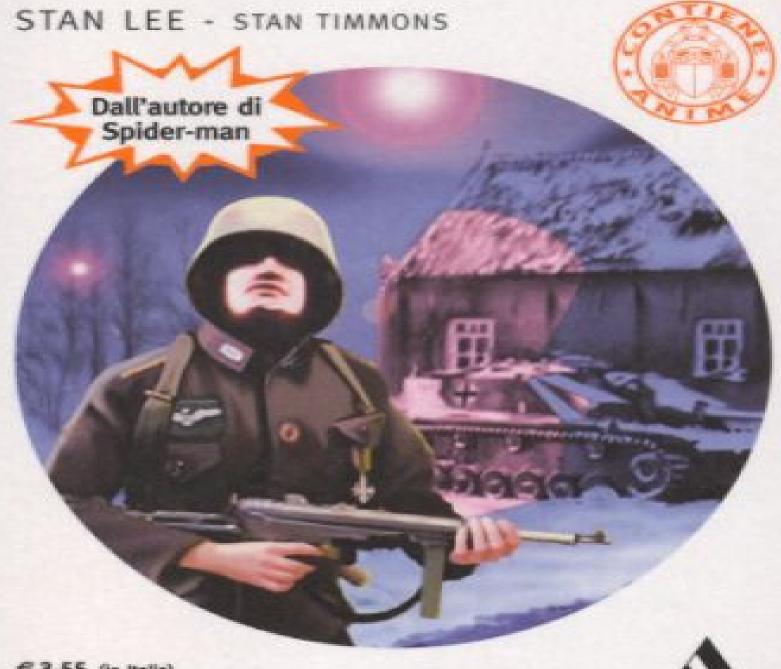
URANIA

ALIEN FACTOR

1457

STAN LEE - STAN TIMMONS

CONTIENE ANIME

€ 3.55 (in Italia)
15 1 2003
PERIODICO
QUATTORDICINALE
MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1447	Don DeBrandt	L'UOMO DEL MONDO SELVAGGIO
1448	Peter F. Hamilton	LA CRISI DELLA REALTÀ 4: CONTRATTACCO
1449	Mike Resnick	IL KILLER DELLE STELLE
1450	D.G. Hartwell, a cura di	ALTRE GALASSIE IL MEGLIO DELLA FANTASCIENZA
1451	Richard Paul Russo	L'ASTRONAVE DEI DANNATI
1452	Nalo Hopkinson	IL PIANETA DI MEZZANOTTE
1453	Lanfranco Fabriani	LUNGO I VICOLI DEL TEMPO
1454	Roland C. Wagner	PREDATORI QUANTICI
1455	Kage Baker	LA COMPAGNIA DEL TEMPO: COYOTE DEL CIELO
1456	Robert A. Heinlein	ANONIMA STREGONI

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

STAN LEE
E
STAN TIMMONS

ALIEN FACTOR

Traduzione di Antonella Pieretti

MONDADORI

ALIEN FACTOR

12 ottobre 1942 Vicino a Mesquer, Francia

L'urlo lacerante si alzò nel mezzo del sogno di Marcel come un drago infuriato che sputava fuoco e fiamme. La terra tremò e una luce accecante penetrò attraverso le persiane della fattoria. Il ragazzo sbatté le palpebre, pensando che la luce arrivasse da una camionetta dei Crucchi. Ma lo stridore non aveva nulla a che fare con un motore e si faceva sempre più forte fino ad assordarlo. Egli si coprì le orecchie con le mani e gridò.

I raggi di luce vagarono sul pavimento come spade incandescenti, illuminando per un istante la foto di sua madre e di suo padre sulla scrivania e la sua statuetta di Giovanna d'Arco. Il volto sereno della santa sembrò quasi muoversi, per guardarlo, prima che la luce passasse sulla parete, la *porta,* la sedia su cui aveva messo i sabot.

"È Dio" pensò Marcel "È l'angelo. Io verrò consacrato come santa Giovanna. Salverò la Francia. Salverò mio padre."

L'urlo però esplose in un terremoto, lo scoppio strappò via le persiane dai cardini e lo scaraventò giù dal letto. Il ragazzo atterrò duramente sul pavimento di pietra. La luce si affievolì e l'urlo venne sostituito da un gemito. Egli si alzò e si accorse che la foto dei genitori era caduta. Le coperte erano state spazzate via dal letto ma la statua di Giovanna d'Arco era ancora al suo posto.

"Verrò consacrato" pensò nuovamente Marcel. La luce si spense. Dapprima immaginò che stava perdendo i sensi, ma sentì il pavimento freddo. Aveva forse udito la voce di Dio? Gli angeli gli avevano detto che cosa doveva fare? Era accaduto così a Giovanna d'Arco? Un lampo di luce innaturale, un suono terribile e poi il silenzio? Gli formicolava un braccio. Non riusciva a sollevare la mano. Se lo era rotto cadendo dal letto. Faceva parte della volontà di Dio? Si stese, con le orecchie che gli fischiavano, e vide la delicata luce della lampada a paraffina appena fuori dalla porta.

Sua nonna entrò, il volto distorto per la paura di quello che avrebbe potuto trovare. Si accasciò quasi vedendo le persiane divelte, ma il nonno di Marcel la prese per un braccio indicando il ragazzino a terra.

— Eccolo lì! — disse il nonno. Marcel si sollevò sul braccio sano mentre

la nonna cadeva in ginocchio stringendolo forte al petto.

— Il mio ragazzo… — singhiozzò lei e Marcel non fu certo se stesse pensando a lui o a suo padre, che si era recato un sabato al mercato e non era più tornato.

Il nipote si scostò quel tanto da vedere le lacrime che colavano sul volto del nonno. Non aveva mai visto piangere il vecchio. Sentì un groppo alla gola, tossì e udì se stesso singhiozzare mentre la nonna gli baciava freneticamente il volto. Egli la chiamò in un gemito come l'aveva sempre chiamata da quando aveva cominciato a parlare. — Papeau… la mia Papeau…

— La tua Papeau è qui — sussurrò lei. — Anche Grandpère è qui.

Marcel tirò su con il naso, vergognandosi. Per un anno, dopo la scomparsa di suo padre, si era sentito un vero uomo… un uomo di dodici anni che aveva giurato a santa Giovanna che avrebbe lavorato nella fattoria per tenerla in ordine finché suo padre non fosse tomato. Marcel era nato lì, così come suo padre e suo nonno prima di lui. Lì era morta sua madre, dando alla luce una bambina che le era sopravvissuta solo di qualche ora. Come proprietà non era un gran che, ma lui vi aveva lavorato fino a farsi venire le vesciche sulle mani. Papeau diceva spesso che Dio sorride agli umili e benedice le pene della vita su questa terra con la beatitudine nella vita successiva.

Grandpère andò alla finestra. — Deve essere stata una granata di tipo nuovo.

— Oppure una bomba — disse Papeau. — Agli inglesi non interessa quanti francesi ammazzano.

Il nonno la guardò infuriato. — Se ammazzano i Crucchi mi possono bombardare quanto vogliono. — Sbirciò fuori dalla finestra. — Forse era un intero aereo. Magari di americani.

— Potrebbero esserci dei sopravvissuti… il pilota — cominciò a dire Marcel.

— Potrebbero avere bisogno di aiuto — terminò Grandpère.

— Non osare — lo ammonì Papeau. — I tedeschi sciameranno qui come mosche.

— Se salteranno fuori, io li aiuterò.

— Pensa al ragazzo — lo ammonì Papeau. Grandpère abbassò gli occhi. L'umiliazione di essere vecchio e impotente mentre il suo paese veniva violato lo stava chiaramente distruggendo.

— Se dovessi vedere dei piloti, scappa via — suggerì Papeau a Marcel.

Il ragazzo annuì e poi si contrasse. — Il braccio — disse. — Penso sia rotto.

Papeau lo strinse di nuovo. — Vieni in cucina. Te lo guarderà Grandpère. — Sollevò lo sguardo. — Sempre che non sia troppo impegnato a cercare *guai,* ovviamente.

— Ti ci metterò una bella stecca — osservò il vecchio, ignorando la battuta di lei.

Si sentì un rumore in lontananza. Grandpère sbirciò nell'oscurità.

— Allontanati dalla finestra, pazzo! — esclamò Papeau.

— Un mitragliatore — disse il vecchio. Guardò quindi la lampada che teneva in mano e indietreggiò. — Spareranno alla luce — aggiunse.

— Aiuta il ragazzo.

Quando Marcel si rimise in piedi, si fermò un istante e trasse un profondo respiro. — Ho pensato… che fosse un angelo. Quello che è andato da santa Giovanna.

— Forse stavi sognando — lo tranquillizzò Papeau.

Il vecchio scrollò le spalle. — I Crucchi devono avere abbattuto un bombardiere. Probabilmente stanno finendo i piloti con la mitragliatrice.

— Porta il ragazzo in cucina, vecchio pazzo — lo zittì bruscamente Papeau. — È lui la nostra unica preoccupazione.

— Vai a prendere il brandy, donna — disse il nonno.

Mentre si allontanavano dalla stanza, il piccolo si voltò per vedere la statuina di santa Giovanna svanire nel buio.

Il braccio di Marcel era gonfio e livido ma, dopo molte dolorose tastate, Grandpère concluse che si era rotto solo un osso. Legò il braccio con delle strisce di tela e poi si accasciò su una sedia e ingurgitò il brandy che Marcel aveva solo assaggiato. Sentirono latrare i cani, grida e tre colpi di fucile. Se c'erano stati dei piloti, ormai erano morti. Nessuno parlò, era quasi l'alba.

Grandpère cominciò a russare mentre Papeau si accinse alle faccende domestiche come se nulla fosse accaduto.

Marcel si alzò dalla sedia. — Bisogna mungere Clemence.

— Lascia che se ne occupi il nonno. — Papeau allungò una mano per scuotere il vecchio, ma Marcel la bloccò.

— Posso farlo io. Lascialo dormire.

Lei fissò il marito e poi nuovamente il nipote. Annuì e il ragazzo prese il

paiolo per il latte.

— Dille che sarà meglio che faccia il suo dovere, altrimenti finirà in stufato.

Marcel sorrise e uscì nella fredda e grigia mattina. Un tempo Clemence era stata l'orgoglio della fattoria del padre, partorendo forti vitelli e fornendo tanto latte da sfamarli tutti. Adesso si stava facendo vecchia. Il latte era diminuito e aveva perso parte della sua sostanza. Se avessero potuto sostituirla lo avrebbero fatto volentieri, ma erano già fortunati a possedere una mucca.

Il ragazzo si fermò di scatto nel centro del cortile, rendendosi conto di essere osservato. Gli si rizzarono i peli sulla nuca e si girò di colpo, aspettandosi di vedere uno dei tedeschi alle spalle.

Nulla. Eppure… Eppure Marcel sapeva che c'era qualcosa di storto. Ma che cos era?

Alla fine capì: gli uccellini non stavano cantando all'alba. C'era uno strano silenzio mentre il vento faceva frusciare le foglie.

— Chi c'è? — domandò Marcel.

Nulla. Restò immobile qualche istante, mentre parte di lui temeva potesse arrivare una risposta… ma non ne giunsero. Rabbrividì per la nebbia fredda e si avviò alla stalla.

Clemence girò la grossa testa verso Marcel quando lui aprì la porta. — Salve madame — disse il ragazzo — come stai questa mattina? Spero che il tuo riposo non sia stato troppo…

Perse all'improvviso la voce. Di nuovo quella strana sensazione. Questa volta più forte.

Si girò di scatto e guardò nel cortile. Nulla. Guardò di nuovo nella stalla. C'era un'officina illuminata, sul fondo, e i soliti attrezzi in giro. Forse il nonno si era dimenticato di chiudere la finestra, oppure essa era stata divelta dall'esplosione. Con il cuore in gola. Marcel vi entrò e guardò dentro. La finestra era aperta ma intatta.

Tornò da Clemence. Quella mattina sembrava particolarmente sveglia e quando lui le toccò il collo, voltò subito la testa e lo leccò su un orecchio.

— Ehi! — esclamò il ragazzo. — Mi hai quasi sbattuto per terra, madame. — Le fece una carezza sulla fronte e la baciò sul naso.

Fece scivolare il secchio sotto la mucca, avvicinò con un piede lo sgabello e si alitò sulle mani per scaldarle. Si sentiva bene, nel complesso. Il braccio

gli dava solo un po' di fastidio e quando toccò le mammelle di Clemence le sentì belle piene. — Caspita, se avevi bisogno di essere munta, madame! — scoppiò quindi a ridere. — Con tutto il latte che sto tirando fuori devo dire che hai proprio scampato la sorte che ti era stata destinata! — Rimosse delicatamente il secchio. Anche nella luce azzurrina del mattino, il latte appariva giallo e cremoso. Marcel vi infilò dentro un dito. Aveva un gusto ricco, come se fosse per metà panna. In effetti risultava così denso che si chiese se Clemence non avesse contratto qualche strana malattia, ma il latte era talmente buono che vi infilò dentro altre due dita e le leccò fino all'ultima goccia.

A quel punto sentì un rumore e notò uno strano movimento nella paglia.

Ebbe di nuovo la strana sensazione di dita passate fra i capelli.

"I piloti" pensò. "Uno di loro si nasconde qui, in fondo alla stalla."

Forse era strisciato dentro mentre Marcel stava mungendo. Ricordò quello che aveva detto sua nonna sul fatto di aiutare i piloti e poi quello che aveva detto il nonno.

— Ti aiuterò — gridò. — Non avere paura. — I piloti inglesi o americani probabilmente non capivano il francese, ma non aveva idea di cosa fare al proposito. Trasse un profondo respiro e avanzò a braccia alzate. — Ti aiuterò, Non avere paura.

Raggiunse il lato della stalla, ma inizialmente non vide nulla di insolito; poi venne pervaso da uno strano stordimento, che gli sfuocò la vista. C'era una zona nel centro della stalla che sembrava distorta, come se lui stesse guardando attraverso un pezzo di vetro irregolare. Si aggrappò alla parete, pensando che sarebbe svenuto, morto, che il latte fosse stato avvelenato. Cadde sulle ginocchia, ansimando.

Avvertì di nuovo la sensazione di dita fra i capelli, e all'improvviso si sentì colmo di una favolosa impressione di benessere e conforto. Gli sembrò di avere nuovamente sei anni e di stare per addormentarsi in braccio a suo padre mentre Papeau gli cantava una dolce nenia.

Alzò gli occhi. Sbatté le palpebre. Non era possibile.

Su un ginocchio, davanti a lui, c'era un essere il cui intero corpo irradiava una luce verdastra. Sembrava indossare una tuta che scintillava come mercurio. Non era più alto di Marcel. Aveva gli arti lunghi e affusolati e le dita mostravano giunture arrotondate e punte bulbose. Un braccio gli pendeva lungo il fianco e, quando cercò di alzarsi, l'arto restò immobile, mentre uno

strano liquido iridescente gli colava dalle punte delle dita.

Marcel chiuse gli occhi e contò lentamente fino a dieci. Quando li riaprì l'essere era ancora lì. Il ragazzo sollevò lo sguardo per fissare il volto dell'essere e giunse le mani in preghiera.

— Mio Dio! — sussurrò. — Tu sei il mio Dio!

La testa era sproporzionata rispetto al corpo, così che, in generale, dava l'idea di un burattino. Aveva occhi grandi e scuri, due netti ovali che formavano una V e gli coprivano quasi un quarto della faccia. La piccola bocca priva di labbra pareva una esangue incisione chirurgica. Non aveva naso. Il volto tuttavia era privo di età, come quello di santa Giovanna, non aveva rughe di preoccupazione, rabbia, sensi di colpa. Sembrava in attesa di nascere.

A Marcel sembrò il volto più bello, puro e perfetto che avesse mai visto.

"Sono stato prescelto" pensò e intanto lacrime di gioia gli scesero sulle guance. Mentre fissava il petto dell'essere, i suoi colori cambiarono di nuovo. Sullo strano abito apparvero dei punti scuri, dispersi come formiche che si ricomposero in una figura… forse una lettera.

No, una croce. Il simbolo di santa Giovanna d'Arco.

La croce di Lorena.

Marcel cominciò a tremare in modo incontrollato, a mani giunte. La croce si fece sempre più grande finché la sua vista non si offuscò e lui non cadde a terra in stato di incoscienza.

12 ottobre Francia occupata, vicino al Bois de Noe

Occorse parecchio per convincere *l'Oberfuhrer* Werner Borck (l'equivalente ss di un generale di divisione dell'esercito) a recarsi fino al luogo dello schianto. Due giorni prima era arrivato un nuovo gruppo di lavoranti. La loro selezione risultava sempre molto stancante, ma il generale Furst aveva bisogno che tutti gli ufficiali disponibili vi partecipassero. Questo poteva diventare un buon macchinista, quello un minatore, quell'altro ancora una buona guardia. E così via per trecento uomini, *volontari* francesi per lo sforzo bellico. Quegli uomini erano stati strappati via dalla strada o arrestati per reati minori. Se la costruzione dell'immensa fabbrica sotterranea di missili fosse andata bene, avrebbero forse avuto il permesso di scrivere a casa. Sarebbero potuti anche essere rilasciati nel giro di un anno, per essere sostituiti da

prigionieri sovietici o ebrei. Se però il lavoro fosse andato male, sarebbero stati considerati ebrei loro stessi, aveva chiarito il generale Furst, e il suo intero staff avrebbe dovuto rispondere direttamente al Fuhrer.

Borck era l'ufficiale addetto alla sicurezza dell'intero progetto. Erano appena stati portati gli ultimi dieci volontari ai loro nuovi compiti, quel pomeriggio, quando una guardia aveva avvistato un lampo di luce su una collina vicina. Con l'aiuto dei cani, era stato preso un uomo che aveva una pistola e un telescopio di ottone, probabilmente la fonte del lampo. Era chiaro che stava spiando il progetto e che avrebbe rappresentato una buona possibilità di fornire informazioni sull'organizzazione della resistenza in quella zona… se si fosse riusciti a farlo parlare. Quella era la specialità di Borck. far parlare la gente. Era salito rapidamente nei ranghi delle ss proprio per questa abilità, potenziata dalla frequenza forzatamente interrotta della scuola di medicina di Heidelberg. Era stato felice di vedere che uno dei primi ebrei arrestati era stato proprio il professore che lo aveva fatto espellere.

L'uomo con il telescopio però era un tipo duro. Non era insensibile al dolore… eppure, nonostante tre sedute di *trattamento*, non aveva rivelato nulla. Per Borck era come un insulto personale. Perquisì gli abiti dell'uomo alla ricerca di un indizio su chi fosse e cosa potesse farlo cedere. A un certo punto, l'uomo gridò in spagnolo e blaterò in un'altra lingua, probabilmente il basco. Tutte le torture a cui Borck lo sottopose lo fecero strillare e svenire, ma quando l'ss pensò che fosse sul punto di cedere, quello si mise a cantare: *Malbrough sa vat eri guerre.* All'alba, Borck decise di provare con il siero della verità. Incredibile a dirsi, l'uomo ebbe un attacco di cuore e morì. Borck non ricordava di avere letto di effetti collaterali del genere sulla letteratura medica. Era strano, rifletté, e stabilì di volere approfondire la cosa ma, al momento, avevano bisogno di scoprire tutto il possibile su quell'uomo, effettuando interrogatori nei paesi vicini. C'era sempre qualcuno disposto a parlare, anche senza tortura, qualcuno che voleva ottenere i favori dei nuovi padroni. Perciò Borck avrebbe dormito un paio d'ore, si sarebbe lavato e avrebbe scoperto quello che c'era da scoprire. Non si concedeva mai di fallire. Mai. Solo le razze inferiori fallivano.

Ricevette il primo messaggio da un giovanotto ossuto addetto alle radio che lo aveva scribacchiato su un pezzetto di carta marrone. Arrivava dal reggimento che presidiava le postazioni costiere di artiglieria a quaranta chilometri di distanza:

VELIVOLO ABBATTUTO. INVIARE IMMEDIATAMENTE UN UFFICIALE DELLA SICUREZZA.

Perché *velivolo?* Perché non *aereo* oppure *bombardiere*? Egli immaginò che volessero lui perché avevano catturato il pilota o l'equipaggio.

— Digli di portarmi qui i prigionieri — replicò Borck irritato.

Borck aveva appena chiuso gli occhi quando l'addetto radio bussò nuovamente alla sua porta. Non c erano prigionieri. L'equipaggio era scappato. Lo stavano cercando e avevano bisogno di ulteriore assistenza. Il colonnello di stanza alla postazione insisteva che Borck si presentasse immediatamente.

Borck entrò come una furia nella sala comunicazioni e fece contattare dall'addetto alla radio il colonnello che si chiamava Kunster.

— Colonnello, che cosa c'è? Passo.

— Deve venire subito, signore. Passo.

— Avete abbattuto un aereo: e allora? L'equipaggio è rimasto ucciso? Trovate l'equipaggio e portatemelo qui!

Si nasconderanno nelle vicinanze per qualche ora. Passo.

— *Oberfùhrer,* signore, non posso spiegarle niente via radio. Passo.

— Colonnello, a meno che lei non mi dica altro, intendo andarmene a dormire.

— D'accordo, ma la radio non è sicura, quindi lei si prenderà l'intera responsabili…

Borck schiacciò furiosamente il pulsante del microfono. — Colonnello! Sto perdendo la pazienza! Mi porti l'equipaggio e le carte dell'aereo! È un ordine! Chiaro? Passo.

— Non si tratta di un aereo, *Oberfiùhrerl* — gridò il colonnello.

— E allora cos'è? Un dirigibile?

— Nulla del genere. Devono averlo inventato gli americani! Deve venire qui! Immediatamente!

— È impazzito? — gridò imperioso Borck.

— Venga! Veda! Se mi sbaglio mi manderà alla corte marziale!

L'impudenza del colonnello sconcertò Borck. Certo, se si fosse dimostrato un giro a vuoto, l'avrebbe fatto finire davanti alla corte marziale.

— È una richiesta davvero strana — disse Borck.

— Wurzberg ha un lastricato magnifico — esclamò il colonnello. — Non è uno scherzo. Deve venire. Adesso!

— Arrivo — rispose Borck.

Non aveva alcun senso in quel contesto, ma Borck adesso sapeva che il colonnello Kunster faceva sul serio. Aveva usato la frase in codice di quella settimana, conosciuta soltanto dai più alti ufficiali del reggimento. Significava: "Invasione Imminente".

12 ottobre Vicino a Mesquer, Francia

Marcel strizzò gli occhi. Sopra di sé vide un nido di gufo, sotto le tegole del tetto. Doveva dirlo a suo padre, No, suo padre era sparito. Chiuse gli occhi per un momento e fluttuò nella tranquillità. La stanchezza di tutti i giorni di lavoro da uomo lo aveva abbandonato. Si sentiva rinvigorito come se avesse dormito per un anno.

All'improvviso, poi, ricordò tutto quello che era successo.

Notò un movimento. Girò lentamente il capo di lato e soffocò un grido.

L'angelo era inginocchiato davanti a qualcosa di oblungo, posto in parallelo a Marcel dall'altra parte della stalla. Aveva una lunghezza di circa due metri ed era umido e scintillante.

Sentendo il rumore, l'angelo voltò la testa a bulbo per fissare Marcel. I suoi occhi neri lo esaminarono per qualche secondo e il ragazzo pensò che nessuna immagine di angeli che aveva visto assomigliava a quello.

L'angelo si alzò lentamente e gli si avvicinò, con il braccio ancora floscio lungo il fianco. Marcel si mosse per sedersi e si contrasse per il dolore che provava al braccio. L'angelo si fermò e poi estese la mano destra. Le sue dita toccarono il pollice livido di Marcel.

I due incrociarono lo sguardo e il ragazzo si sentì pervadere da una calda pace interiore, rinsaldando la propria convinzione che l'angelo, per quanto fosse strano, era proprio un angelo di Dio, e quindi era buono.

Le dita passarono sulla stecca che aveva fatto il nonno, ma non riuscirono a sciogliere i nodi che la fissavano.

— È rotto — spiegò il ragazzo. — La luce mi ha sbattuto giù dal letto.

L'angelo lo fissò. Marcel lavorò lentamente sui nodi finché la stecca non cadde a terra. L'angelo si avvicinò al braccio livido e gonfio. Una luce verdastra si levò dalla sua tunica scintillante, poi lo sconosciuto toccò il punto in cui l'osso si era fratturato. Marcel si contrasse per il dolore. L'angelo guardò il ragazzo e poi di nuovo l'osso rotto. Marcel notò che l'angelo aveva

quattro giunture sulle dita affusolate. Gli pulsava il braccio, come se togliere la stecca avesse liberato anche il dolore per farglielo scorrere lungo tutto l'arto. L'angelo lo guardò di nuovo e Marcel ebbe la sensazione di dita che gli passavano sulla nuca.

Poi l'angelo zoppicò verso il secchio del latte che Marcel aveva lasciato sul pavimento. Si fermò un istante, quindi cadde sulle ginocchia. Si chinò sopra il latte e la bocca cominciò a sporgergli in avanti, formando una specie di cilindro svasato in fondo. Infine intinse la proboscide nel secchio con un movimento veloce, risucchiando il liquido.

Marcel restò a occhi sbarrati per lo stupore. Il sacerdote del villaggio aveva spesso detto che i miracoli del Signore andavano al di là della comprensione umana e lui cominciava ad avvertire l'angoscia dietro il volto sereno di santa Giovanna. Adesso sapeva quanto fosse duro accettare il fatto di essere prescelto come messaggero di Dio.

L'angelo si alzò e tornò da Marcel. Il tubo che era stato una sottile bocca rimase esteso. Il ragazzo indietreggiò contro la parete della stalla.

Repentinamente, il braccio destro dell'angelo scattò in avanti e afferrò appena sopra il gomito il braccio ferito di Marcel. Questi provò una fitta di dolore, ma restò quasi in uno stato di trance, incapace di muoversi. Aprì e chiuse la bocca come un pesce.

Con un rumore simile a un sospiro, l'angelo puntò la proboscide sul braccio di Marcel. Un liquido denso come panna da montare calda si riversò sopra di esso.

Marcel cercò di divincolarsi, ma l'angelo lo tenne stretto finché il braccio non fu ricoperto di liquido dal gomito al polso. Il liquido cominciò a indurirsi, rapprendendosi dapprima come la cera e poi facendosi sempre più rigido e lucido, fino a diventare bianco e brillante, come un vetro lattiginoso. Era dello stesso materiale dello strano e grosso contenitore che si trovava dall'altra parte della stalla.

L'angelo rigurgitò l'ultima parte del liquido e tenne fermo Marcel, delicatamente, finché esso non fu del tutto solidificato. Il dolore nel braccio di Marcel scomparve. La copertura in vetro risultava calda e comoda.

L'angelo si drizzò e Marcel credette di scorgere un leggero cambiamento nel colore del suo volto. Indietreggiò e barcollò, ritraendo il tubo. Ben presto la bocca tornò cone prima, una sottile incisione chirurgica. L'angelo si voltò, avanzò di due passi verso il bozzolo gigante e poi rollò su un ginocchio.

Era esausto, pensò Marcel. Aveva bisogno di dormire.

Egli si alzò e gli si avvicinò. L'angelo lo guardò.

— Riposa — disse il ragazzo. — Ti proteggerò io. Riposa.

L'angelo non si mosse per svariati secondi, quindi si abbatté su entrambe le ginocchia per poi cadere sulla schiena, stendendosi di fianco al bozzolo. Aprì le dita sottili sul petto e poi smise di muoversi. La sua posizione rigida rammentò a Marcel le tombe dei cavalieri al castello Miravin.

Quando l'angelo era immobile da parecchi secondi, Marcel cercò di sentire se respirava. Non udì nulla.

Allora indietreggiò verso la cassa a forma di bozzolo. Quando la guardò più da vicino, si accorse che il materiale di cui era fatta era lo stesso che adesso gli racchiudeva il braccio. Lanciando un'occhiata all'angelo dormiente, allungò delicatamente le dita per toccarla. Era calda, liscia… pareva vetro sotto il sole estivo. Sbirciò attraverso il materiale opaco e vide un'area scura, poi un'altra. Balzò indietro.

C'era dentro un angelo. Era sigillato quasi fosse in una bara. Dapprima suppose che l'angelo addormentato doveva aver avuto l'intenzione di sigillarlo in una cassa simile, ma che era rimasto a corto di latte ed era quindi crollato.

No, rifletté poi. Come poteva un angelo volergli fare del male? Il secondo angelo si trovava in una specie di crisalide. Forse gli angeli passavano attraverso un bozzolo come le farfalle per far crescere le ali.

Che cosa ne sarebbe stato del suo braccio?

Si rese improvvisamente conto che la nonna lo stava chiamando. — Marcel! Sei lì?

L'angelo fremette, muovendo appena la testa. Il ragazzo corse alla porta della stalla, per evitare che Papeau vedesse subito gli angeli.

Si mise sull'arco della porta tenendo dietro lo stipite i braccio incapsulato.

Lei era a qualche passo di distanza e teneva le man sulle anche. — Che cos'è successo? Sei svenuto? Mi ha: fatto spaventare! Sei lì dentro da almeno venti minuti!

— Mi sono appisolato sulla paglia. Mi dispiace, Papeau.

— C'è il latte? Se Clemence non paga, a suo modo, si troverà in uno stufato.

Marcel non sapeva cosa dire. Il secchio era stato pieno fino all'orlo, ma l'angelo… — Sarò in cucina fra un momento— disse.

— Sei sicuro di riuscire a mungere?
— Sì, Papeau. Non mi fa male.
Un lampo di tristezza e poi di orgoglio per il coraggioso nipote attraversò il volto della donna, che si voltò per nasconderlo ed entrò in casa.
Marcel guardò il vetro che gli racchiudeva il braccio, quindi la stalla in cui si celavano gli angeli. Che doveva fare? Avrebbe dovuto dare delle spiegazioni.
Quando tornò vicino al secchio, che era completamente prosciugato, le mammelle di Clemence gli sembrarono di nuovo piene.
Non era possibile.
Allungò le mani verso di esse.
Erano dure e gonfie da scoppiare.

12 ottobre Costa atlantica, Francia

Il semicingolato arrancava su per le ripide colline che circondavano la piccola baia. Desiderosi di appisolarsi, ma impossibilitati a farlo, *l'Oberfuhrer* Borck e la pattuglia di dodici uomini situati sul retro stavano aggrappati ai sedili per evitare di essere sbalzati fuori. Borck esaminò più volte l'eventualità di essere stato attirato in una trappola forse per avere catturato l'uomo con il telescopio di ottone. Se così era, pensò, si trattava di una buona trappola. Il colonnello Kunster aveva usato le parole in codice ed esse venivano cambiate ogni settimana, a volte anche più spesso. Comunque, sarebbe stato bene che fosse una cosa davvero grave, pensò Borck digrignando i denti.
Il camioncino sobbalzò finalmente al di sopra dell'ultima collina e si tuffò giù lungo la strada verso le postazioni di artiglieria della costa. L'odore di alghe nella nebbia dell'Atlantico li investì. Il chiaro di luna riverberò per un istante sull'acqua sotto di loro. Occorsero solo pochi minuti prima che il camioncino si fermasse, cigolando, alla postazione delle sentinelle. Con grande sorpresa di Borck, il colonnello Kunster era lì ad aspettarlo insieme con le sentinelle.
— Grazie a Dio è arrivato — disse Kunster, balzando nel semicingolato.
Borck si alzò di scatto. — Farà meglio a fornire una spiegazione, colonnello. Ha parlato di atterraggio. Che atterraggio? Dove?
— *Oberfuhrer,* non ci crederà finché non lo avrà visto con i suoi occhi. Non avevo altra scelta.

— Perché non ha allertato il suo superiore in comando? Ha abbattuto un aereo?

— Non è un aereo… o meglio non è nessun aereo che abbia mai visto. E una questione di priorità assoluta, una faccenda rigorosamente legata alla sicurezza. Se non si tratta di una notizia per Berlino, può anche ammazzarmi sul posto.

— La prendo in parola — sogghignò Borck. Si aspettò una reazione da Kunster, ma non ci fu. — Bene, mi porti da questa… meraviglia.

Kunster promise ancora una volta a Borck che non sarebbe rimasto deluso e subito dette istruzioni al guidatore perché si dirigesse su un sentiero sconnesso su per la collina. Mentre si avvicinavano alla cima, Kunster gridò qualcosa che Borck non riuscì a sentire, puntando in direzione della sommità. Borck guardò e vide un incavo nel profilo formato dalle cime degli alberi. Qualcosa dal diametro di una quindicina di metri si era abbattuto lì, creando un semicerchio.

La strada si inoltrava in una zona boschiva, il posto perfetto per una imboscata. Borck dette un calcio sullo stivale del suo sergente per ammonirlo di rimanere bene in allerta, anche se la base della foresta risultava piuttosto aperta. C erano solo pochi rami caduti per la collisione disseminati fra le felci. All'improvviso vide il velivolo.

Si alzò in piedi ancora prima che il semicingolato si fermasse facendo fischiare i freni. Tutti i suoi uomini erano a bocca aperta.

Incastrato nel terreno, contro un masso affiorante, c'era un disco argentato. Non era molto grande. Un uomo alto in piedi sulle spalle di un altro sarebbe stato in grado di toccarne la parte superiore, e forse, affossato nella terra, c'era l'equivalente dell'altezza di un altro uomo. Non aveva alcun segno. Niente finestre. Niente aperture di alcun genere. La sua superficie era liscia, anche se non lucida. La luce vi si rifletteva sopra come su una macchia d'olio.

— Questo sarebbe il suo…? Velivolo? — domandò Borck.

— Sì.

— Volava? E come?

Kunster alzò le spalle.

— Non ci sono propulsori.

— Veleggiava da aliante?

— Forse era trascinato da un aereo che lo ha lasciato.

— Non abbiamo visto aerei.

— Ma se calibrati correttamente, gli alianti possono coprire distanze incredibili.

— Gli alianti non sono così pesanti e non sono di metallo — commentò Kunster. — Sempre che questo si possa chiamare metallo.

— Che vuole dire?

— Lo vedrà. E poi gli alianti non fanno rumore. Questo inoltre non ricordava nessun motore che io avessi mai sentito… era un suono acuto, penetrante. Ha assordato parecchi dei miei uomini per un po'. A me ronzano ancora le orecchie. Quando è caduto, l'intera… fusoliera si è illuminata come la polvere di un flash.

— Cominci dal principio, colonnello. Cos'è successo?

Il colonnello Kunster spiegò tutto. Stava terminando dei rapporti alle due di notte circa quando i suoi uomini avevano avvistato una luce bassa sull'orizzonte. Avevano immaginato che si trattasse di una nave e, come di norma, ne avevano riportato la posizione. Era stato ben presto accertato che non poteva essere una nave dell'Asse. Gli uomini erano sfrecciati in postazione, caricando in pochi secondi i cannoni antiaerei e l'artiglieria pesante dell'avamposto.

Il punto luminoso era stato riavvistato meno di un minuto dopo, e sembrava dirigersi direttamente verso di loro. Una corazzata, forse, o un bombardiere a volo radente. Avevano guardato con i binocoli. Il punto luminoso era fisso e, anche al di sopra delle urla degli uomini che correvano in postazione, ne avevano sentito il rumore. Si avvicinava sempre di più e lui aveva gridato di sparare al suo comando. Lo stridio, tuttavia, aveva riempito loro le orecchie e perfino lo spazio fra gli atomi; un artigliere, preso dal panico, era inciampato o aveva semplicemente sparato con uno dei pezzi di artiglieria pesante.

— Non ho nemmeno sentito lo scoppio — raccontò Kunster. — Mi ero tappato le orecchie in preda al dolore. Il rumore di quel velivolo penetrava fin nelle ossa.

Il velivolo, un ammasso di luce bianca, aveva trasformato in giorno la notte. Che cosa fosse esattamente accaduto non era affatto chiaro.

— Il proiettile deve avere colpito il bordo del mezzo. Questo ha cominciato a sfarfallare, come una moneta. Ha superato in qualche modo la cresta della collina… — indicò l'area di alberi abbattuti — cadendo fuori dalla nostra vista per venirsi a conficcare qui.

— Mi prende per un idiota? — latrò Borck. — Come può essere stato colpito da un cannone da 700mm? Non è così grosso. Avrebbe dovuto esplodere in mille pezzi!

— Questo è ciò che ho visto. Il cannone ha rinculato. Il mezzo si è messo a ondeggiare. Oh, c'è un grosso segno dall'altra parte. Una specie di grossa tacca.

Borck tamburellò con le dita sulla cintura. — Che cosa può resistere a un colpo simile?

— Me lo dica lei, *Oberfuhrer.* Noi siamo saliti sulla collina e lo abbiamo trovato lì. Baluginante.

— Baluginante? — Borck scosse la testa ma il disco era lì, incagliato nel terreno.

— Nel bagliore, abbiamo visto degli uomini che si muovevano lentamente sulle rocce.

— Erano uomini?

— Sì, si muovevano goffamente. Uno di essi è crollato e l'altro lo ha trascinato via. Almeno così ha visto il caporale Weiss.

— Inglesi? Americani?

— Il bagliore stava diminuendo. Ha visto solo delle ombre.

— E avete catturato questi uomini?

— Li sto facendo cercare da tutti i soldati disponibili. I cani hanno trovato una pista e poi l'hanno persa.

— Ci sono corpi nel velivolo?

— Non riusciamo a entrarci.

— Non ci sono portelli? Porte? Come hanno fatto a uscire?

Kunster era infuriato per il tono condiscendente di Borck, ma era anche troppo sbalordito per gli eventi accaduti il giorno prima per dire più di: — Non lo so, *Oberfuhrer.*

— Devo dargli un'occhiata — decise Borck e partirono per un esame più ravvicinato.

Senza alcuna giuntura, iridescente, il disco pareva fatto di un singolo pezzo di alluminio. Quando Borck e Kunster vi si avvicinarono, gli altri soldati indietreggiarono. Da un'estremità all'altra era lungo poco meno di dieci metri ma, trovandovisi davanti, Borck si sentì pieno di soggezione. Pensò al disco del sole venerato dall'antico faraone Akhenaton. Gli formicolavano le dita e sentì rizzarglisi i peli sul collo. Avvertì una specie di

pulsazione, troppo bassa per poter essere sentita. — È ancora attivo — disse. — Che cosa sta cercando di comunicarmi?

Kunster gli lanciò un'occhiata. — Vede? Niente porte, nulla.

— Forse è radioattivo.

Kunster sbarrò gli occhi.

— Qualcuno dei suoi uomini vi è entrato in stretto contatto?

— Molti lo hanno toccato, ma nessuno si è lamentato di malori.

— Potrebbe essere una bomba?

Kunster scrollò le spalle. — Non conosco bombe che possano resistere a un colpo del genere.

Borck salì sopra una roccia per poter vedere la tacca prodotta dal colpo del proiettile. Era esattamente come l'aveva descritta Kunster.

— Bene — disse Borck. — Qualsiasi cosa sia, non è indistruttibile. Sono scappati da quella parte?

— Sì — rispose Kunster. — Abbiamo proceduto due chilometri in quella direzione e poi i cani hanno perso la pista.

— Allora i miei uomini li troveranno da quella parte — stabilì Borck indicando nella direzione opposta.

Kunster si fermò di scatto. — Ma che diavolo?! — esclamò.

— Hanno ripercorso i propri passi — spiegò Borck. — Mai visto un western americano? Fanno sempre così. Io penso che sia un velivolo sperimentale americano che… — Si rese conto che Kunster non lo stava più ascoltando. — Che c'è?

Kunster fissava la tacca nel disco. Sollevò una mano tremante. — La tacca!

— Che cos'ha?

— La notte scorsa era più grossa!

— Cosa? Non faccia lo stupido!

— Era più sfrangiata, glielo assicuro. Era peggio.

Borck fece roteare gli occhi. — È uno scherzo della luce.

— No — insistette Kunster. — È cambiata. È *cambiata.*

12 ottobre Vicino a Mesquer, Francia

Marcel aprì la porta che dava sulla cucina e sollevò il paiolo pieno sulla tavola.

Sua nonna stava infilando un nuovo ciocco di legna nella stufa. — Come mai ci hai messo tanto? — domandò. — La zuppa si è fatta fredda… — si voltò e vide il paiolo.

— Mio Dio! Lo ha fatto Clemence? È un miracolo! — Corse verso le scale. — Vieni a vedere! — Si voltò raggiante. — L'esplosione deve averla spaventata tanto da stimolarla. E come è denso!

Deliziata, buttò le braccia al collo del ragazzo. Quando indietreggiò, tuttavia, sentì la strana e vitrea copertura sul suo braccio. Gli sollevò lentamente la mano. — Che cos'è? Hai infilato il braccio in un tubo di vetro?

— Papeau — disse lui, incerto su come cominciare — è un miracolo. Un angelo. La Francia verrà liberata.

Lo sguardo di lei passò dal braccio alla curiosa espressione del nipote.

— Che sta succedendo, donna? — disse il nonno, scendendo dalle scale. Teneva in mano il piccolo fucile che tanto spesso aveva procurato loro la cena. — Clemence? Sta male?

La donna sollevò il braccio di Marcel. — Guarda qui.

— È stato l'angelo. Ha curato Clemence.

I nonni si guardarono a vicenda.

— Devi dirgli di andarsene — disse la vecchia.

— Gli daremo tutto l'aiuto che possiamo — insistette l'uomo.

— Ma se ne dovrà andare. Ci sono tedeschi dappertutto.

Marcel prese la nonna per un braccio. — Ma che stai dicendo? Perché dovrebbe andarsene?

— Marcel, se i tedeschi scoprono che aiutiamo un inglese…

— Inglese? È un angelo. Proprio come quello apparso a santa Giovanna. Gli è apparsa la croce di Lorena sul petto…

— Sul petto? Ma di che stai parlando?

— È un angelo! Il latte! Che mi dici del latte!

Il nonno era confuso per le parole di Marcel. — Perché ti sei tolto la stecca? — Pose una mano sulla copertura vetrificata.

— Questo me lo ha messo l'angelo. Non provo alcun dolore. — Stava per spiegare come avesse fatto ma esitò.

— Che cosa dobbiamo fare? — domandò la nonna.

Il vecchio si sfregò le basette grigie. — Gli daremo quanto meno da mangiare.

— E poi lo manderemo via.

— Forse potrei parlare con Levrier.

— Ma quell'uomo potrebbe anche lavorare per i tedeschi.

— È sempre stato comunista. Per quello che ho sentito dire penso che faccia parte della Resistenza.

— Non credi che i tedeschi potrebbero avere corrotto un uomo simile per poi diffondere la notizia che è della Resistenza? Se lo hai sentito dire tu, lo avranno sentito anche altri.

— Donna, io non caccio via un alleato di Francia come se fosse una volpe rabbiosa!

— Se fossimo solo io e te, vecchio pazzo, non mi importerebbe — replicò lei con decisione.

— Papeau — la interruppe Marcel. — Grandpère. Quello è un angelo. Ve lo giuro.

La nonna si voltò all'improvviso. — Zitti, un rumore — disse. Si avvicinò alla porta aperta e Marcel sentì il rombo di un mezzo motorizzato in avvicinamento.

— I Crucchi! — esclamò il vecchio.

Papeau uscì in fretta nel cortile e guardò verso nord. Il semicingolato si stava muovendo in direzione della successiva fattoria. I soldati erano in piedi e ispezionavano le vigne, mentre un ufficiale indicava. — Mio Dio! — gridò lei. — Manda via il pilota! Svelto! Svelto!

Il vecchio la prese per un braccio e le lanciò un'occhiataccia. — Calmati! Diremo che abbiamo visto qualcuno scappare su quella collina. Non sappiamo chi.

La donna fissò il semicingolato che si avvicinava, si morse un labbro e annuì. — E Marcel?

— Sta sbrigando delle faccende.

Marcel si chiuse la porta della stalla alle spalle e avanzò lentamente verso il retro. La crisalide stava irradiando una debole luce interna, come se l'angelo vi avesse racchiuso un'aurora boreale. L'angelo all'interno della crisalide ora si vedeva più chiaramente, con la luce che gli danzava attorno, e gli occhi neri fissavano in alto. Marcel notò una zona gonfia e di colore arancione sulla sua tempia. L'angelo teneva le braccia sottili incrociate sul petto. Presso la crisalide, l'altro angelo giaceva immobile nella stessa posizione.

Marcel aprì la bocca per svegliarlo, ma non ne venne fuori nulla. Come ci

si rivolgeva a un angelo di Dio? Signore? Delicatamente, allungò una mano per scuoterlo e, appena prima che lo toccasse, vide che la tunica cominciava a scintillare.

— Signore? Stanno arrivando i tedeschi. Il nemico. Saranno qui da un momento all'altro. — L'angelo si mise seduto e strisciò faticosamente verso la crisalide.

Marcel lo guardò. Un angelo aveva bisogno di nascondersi? Certo che no, ma c'era qualcosa che non andava. Forse gli angeli si indebolivano quando apparivano nel regno terreno. Perché l'altro angelo era rinchiuso in quella specie di sarcofago? Che cosa doveva fare lui? Si guardò attorno nella stalla cercando un posto per nasconderli.

Sentì che il semicingolato si stava avvicinando sempre più. Si voltò per trascinare l'angelo nel magazzino degli attrezzi del nonno e spingerlo fuori dalla finestra, ma scivolò su qualcosa di gelatinoso di una tinta rosata.

L'angelo lo guardò. All'improvviso Marcel comprese come mai il braccio dell'angelo pendeva immobile. Era ferito. Quella gelatina era il suo sangue. Ma un angelo poteva rimanere ferito? Se Dio aveva ordinato che il proprio figlio morisse, poteva anche ordinare che una creatura immortale soffrisse.

Il semicingolato arrivò nel cortile. Marcel cominciò a spingere la crisalide verso il magazzino degli attrezzi. L'angelo cercò di aiutarlo, ma aveva poca energia per farlo. Il ragazzo si assicurò che la finestra fosse aperta, quindi trascinò la crisalide sotto il bancone da lavoro. L'angelo vi si infilò sotto insieme a essa e Marcel vi si ritirò a ritroso, ammassando tutto quello che riuscì a trovare perché li nascondesse. Si concentrò su un pensiero, sperando di poterlo inculcare nelle teste dei tedeschi. "Siamo scappati dalla finestra. Siamo scappati dalla finestra." Sentì il semicingolato fermarsi e poi il latrato di un cane.

Quattro soldati balzarono giù dal semicingolato e uno di essi puntò il fucile direttamente contro la fronte del vecchio.

— *Guten tag* — salutò Borck scendendo.

— Non avete nulla da temere da noi — disse il nonno di Marcel, appoggiando un braccio sulla spalla di Papeau.

"Verissimo" pensò Borck. "L'unica arma che possedete è la puzza."

— Lo abbiamo visto — disse Papeau — ma non lo abbiamo aiutato.

— Lo? E chi sarebbe?

— Il pilota, è scappato su quella collina.

Il vecchio cercò di zittirla.

— Un pilota? Come fate a sapere che era un pilota?

— Non è stato abbattuto un aereo ieri notte? — domandò Grandpère.

— Inglese? Americano?

L'uomo cercò di pensare a una risposta. — Inglese — spifferò Papeau.

— Molto bene. E come fate a saperlo se non gli avete parlato?

Papeau guardò Grandpère e farfugliò: — Non ne siamo sicuri. L'uniforme sembrava inglese. A prima vista. Però era molto lontano.

— Davvero? Avete visto qualcuno che lo aiutava? — I due scossero la testa. — Se così fosse, quelle persone dovevano fare parte della Resistenza. Non vogliamo problemi con i Maquis in questa zona, vero?

— No, signore — disse Grandpère. — Io mi tengo fuori dalla politica. Sono troppo vecchio.

— Si addormenta quando parlano di politica — aggiunse Papeau.

— Voi capirete — proseguì Borck — che se troveremo un aviatore nascosto nella fattoria saremo costretti a concludere che fate parte della Resistenza. Significherebbe morte immediata. — Allungò il collo. — Vi darò un'altra opportunità.

Papeau sollevò lo sguardo verso il marito. Egli si raddrizzò. — Potete guardare quanto volete, ma è scappato su quella collina.

Borck fissò l'uomo per qualche secondo e poi disse: — Caporale, nella casa. Voi due, nella stalla. Sergente, il cane.

Mentre gli uomini scattavano agli ordini, Borck prese una sigaretta. Aveva sottratto il pacchetto a uno scienziato ebreo che aveva inizialmente lavorato al Progetto. Ne fumava una ogni volta che sentiva l'odore di morte nell'aria. Era certo che il vecchio contadino e la moglie stessero mentendo. Li avrebbe uccisi presto. Erano solo animali a cui dare il colpo di grazia. Uno spreco di pallottole, in realtà. Avrebbe potuto ordinare di farlo ai suoi uomini al momento opportuno, ma i soldati rispettavano di più gli ufficiali che di tanto in tanto facevano da soli il lavoro sporco. Sorrise alla vecchia coppia. Il vecchio gli sorrise debolmente di rimando.

Il caporale emerse dalla casa tenendo in mano il fucile del vecchio. — Non c'è nessuno dentro, *Oberfùhrer*. Ho trovato solo questo.

— Ci vado a caccia — spiegò il nonno. — Apparteneva a mio padre.

Borck si chinò e lo guardò attentamente. — I civili avrebbero dovuto consegnare tutte le armi.

— Ma quella non è un'arma, signore — si lagnò Grandpère. — È vecchio come me! Lo uso per i conigli e i piccioni!

Borck lo sollevò in una mano. — Non è un'arma? Dubito che i conigli sarebbero d'accordo.

Lanciò un'occhiata agli uomini che stavano armeggiando con la porta della stalla. Il sergente condusse il cane sul retro.

Marcel guardò gli occhi vacui dell'angelo che pareva ascoltare attentamente il rumore degli inseguitori. Restò seduto con il cuore in gola, rischiando di svenire quando sentì toccare la porta della stalla.

L'angelo infilò la mano dentro la tunica, come se questa fosse un secchio d'acqua, come se si stesse grattando le costole all'interno.

Marcel sentì un rumore di stivali sul pavimento di terra e il suono di un forcone che veniva infilzato nel fieno.

L'angelo tirò fuori la mano come se si stesse estraendo il cuore. Vi teneva una sfera metallica e Marcel pensò che fosse una specie di arma. L'angelo la fissò per qualche secondo, rigirandola fra le dita.

I soldati si stavano avvicinando e si sentì un altro suono, quello di un cane che ansimava e annusava.

Il globo dell'angelo cominciò lentamente ad aprirsi come un fiore ultraterreno. I petali presero a ruotare. Un'opaca cupola di luce, dai colori cangianti come l'aurora boreale della crisalide, si formò appena al di sopra dei petali.

— Guarda lì — disse uno dei soldati.

— Quella poveretta è quasi morta.

— Odio la gente che abusa dei propri animali.

Il cane cominciò a lagnarsi e guaire per il dolore che gli stava provocando un rumore che stava al di là dell'udito umano. Marcel pensò che la palla fosse una specie di sirena, ma di che genere?

L'angelo ruotò il tronco facendo sbattere il braccio immobilizzato contro Marcel, che però non capì. L'angelo ripeté il movimento e Marcel gli afferrò il braccio freddo. L'angelo si mosse nello spazio angusto e fece cadere goffamente una gamba sopra la crisalide, proprio mentre i soldati aprivano con un calcio la porta del magazzino per gli attrezzi.

Marcel strinse forte il braccio dell'angelo e ricordò una preghiera. Lanciò un'occhiata di lato e si rese improvvisamente conto che l'angelo era circondato da un'aureola di un bagliore giallastro. L'angelo fissava senza

muoversi i petali della palla che ruotavano. L'intero spazio era pieno di quel bagliore: Marcel se lo vide addosso e capì che i soldati avrebbero notato subito la luce. Guardò fuori.

Un soldato stava controllando sotto il tavolo davanti a loro mentre il secondo esaminava i vari attrezzi sulla mensola. Indicò quindi il barile e gli oggetti che schermavano il punto in cui si nascondevano Marcel e l'angelo. Vi puntò contro il fucile mentre il secondo soldato si muoveva cautamente per vedere meglio.

"Siamo spacciati" pensò Marcel stringendosi ancora di più all'angelo e sbattendo la testa contro il tavolo soprastante.

— Chi c'è? — gridò il soldato.

— Fuori! Fuori! — disse l'altro. — Subito!

Marcel fissò l'angelo, che non si mosse ma continuò a guardare la sfera turbinante.

Il soldato dette un calcio al barile e si trovò con la faccia a meno di un metro da loro. Stava guardando direttamente il volto cinereo di Marcel senza vederlo.

All'improvviso si sentì un gran fragore e i soldati ruotarono di scatto verso la finestra. Il cane vi era balzato dentro, latrando e abbaiando, con i denti bianchi, sbavante, tirando il guinzaglio per poter entrare.

Il sergente guardò dalla finestra, dietro di esso.

— Ho rischiato di sparargli! — disse l'altro.

— Fermi — gridò il sergente, a malapena in grado di trattenere la bestia. — Ha sentito qualcosa!

— Qui dentro non c'è nessuno — rispose seccato il soldato. — Porti via quel maledetto cane!

— Non osare parlarmi così, soldato, o te lo lancio contro.

— Sentirà l'odore della mucca o forse dell'aviatore che era qui, ma adesso non c'è più nessuno.

Il cane fissò direttamente Marcel e abbaiò. L'angelo voltò la testa verso il cane, sollevandogli la sfera proprio davanti.

All'improvviso il cane strizzò gli occhi, tacque e poi guaì.

— Quel cane è inutile! — disse il soldato.

— Bada a come parli — esclamò il sergente. — Controlla che non ci siano botole! Schatzi ha sentito l'odore di qualcosa!

— Il pavimento è di terra — rispose il soldato picchiando i piedi a meno di

un metro da Marcel.

Guardarono di nuovo direttamente verso Marcel e l'angelo, quasi potessero vedere qualcosa che però non c'era.

— Andiamo via. — I soldati si allontanarono. Un istante dopo, Marcel sentì il sergente e il cane che si muovevano davanti alla stalla. Aspettò che entrassero, ma non lo fecero.

L'aureola giallastra che li aveva avvolti era sbiadita. I petali della sfera miracolosa si erano richiusi. L'angelo chinò la testa come se fosse esausto e sembrò respirare a fatica. Fece cadere la sfera in grembo a Marcel e quando il ragazzo la prese in mano la trovò liscia come una palla da biliardo. La strinse forte con entrambe le mani per frenare il tremore della paura.

— Dov'è il ragazzo? — domandò con tono imperioso Borck.

— Il ragazzo? — disse Grandpère.

Borck schiaffeggiò violentemente il vecchio, buttandolo a terra.

La vecchia si inginocchiò di fianco al marito e gridò: — Bestia!

L'uomo si girò di scatto e le sferrò un calcio sulla spalla. Punzecchiò il vecchio con il piede, quindi gli pestò con forza le dita. Grandpère gridò. — Dov'è il ragazzo? Sta nascondendo gli aviatori?

Il vecchio cercò di dire qualcosa.

Borck si girò e prese il piccolo fucile dell'uomo. — È un'arma questa?

Grandpère scosse la testa.

— È solo un giocattolo, vero? — Borck puntò il fucile diritto su Papeau. — Bene, allora giochiamo!

Il vecchio si alzò, bloccando lo specchio di fuoco.

— Dov'è il ragazzo?

— Uccidimi! Non mi importa! — gridò Papeau. — Sudicio porco!

Lo scoppio del fucile sembrò congelare il tempo. Nessuno si mosse. Gli anziani contadini restarono seduti pensando di essere morti, concludendo che non faceva poi male come avevano pensato, e poi aspettarono che arrivasse il dolore.

Non arrivò.

Borck sorrise e notò con disgusto la saliva che colava dalle labbra del vecchio. Un cane rabbioso da abbattere. — Vedete come facile. Ho fatto cilecca. Be', è stato così divertente che se non mi distrarrete con qualche informazione sul ragazzo o su dove nasconde gli aviatori, lo rifarò di sicuro.

— L'ho già detto: sulla collina. Da quella parte.

— Il ragazzo?

— È andato in cerca di spugnole. Ci facciamo la zuppa. Non possiamo permetterci altro.

— Sa, *monsieur,* ho sentito dire che alcuni degli ebrei hanno mandato i figli in campagna perché si nascondessero fra i contadini. Lei mi sembra decisamente vecchio per avere un figlio piccolo…

Solo un istante prima, Marcel era scivolato fuori dal suo nascondiglio. Aveva controllato dalla finestra, non aveva visto nulla, poi si era avvicinato cautamente alla parete opposta. C'era il foro di un nodo nella parete di legno attraverso cui avrebbe potuto vedere oltre che sentire quello che stavano facendo i Crucchi.

Si fermò, tuttavia, presso la porta del magazzino. Clemence era crollata a terra. Il suo cambiamento era sorprendente. Solo qualche ora prima era apparsa in salute come non mai. Adesso aveva gli occhi vitrei e la pelle tirala sullo scheletro. Marcel ricordò la grottesca e strana proboscide dell'angelo. Lo fissò, era ancora seduto a terra con le gambe appoggiate sopra la curiosa crisalide. Toccò la copertura vitrea che aveva sul braccio e rischiò di rimettere.

Sentì lo sparo del fucile del nonno e si affrettò a guardare dallo spioncino. Vide Borck che maneggiava Tarma. Il ragazzo non riusciva a sentire bene quanto aveva sperato e inoltre il semicingolato gli bloccava parzialmente la visuale. Il sergente accarezzava sulle orecchie il cane, che pareva quasi drogato. Borck si mise a camminare avanti e indietro e poi sferrò un calcio sul fianco di Grandpère. Il vecchio si contrasse per il dolore e Papeau gli si lanciò addosso per proteggerlo.

Marcel balzò in piedi. Una falce. Un forcone. Una cosa qualsiasi con cui poterli attaccare.

Mentre si alzava, rischiò di collidere con l'angelo.

L'angelo indicò la finestra aperta e Marcel capì all'istante.

— No — disse. — Ti prego. La mia Papeau, il mio Grandpère.

L'angelo insistette a indicare l'esterno.

Le lacrime colarono sulle guance di Marcel. — So che ti ha mandato Dio — lo pregò — ma non mi chiedere…

Avvertì di nuovo la sensazione delle dita fra i capelli e, ancora una volta, la croce di Lorena apparve sul petto dell'angelo.

Marcel si sentì gradatamente più a suo agio. I suoi nonni erano nelle mani

di Dio. Sarebbero stati al sicuro. Ne era certo come del fatto che il cielo era azzurro. Quando l'angelo indicò nuovamente, egli capì che doveva andare. Dove? Non lo sapeva, aveva tuttavia la fede e la risposta gli sarebbe stata ben presto rivelata. Mentre si avvicinava alla finestra, Marcel vide la sfera di metallo ancora a terra di fianco alla crisalide. Esitò e guardò l'angelo che sembrò fargli un cenno di assenso. Raccolse la sfera e se la infilò nella tasca della giacca. Corse a piedi nudi attraverso il pascolo, stando attento a mantenere la stalla fra sé e i tedeschi, per evitare che lo scorgessero.

La vecchia si contorse a terra in agonia. La pallottola, non più grande di un pisello, le aveva distrutto il ginocchio artritico.

Il vecchio si mise a piangere e a implorare. — Lei no! Vi prego! Prendete me piuttosto!

— Allora dimmi qualcosa — latrò Borck. — Qualcosa per distrarmi!

— La prego! Non so nulla! Sono solo un contadino. Il ragazzo è andato a cercare spugnole. Nel nome di Dio…

Il vecchio si immobilizzò, guardando verso la stalla.

— Che c'è? — domandò imperioso Borck.

Una strana creatura con la testa a bulbo e grandi occhi neri barcollò alla luce del sole.

— L'angelo! — gemette la vecchia.

"Che razza di uniforme è quella?" pensò Borck. Una specie di liquido scintillava sul pettorale, increspandosi come l'acqua mossa dalla brezza.

— Togli l'elmetto — ordinò Borck. Armeggiò alla ricerca della propria pistola, quindi puntò la Luger direttamente alla testa dell'aviatore. La creatura restò in silenzio a fissarlo, con il braccio sinistro che pendeva floscio e le strane lunghe dita che si incurvavano sul petto.

— Americano? — domandò Borck. — Inglese?

La creatura lo fissò.

— Pretendo risposte!

Egli tese il braccio e irrigidì la schiena, camminando impavido verso di lui, mirando diritto fra i due buchi per gli occhi dell'elmetto. Avrebbe potuto spararugli, ma sapeva che non lo avrebbe fatto. Si rese all'improvviso conto che quella strana creatura aveva qualcosa di più che un semplice contatto con gli Alleati. Era ovvio. Chi mai sulla Terra avrebbe potuto progettare un velivolo simile? Era possibile che fosse un pilota arrivato da Marte? Dalle stelle? In tal caso quel velivolo avrebbe potuto far vincere la guerra ai

tedeschi. E non solo! Cosa avrebbe potuto fare la rinvigorita Germania con la tecnologia di una razza proveniente da un altro pianeta! Forse erano già al corrente della guerra. Forse erano lì per aiutare a porre una razza superiore al comando della Terra. Il Reich dei mille anni avrebbe avuto degli alleati dello spazio.

All'improvviso sul pettorale della creatura apparvero dei punti neri, che presero a turbinare formando infine una chiara svastica.

Borck abbassò la Luger e restò a bocca spalancata, ma la creatura piegò la testa da un lato, barcollò e crollò a terra.

— È morto! — bofonchiò il sergente.

— Maledizione! — imprecò Borck, vedendo evaporare tutte le possibilità che aveva appena preso in esame.

16 ottobre Londra, Inghilterra Supremo Quartier generale delle Forze di spedizione alleate

Contemplando gli importanti documenti che aveva sulla scrivania, il generale Thomas D. Anthony cercò di rielaborarli in un quadro coerente, cosa che il suo aiutante definiva 'collegare i puntini". Non era stata una grande sfida raccogliere le informazioni riservate per l'operazione Torch. Non era stato difficile localizzare le forze francesi nel Nordafrica con tanti francesi disposti a tradire i loro padroni tedeschi e di Vichy. Il problema principale era stringere un accordo con i riottosi capi francesi. Chi sarebbe stato l'uomo migliore da sfruttare per gli Alleati: Giraud, DeGaulle o il collaborazionista Darlan? Se si fosse riusciti in qualche modo a placare quei maniaci guerrafondai, non ci sarebbero stati ostacoli agli atterraggi e gli americani avrebbero potuto attraversare l'Algeria e piombare alle spalle delle milizie africane di Rommel. Grazie a Dio quel genere di operazioni politiche con i generali francesi spettavano a Eisenhower e compagnia.

Anthony aveva lavorato al progetto per convincere i tedeschi, tramite informazioni segrete false, che gli americani intendevano arrivare a Dakar dal Sud del Senegal invece che dal Marocco, Tutto era filato liscio e Anthony stava tenendo sotto controllo anche quella situazione. Per intere settimane nulla aveva indicato che i tedeschi sospettassero qualcosa. Erano stati troppo interessati a seguire lo sforzo di Rommel di cacciare gli inglesi dall'Egitto. Non potevano comunque difendere Dakar e contavano sul fatto che Darlan

facesse ciò che gli era possibile. Se Rommel avesse sconfitto Montgomery, si sarebbe potuto voltare per schiacciare le truppe che i tedeschi immaginavano stessero arrivando da Dakar. Era incredibile che gli Alleati avessero decodificato Enigma, l'inespugnabile macchinario per la codifica; Anthony e gli inglesi leggevano ogni giorno messaggi segreti dei tedeschi. Il problema era: che cosa significavano? Se il messaggio diceva chc Rommel aveva avuto il mal di pancia era chiaro, ma se dava solo una lista di materiali o una serie di numeri? La risposta "55" poteva essere il numero di carri armati, di tonnellate di zucchero, di nuove uniformi, di bombardieri? Scoprire che cosa intendevano dire i tedeschi era la specialità del laureato ad Harvard: Anthony.

Negli ultimi tempi lo aveva incuriosito parecchio lo strano rifiorire di attività fra Vannes e Nantes. Era una zona altamente rocciosa con un gran numero di caverne, molte delle quali erano state utilizzate dai viticoltori come cantine. All'arrivo dei tedeschi non vi era successo un gran che, finché non avevano cominciato a trasferire lavoratori schiavi a una caverna particolarmente grande. Un giovane ufficiale dei servizi segreti aveva notato il movimento di materiale da scavo, ma non c'erano mai state indicazioni sul fatto che lì vi fosse stata attività da miniera. No, era più probabile che stessero costruendo una specie di bunker. In quel luogo erano stati inviati almeno tre scienziati esperti di metallurgia. Inoltre un eminente emigrato russo, la cui specialità era la ricerca sull'atomica, era stato costretto a lasciare l'università di Parigi per recarsi a Saint-Lyphard. Quello, insieme a svariati altri indizi, portava gli alleati a credere che si trattasse di una specie di laboratorio di ricerca, probabilmente per armamenti, anche se il brigadiere generale della RAF Hume aveva avanzato l'ipotesi che si occupassero della produzione di cuscinetti a sfera, essenziali per così tanti macchinari. La linea ferroviaria che avevano portato fino alla montagna sembrava dimostrare che avessero intenzione di trasportare grandi quantità di chissà che cosa dentro e fuori da lì.

Era però poi iniziata tutta quella attività strana, che Anthony aveva ricollegato con l'abbattimento di un velivolo sperimentale alleato avvenuto a quindici miglia dalla caverna. Messaggi in codice avevano continuato a rimbalzare da Berlino a Saint-Lyphard. Addirittura un generale delle ss aveva preso ad andare avanti e indietro da Saint-Lyphard. I messaggi in codice si erano fatti sempre più cauti, anche se Anthony non pensava che i tedeschi avessero scoperto che Enigma era stato decifrato. Sembrava che gli stessi

Goering e Hitler si fossero interessati al velivolo abbattuto.

Perché?

Non c'era nessun aereo sperimentale, di certo nessuno operativo in quella zona. Non si testa un aereo sperimentale inviandolo in una zona di guerra. La costruzione della ferrovia si era fatta ancora più frenetica. Erano stati inviati altri cento schiavi ebrei come assistenti, oltre al messaggio che il laboratorio di Berlino era quasi pronto per il "regalo di Saint-Lyphard".

Erano stati abbattuti degli aerei, ovviamente. Nessuno però vicino a Saint-Lyphard, niente di *sperimentale.* Uno degli inviati poteva anche nascondere qualcosa ad Anthony, era sempre una possibilità, ma perché? Il tutto doveva avere a che fare con qualcosa che i tedeschi avevano frainteso. Forse sospettavano solamente che loro avessero un aereo sperimentale. Ma come ingannarli così a lungo? Doveva esserci sotto qualcosa. Avevano dichiarato una zona di due chilometri attorno alla caverna *Zutritt verboten*, Zona proibita, il che significava che al personale non autorizzato sarebbe stato sparato a vista.

Quello che lasciava perplesso Anthony era un messaggio criptico da parte del generale che aveva visitato Saint-Lyphard al Reichstag:

QUANDO PARLERÀ, LA GUERRA SARÀ NOSTRA.

Anthony aveva letto messaggi anche più bizzarri di quello. I Grandi nazisti erano innamorati dell'occulto e cosi lui aveva anche controllato se non ci fosse stata una leggenda riguardante qualche oracolo sulla caverna in tempi antichi, ma era così poco plausibile che mentre controllava sapeva già che si trattava di una perdita di tempo.

Rifletté sulle varie trame di quello sconcertante ordito per un'ora ma non riuscì assolutamente a immaginare che cosa rappresentassero. Doveva esserci sotto qualcosa. Il messaggio del generale era suonato come la solita sparata nazista, ma lui aveva la sensazione che ci fosse ben altro. I tedeschi avevano forse trovato il modo per costruire una bomba atomica? Ma che cosa poteva avere a che fare quello con l'abbattimento di un velivolo?

Doveva assolutamente scoprirlo.

Tamburellò le dita sulla scrivania per svariati minuti e poi chiese al suo segretario di metterlo in contatto con l'ufficio del generale Eisenhower.

17 ottobre Pub del Sated Swine, East End di Londra

La cantante francese… una donna dai capelli scuri che si chiamava Nicole DuPrix… si stava lavorando la folla di soldati, marinai e aviatori come solo una francese sapeva fare. Aveva la gonna abbastanza corta, la voce abbastanza roca, lo sguardo abbastanza invitante da garantire che ogni maschio eterosessuale della stanza avvertisse un certo stimolo sotto la patta dei pantaloni. Quando cominciò a cantare *We'll Meet Again,* mischiò il suo sex appeal con la tristezza di tutti gli amici che non si sarebbero più rivisti nella propria vita.

Gli inglesi cominciarono a cantare con lei, alcuni piangendo. La maggior parte degli americani si unirono al coro, ma senza tristi pensieri. Non erano ancora entrati in azione. Erano ben puliti, rasati di fresco e, come giocatori di football scolastico che si stavano mettendo il casco, pronti a vincere.

Il capitano Joe Logan, tuttavia, non provava nulla. Aveva lavorato duro per non provare nulla. A volte rischiava anche di riuscirci. Si scolò un altro scotch ed esaminò la stanza attraverso il fumo di sigaretta. Gli sembrava di guardare un film noioso. Tutti quegli americani allegri… la sua gente… parevano solo attori fasulli che fingevano di essere veri. Gli inglesi… oh, loro sì che erano veri, avevano visto l'inferno e altro, ma lui non riusciva a provare alcun legame nemmeno con loro. Logan sapeva che non doveva essere vivo e forse non lo era nemmeno, completamente. A volte, quando ricordava il raid di svariate settimane prima, desiderava non esserlo.

— Capitano — lo chiamò una voce roca.

Logan sollevò lo sguardo sul sergente Pawlowski. — Polizia militare in strada.

Logan alzò le spalle. I capitani e i sotto-ufficiali non erano tenuti a mischiarsi con i soldati semplici. — Se la cosa ti preoccupa, esci pure.

— Io resto con lei — rispose Pawlowski, mettendosi seduto. — E poi che mi possono fare? Licenziarmi? Mandarmi a casa? — Versò un altro scotch per Logan e annusò il boccale che aveva davanti. Moto che Logan lo stava osservando.

"Punchy" Pawlowski era stato un pugile, che era salito di livello abbattendo come una falciatrice venti avversari, quindici per KO. Sette prima del terzo round, I suoi pugni venivano paragonati a palle di cannone. Tramite un ingaggio elevato, era stato convinto a uscire dalla propria categoria per

venire quindi ricacciato nelle note a piè di pagina della storia della boxe da un montante destro di Primo Camera. Era andato giù come il *Titanic.*

"Pugni come palle di cannone e una mascella da uovo alla coque" aveva scritto un giornale.

Tutte le prese in giro e il ricordo dell'arena che diventava all'improvviso completamente nera avevano fatto sì che Punchy si parasse in continuazione contro montanti destri fantasma e venisse da quel momento messo al tappeto da ganci sinistri. Una sconfitta dietro l'altra e a Punchy non erano stati offerti altro che incontri da club. Gli era persino capitato di combattere con due nomi diversi nella stessa serata solo per i soldi. Gli era quindi stato proposto un incontro da truccare. Come tutta risposta aveva spaccato la mandibola della guardia del corpo dell'offerente. In quel momento un buon modo per levarsi di tomo fu arruolarsi nell'esercito. Era il luglio del 1940 e in Europa si combatteva ma, che diamine, sembrava che l'America non ci sarebbe entrata.

Nicole era salita in piedi su uno sgabello e aveva sollevato un bicchiere verso il soffitto. — Adesso faremo un brindisi! *Vive la France! Vive la France libre!*

— Dai! Forza! — gridò un inglese e a quel punto l'intera stanza gridò: — *Vive la France!*

— A Franklin Delano Roosevelt — disse lentamente e con reverenza un americano dal piano di un tavolino — che ha salvato l'America e presto salverà il mondo.

— A Franklin Delano Roosevelt! — urlò la folla, mentre l'americano scendeva mezzo ubriaco dal suo poggiolo.

Un sergente maggiore che indossava il kilt salì su una sedia. — A sua maestà britannica, re Giorgio VI, re di Inghilterra, Galles, Irlanda e, cosa più importante, Scozia. Possa egli regnare a lungo con sua maestà la regina al suo fianco!

— Fotti la regina! — disse qualcuno.

La stanza cadde nel silenzio all'istante. Il sergente maggiore abbassò il volto duro… un volto che faceva paura. — Come, scusa?

La marea di americani si aprì, rivelando un soldato che stava cercando di sollevare in piedi un ubriaco per portarlo via.

— Sei stato tu? — domandò il sergente maggiore.

— Fotti la regina — ripeté l'americano.

— No intendeva dire… — fece il suo amico. — È solo…

Il sergente maggiore scese dalla sedia.

— Vi prego, ragazzi… — implorò Nicole. Il pianista chiuse la tastiera, afferrò il cappello e sgattaiolò via dal retro.

Non si sentiva altro suono se non quello delle scarpe del sergente maggiore sul pavimento di legno.

— Ci siamo — commentò Punchy.

Il sergente maggiore si fermò davanti all'ubriaco e gli afferrò le spalle con le mani. — Ti scoccia ripetere?

— Fotti la regina! Sei sordo? Fotti la regina!

Il sergente maggiore sorrise. — Oh, ragazzino, non si può fare. Non si riesce nemmeno ad avvicinarsi a lei!

Nicole sbarrò gli occhi. Cominciò a ridacchiare e la stanza eruppe in una fragorosa risata. Due americani afferrarono il sergente maggiore per le spalle. Questi piegò la testa allegramente, ruotò sui calcagni e cominciò a camminare verso il suo drink.

A quel punto l'ubriaco lanciò una bottiglia. Non si sa chi colpì, ma di certo non il sergente maggiore che si gettò un'occhiata alle spalle vedendo dapprima gli spintoni e poi i pugni, le sedie che volavano e i nasi che spillavano sangue. Un americano con gli occhiali si lanciò sul sergente maggiore con una sedia. Mentre questa si abbassava, il sergente maggiore si scostò di lato, afferrò l'uomo per la cintura e lo sollevò da terra, facendolo volare intanto che la sedia gli finiva in faccia. Un altro uomo si buttò sul sergente maggiore dall'altro lato, con una bottiglia, ma lo scozzese sembrò sentirlo, si voltò e gli sferrò un calcio che lo abbatté. Il sergente maggiore si lisciò il kilt stropicciato.

Joe Logan dette un colpetto a Punchy sul braccio perché guardasse lo scozzese, una barchetta tranquilla nell'occhio del ciclone. Quel tipo si stava levando di dosso gli aggressori come fossero mosche e, allo stesso tempo, avrebbe potuto occuparsi di ritirare la biancheria.

Un boccale sfrecciò nell'aria, mancando di un pelo Logan che aveva piegato la testa di lato e frantumandosi contro la parete alle sue spalle. Punchy si liberò dei frammenti di vetro che gli erano piovuti in grembo, quindi prese a guardare la battaglia con un sorrisetto. Allungò il. collo come se stesse chiedendo a Logan di ballare.

— Vai pure e divertiti — gli gridò Logan, appena udibile in quel frastuono.

Punchy guadò la folla e abbatté un marine reale con un semplice gancio. Dette un manrovescio a un pilota americano più alto di lui di tutta la testa e gli occhi del tipo rotearono come ciliegine in una slot machine.

Logan sentì uno strillo e si voltò per vedere Nicole che tirava per le spalle un uomo. Il grassone era l'unica persona in abiti civili dell'intera baruffa, ma stava torcendo il collo a un soldato canadese, sbatacchiandolo come un pupazzo. Nicole stava tentando di fermarlo, infilandogli le unghie nella schiena e colpendolo con una sfilza ininterrotta di parolacce in francese.

Il grassone venne distratto parzialmente da lei e voltò la testa. Il canadese afferrò l'uomo per un orecchio, cosa che lo fece infuriare. A quel punto il civile prese a soffocare il ragazzo sul serio, incurante della donna che lo assaliva da dietro.

— Oh, che diavolo — disse Logan. "Qualcuno finirà con il farsi male laggiù" pensò "e non sarà uno dei nostri." Scolò il bicchiere, prese il boccale di sidro di Punchy e avanzò verso di loro.

Il canadese era quasi cianotico quando Logan, che aveva spintonato parecchi corpi sudati, arrivò da loro. Nicole stava a cavalcioni sulla schiena del civile, cercando di tirargli i capelli unti.

Logan picchiò il boccale sulla faccia del grassone e l'uomo assunse uno sguardo vitreo, anche se non cadde a terra. Logan tirò indietro il pugno per finirlo quando un groviglio di esseri umani che sputavano e lottavano si rovesciò loro addosso. Si abbatterono tutti al suolo come pedine del domino. Il canadese atterrò sulla faccia. Il grassone girò attorno al bancone e, senza nemmeno rendersene conto, Logan e Nicole finirono spinti sotto il piano di un tavolino gocciolante.

— *MERDE!* — gridò lei quando riuscì a riprendere fiato.

Da lì sotto il ventre dell'uomo grasso appariva come le ondulate colline dell'Ohio. Il canadese non si muoveva e Nicole strisciò fino a lui. Prima che lo raggiungesse, tuttavia, quello rotolò su se stesso tossendo e tenendosi il collo.

I contendenti stavano ancora inciampando, cadendo e colpendosi a vicenda con qualsiasi cosa a portata di mano. Logan strisciò fuori, agganciò Nicole attorno alla vita e la tirò di nuovo sotto al tavolo.

— Resta qui! — gridò.

Lei cercò di divincolarsi ed egli avvertì una forza che non si sarebbe mai aspettato in una donna così piccola.

— Ti farai male — protestò lui. — Resta qui! *Rested.*
Lei voltò la testa e per un istante si immobilizzò, guardandolo.
— È una cosa orribile! — disse, rinunciando infine a scappare via.
— Non so — le rispose Logan all'orecchio. — Il mondo è impazzito e noi abbiamo un bel posticino tranquillo tutto nostro. Che cosa si potrebbe desiderare di più?
Del liquore versato gocciolò da sopra il piano del tavolo e finì sul naso della donna. Lei indietreggiò esclamando: — *Merde!* — Logan glielo asciugò con la punta delle dita e poi se le leccò.
— Birra inglese — commentò. — Calda.
Lei gli prese la mano e gliela leccò a sua volta. — Mi piace il caldo — disse.
— Ci avrei scommesso — osservò lui.
Il rumore di una sedia volante in atterraggio sulla tavola li fece abbassare e i due guardarono fuori lo scenario caotico. Punchy, che aveva evidentemente deciso di mostrare al sergente maggiore che non era il più forte figlio di puttana presente lì dentro, si stava facendo largo a suon di cazzotti verso di lui, lasciandosi tre uomini svenuti alle spalle.
Il sergente maggiore aveva appena preso un uomo e lo aveva sbattuto sopra al bancone. Punchy gli arrivò al fianco, si sistemò bene sui piedi, e gli gridò probabilmente qualcosa. Il sergente maggiore si voltò. Punchy gli sorrise e fece partire un montante destro.
Rischiò di colpirlo. Con dei riflessi da gatto, il sergente maggiore tirò indietro la testa e portò il proprio destro sotto la mascella di Punchy.
Punchy cadde a terra come un sacco di patate. Il sergente maggiore lanciò all'ex pugile afflosciato un occhiata e poi allungò la mano dietro al bancone per prendere una bottiglia di whisky. Infilò la mano nella *sporran*, la borsettina che teneva davanti al kilt, fece cadere una moneta d'argento sul bancone e uscì con disinvoltura dalla porta sul retro.
Logan emise un fischio. — Primo Camera bis. Come si dice in francese "mascella di vetro"?
— Quello è il Grande McGonigle — disse lei. — È un tipo molto strano.
— Perché "il Grande" McGonigle?
— *CHER* — rispose lei — preferiresti non saperlo.
La polizia militare stava fischiando e usando i bastoni per aprire la porta. Era giunta una nuova fase della battaglia, in cui i combattenti si alleavano

contro un nemico comune.

Logan lanciò un'occhiata alla porta sul retro. — Nicole, amore mio, penso che la discrezione sia il massimo valore in questo momento. Dobbiamo smetterla di incontrarci in questo modo, *riest—ce—pas?*

Lei gli sorrise. — Piazza Musgrave 62, *capitarne* — rispose. — Non è lontano.

— Chiamami Joe — le disse Logan.

— Perfetto — commentò lei. — Mi piacciono molto le calze.

— Certo — osservò lui — sulle gambe giuste.

19 ottobre Francia occupata, presso Nantes

Se avesse permesso a se stesso di pensarci, si sarebbe semplicemente bloccato. Avrebbe smesso di muoversi, di lottare, di darsi pena. Di vivere.

Era già un fantasma. Sempre affamato. Sempre in cammino, un passo dopo l'altro ripetendo il nome di Levrier, il combattente della Resistenza che gli aveva menzionato Grandpère. Aveva chiesto di Levrier nella cittadina di Mesquer e gli era stato detto che si trovava a Guerand. A Guerand nessuno ne aveva sentito parlare. A un certo punto era arrivata una camionetta di tedeschi che avevano cominciato a fare domande su un ragazzino proveniente da una fattoria vicino a Mesquer. Dissero che aveva ucciso i nonni e che ne aveva incendiato la casa. Il proprietario dell'osteria stava nascondendo Marcel in cantina quando erano arrivati a chiedergli se lo aveva visto. Davanti all'espressione truce del proprietario, quelli che avevano visto il ragazzo persero all'improvviso la memoria, ma era probabile che qualcuno l'avrebbe ritrovata pur di ottenere una ricompensa. Il proprietario dell'osteria disse a Marcel di andarsene, ma gli dette anche il nome di un macellaio di Nantes.

Marcel si nascondeva di giorno e viaggiava di notte, oppresso dagli incubi che gli facevano rivivere il momento della fuga. L'angelo che indicava fuori dalla finestra. Lo sparo. La corsa. Il cuore che gli stava per scoppiare mentre si avvicinava agli alberi. La caduta tra le felci quando gli avevano ceduto le gambe. La vista dell'alta colonna di fumo e il tetto della fattoria che esplodeva in fiamme.

Tutto ciò che era stato la sua vita era sparito. I suoi nonni erano morti, ne era certo. E perché ingannare se stesso? Anche suo padre era morto. Se papà fosse stato vivo, sarebbe tornato. Il nonno gli aveva detto che era certo che

suo figlio fosse scappato per unirsi all'Esercito libero di Francia nell'Africa equatoriale. Ma come poteva esserci mai arrivato? No, era ben più probabile che i tedeschi gli avessero sparato. Qualche settimana prima della sua scomparsa, qualcuno aveva ucciso un tedesco a Vannes e avevano scelto dieci uomini a caso per il plotone di esecuzione. Forse avevano preso suo padre per strada e gli avevano sparato perché lui li aveva chiamati Crucchi o semplicemente perché non era piaciuta loro la sua faccia.

No, la vecchia vita di Marcel era finita. Era solo, se si eccettuava Dio, e Dio stava pretendendo molto più di quanto il ragazzo potesse immaginare.

L'unica cosa che lo faceva andare avanti era l'idea che dovesse essere stato così anche per la contadinella di Are. Alla fine Dio le aveva chiesto di essere bruciata sul rogo. Tuttavia, con la sua morte, lei aveva vissuto per sempre e la Francia era stata liberata. Dio chiedeva un alto prezzo ma ripagava dieci volte di più. Era arrivato l'angelo. Marcel era stato protetto. Non sapeva come, lui taceva parte del piano di Dio per salvare la Francia. Quando avesse trovato Levrier, forse avrebbe scoperto anche quale fosse quel piano.

A volte Marcel avvertiva la presenza dell'angelo. Si svegliava dai suoi incubi pensando che lo strano volto dagli occhi neri si trovasse proprio davanti a lui. Teneva sempre con sé la sfera metallica che l'angelo gli aveva dato. La accarezzava e la teneva in mano quando aveva freddo ma, anche se a volte gli sembrava che emanasse calore, restava solo una sfera di metallo. Non aveva più dato alcun segno del miracolo che era avvenuto nella stalla.

L'involucro di vetro in cui l'angelo gli aveva avvolto il braccio era divenuto parte di lui. Sembrava privo di peso. Il ragazzo non provava dolore o irritazioni per il fatto di portarlo. Non gli prudeva nemmeno. Lo teneva nascosto sotto a un grosso cappotto che aveva rubato da un granaio nei pressi di Guerand. Né il proprietario dell'osteria né la vecchia che lo aveva scoperto a dormire nella sua vigna sembravano averlo notato. La donna gli aveva dato pane e formaggio pur sapendo che i tedeschi lo stavano cercando, ma non gli aveva chiesto ulteriori spiegazioni e lo aveva mandato via appena possibile. Il cappottone tuttavia era caldo e pesante durante il giorno ed egli avrebbe comunque dovuto liberarsi dell'involucro, prima o poi. Il braccio stava bene. Cercò di colpirlo con un bastone e controllò la presenza di crepe. Nulla. Al terzo tentativo, il bastone si ruppe. Prese una pietra appuntita e cercò di graffiare l'involucro. La punta tagliente scivolò sulla superficie.

Marcel si fece forza e sistemò l'involucro sopra a un masso. Con uno

sbuffo, vi abbatté sopra una pietra grossa quanto un pugno. Quella rimbalzò, provocandogli una fitta nel braccio con cui aveva sferrato il colpo. L'involucro non presentava nemmeno un segno, ma la pietra si era appiattita da una parte. Il ragazzo si sentiva frustrato, determinato a liberare il braccio anche a rischio di farsi del male. Questa volta la grossa pietra si spezzò in due emisferi, tagliandogli il palmo della mano. Marcel guardò il sangue e pensò alle stimmate di Cristo. L'involucro, tuttavia, restava intatto come il giorno in cui si era indurito.

Il ragazzo si sentì all'improvviso un empio. Forse l'involucro era un segno per convincere gli scettici. Pregò mentalmente di essere perdonato per la propria impazienza e per avere cercato di disfare ciò che Dio aveva creato. — Levrier — sussurrò fra sé, mentre si alzava in piedi.

Sollevò lo sguardo sul cielo che si stava scurendo. — Conducimi da Levrier, santa Giovanna. Conducimi da Levrier.

19 ottobre Kriegsfabrik 347 (Zona proibita), Francia occupata

Il dottor Vassily Orlov aprì la cigolante porta di acciaio ed emerse dalla cella, richiudendola subito con la grossa chiave. Borck era stato a osservarlo dall'altra parte di una parete di sbarre.

— Ebbene? — domandò Borck.

Orlov si aggiustò gli occhiali e si sfregò un orecchio. — Ha ragione lei, *Oberfuhrer*. La creatura è viva, ma potrebbe essere pericolosamente prossima alla morte.

— Deve tenerla in vita!

— *Oberfuhrer,* la sua biologia è così diversa!

— Ne va della sua stessa vita, dottore. È chiaro? Orlov tirò fuori dalla tasca una provetta. — Questo è liquido che ho trovato sul pavimento vicino alla spalla della creatura. Potrebbe essere sangue. Al momento non ne sono certo.

Borck, con mani tremanti, prese la provetta e la sollevò in controluce. Il *liquido* non era più fluido. Si era solidificato in una opaca sospensione di particelle scintillanti. — Non assomiglia affatto a sangue. Che cos'altro potrebbe essere?

— Non lo so — rispose Orlov. — Non ci troviamo solo nel regno

dell'improbabile, ma dell'impossibile.

— Quello non è impossibile — replicò Borck. — È lì. Nella gabbia.

— Ed è vivo — terminò Orlov. — Ma non so come. Potrebbe trovarsi in una specie di stato quiescente. Oppure potrebbe semplicemente essere in punto di morte. Credo che possa essere stato colpito quando è stato inseguito.

— Allora la curi come una ferita da arma da fuoco! — Borck restituì la provetta a Orlov.

— Non riesco a penetrare sotto il materiale che gli ricopre il busto. Non so cosa ci sia sotto… ferita, osso, che so io.

— Lo deve salvare, Orlov. Le ordino di salvarlo!

— *Oberfuhrer* — disse Orlov come un padre che si rivolge a un bambino irragionevole — mi creda, io voglio parlare con quella creatura quanto lei, ma non posso operare su qualcosa di cui non conosco affatto la biologia. E se avesse il cuore in una spalla? Nel cervello?

— Che cosa ridicola!

— No — replicò Orlov. — Alcuni dinosauri avevano gangli, ammassi di nervi, in parti del corpo che non erano il cervello e quegli ammassi avevano funzioni cerebrali. Gli invertebrati hanno spesso sistemi nervosi che non sono centralizzati.

— Quella creatura non è un insetto — sbottò Borck.

— No — ammise Orlov. — Ma questo non significa che non si sia evoluta in maniera completamente diversa dai mammiferi.

Borck si mise a camminare avanti e indietro. — Teorie scientifiche! Questo è troppo importante. Non deve morire!

— È esattamente il motivo per cui non possiamo corere rischi. La conoscenza scientifica che potremmo ottenere da lui è inimmaginabile!

— Conoscenza scientifica! — sbottò Borck. — In quella cella e nell'hangar ci sono le chiavi per il dominio eterno della Terra.

— Che state facendo con la nave spaziale? — domandò Drlov.

— I miei uomini la stanno esaminando centimetro per centimetro, auscultando con stetoscopi, cercando un qualsiasi segno di giuntura.

— La nave non potrebbe essere formata da un pezzo unico? Scavata?

— Lo scopriremo. Dobbiamo. Si picchiò la mano con un pugno.

— E la tunica? Che genere di tessuto è? — domandò Orlov.

— È un tessuto, dottore?

— *Oberfuhrer*, non posso dirle se sia un tessuto o un fluido. Sulla Terra

non esiste nulla del genere. Devo avere attrezzature e aiuto.

— Verranno qui i più grandi scienziati del Reich. Ci conti.

— Sono scappato dalla Russia per questo — commentò Orlov. — E la Wehrmacht ha conquistato Parigi in modo che io potessi essere qui. È destino.

Borck strizzò gli occhi. La prosopopea di Orlov sorprese perfino lui. Ma quello non era il momento per sminuirsi. Il Superuomo non si sminuiva mai. Ci doveva essere un modo per svelare quei segreti e, per la millesima volta, Borck esaminò tutti i dettagli mentalmente…

Quando la creatura era crollata, davanti alla fattoria, lui era corso con la pistola spianata, pronto per evitare una finta, ma quando si era chinato aveva visto un lieve movimento sulle sue labbra. Quella strana testa non aveva un casco. Gli era occorso qualche istante per riprendersi e poi aveva ordinato ai suoi uomini di controllare la stalla.

Si era inginocchiato accanto alla creatura supina e l'aveva toccata con una mano. Il collo sottile gli era apparso duro, freddo e appiccicoso. Borck non aveva sentito pulsazioni. Aveva sollevato un braccio ossuto e aveva osservato la strana mano. Le dita, più simili ai rami di un albero che a quelle di una mano, mostravano quattro giunture. C'erano due pollici sui lati opposti, anch'essi a quattro giunture come le tre dita centrali. Tutte le dita erano di uguale lunghezza, anche se i pollici erano più in basso. Ogni punta risultava bulbosa, come il cuscinetto di un gatto. All'articolazione del polso e del gomito non si sentiva alcuna pulsazione.

Borck aveva rivolto l'attenzione sulla tunica apparentemente fluida. Aveva cercato di sollevare la stoffa con il pugnale di ordinanza. Aveva rotto la superficie scintillante con la punta, ma quando aveva tentato di sollevarla gli era scivolata via. Aveva cercato di pinzare la stoffa con le dita, però non gli era stato possibile e la superficie si era increspata. I punti neri che si erano disposti in una svastica non erano più visibili.

A quel punto aveva punzecchiato con il pugnale il petto della creatura. La tunica si era increspata ma era rimasta intatta. Aveva quindi provato con la coscia irrigidita. Dal momento che non c'era stata alcuna reazione, lui aveva affondato di più. La resistenza di quella sostanza aveva rammentato a Borck quella del legno. L'aveva sentita cedere un po', restando tuttavia solida come la quercia.

Se la creatura fosse stata sensibile al dolore, avrebbe sentito il pugnale,

invece non aveva reagito. Borck aveva preso in considerazione l'ipotesi di spingere ulteriormente, ma non lo aveva fatto. Si era seduto e aveva cercato di capire che cosa avesse davanti. L'unica cosa che sapeva chiaramente era che la nave in cui quella creatura era arrivata poteva contenere segreti inimmaginabili. Aveva lanciato un'occhiata alla coppia di vecchi accasciata insieme, che piangeva. Fino a che punto capivano che cosa avevano nascosto? Era intercorsa una comunicazione fra i vecchi e… l'astronauta?

Il sergente lo aveva chiamato dall'interno della stalla.

— Controllali — aveva detto Borck al caporale, che non riusciva a distogliere lo sguardo dall'alieno.

In fondo alla stalla il sergente aveva indicato gli zoccoli abbandonati dal ragazzo. Borck aveva guardato verso il campo, ma non aveva visto nulla. Si era quindi chinato per dare un'occhiata alla mucca. Era viva a malapena, essiccata in una macabra parodia di se stessa. Stavano così le cose, allora? La creatura aveva risucchiato la vita dalla mucca? Come?

Borck aveva capito subito la portata della scoperta, ma non aveva avuto la minima idea di cosa farci. L'alieno all'esterno era morto, o quasi. Se solo fosse stato in grado di comunicare con lui, fargli sapere l'importanza della guerra che si stava combattendo per riportare la cultura ariana nella propria suprema posizione nella storia!

— Mettetelo nel semicingolato con il, ehm, pilota morto e copriteli con un telo.

— E i contadini?

— Sparategli — aveva detto, quindi aveva sollevato un braccio. — No! Li porteremo alla base. Forse potranno dirci qualcosa. Quando avrete perquisito tutti gli edifici, incendiateli.

Con il fumo che saliva alle loro spalle, avevano cominciato lo strano viaggio verso la caverna. La coppia di vecchi era stata sistemata in una posizione soprelevata sul retro, in modo che tutti potessero vederla. Era un messaggio: nessuno che sfidava il Reich poteva scamparla. Inoltre la loro presenza li proteggeva da un attacco di cecchini. Gli uomini si erano tuttavia ammassati il più lontano possibile dal telone. Si era accucciato perfino il cane. Solo Borck era rimasto seduto al suo posto, guardando la creatura e fumando una sigaretta turca.

Borck afferrò Orlov per il bavero. — La creatura è viva? Ne è sicuro?

— La temperatura superficiale della pelle si è alzata a ventidue gradi

centigradi ed è rimasta stabile per le ultime tre ore. Non sembra essere rimasta danneggiata per essere stata messa in frigorifero, ma chi può dirlo? Forse il freddo ne ha perfino stimolato la reazione.

Borck si sentì accusato. — L'ho fatta mettere nella cella frigorifera vuota per impedirne la decomposizione. Quanto meno la avrebbero potuta dissezionare.

La guardia che era stata messa di posta presso la pesante porta delle celle frigorifere era entrata (forse per rubare del formaggio) e aveva visto del vapore alzarsi dal telo, nella stretta alcova in cui era stato sistemato il corpo.

Con cautela aveva sollevato il telo e lo aveva sentito caldo.

— Non è peggiorata — concluse Orlov. — Forse.

— Porteremo qui le menti migliori — esclamò Borck. — Non solo dobbiamo rimetterla in salute ma anche scoprire chi è e cosa sa.

— Ho bisogno di attrezzature dal laboratorio di Parigi.

— Faccia una lista. Le manderemo a prendere.

— Sarebbe più facile che ci andassi da solo. Alcuni pezzi devono essere riposti con grande cura. Molti sono di mia progettazione.

— Avrà pure un assistente.

— Lei… era ebrea.

— Oh, già — rammentò Borck. — Non sarebbe mai dovuto accadere. — Borck aveva ordinato che venisse deportata appena prima di inserire Orlov nel progetto.

— Era una studentessa. Era intelligente. Sono tutti molto intelligenti — Orlov notò lo sguardo di Borck. — In modo limitato.

— Utilizziamo quello che ci serve — disse Borck — e poi lo buttiamo. — Stava pensando alla coppia di vecchi. Che cosa c'era di utile in loro?

19 ottobre East End di Londra

Logan si svegliò con Nicole che gli teneva il volto fra le mani, sussurrandogli: — *Calme, calme!* Sei qui con me, Joe Logan. Con Nicole, eh? — Gli baciò le sopracciglia che grondavano sudore e cercò di attirargli la testa contro il seno ma lui si allontanò, tirando giù le gambe dallo stretto letto.

— Un brutto sogno — spiegò lui. — Ho bevuto troppo. La luce di metà mattina si era infiltrata nella stanzetta.

Lei gli toccò le scapole. Logan si contrasse e si alzò, frugando nei pantaloni. — Dove sono le mie sigarette? Mi hai rubato le sigarette?

Il volto di Nicole assunse un'espressione dura. — Le tue sigarette sono sulla sedia. Vicino alla camicia. Vattene. Ho bisogno di dormire.

A Logan tremavano le mani mentre cercava di accendere. Dopo il primo tiro si rese conto di essere nudo. Si piegò e si sedette sul bordo della sedia. Vide che Nicole gli aveva voltato la schiena e giaceva su un fianco. Era una donna ossuta e ogni sua vertebra veniva accentuata dalla luce indiretta.

— Mi dispiace — si scusò. — Un brutto sogno.

— Lo hai già detto. *Au revoir.*

— Non posso evitare di fare brutti sogni, signora mia.

— E quindi i miei vicini sono obbligati a sentire le tue urla?

— Immagino che sentano arrivare un sacco di rumore da questa stanza.

Lei si sedette sul letto e lo fissò in volto. — Non abbastanza da abituarcisi, Joe Logan! I miei affari riguardano solo me! Adesso sparisci. — Si voltò di nuovo verso la parete e si stese.

L'uomo trasse un profondo respiro e si sfregò gli occhi con entrambe le mani. — Mi dispiace — sospirò. — Gli incubi mi lasciano scosso.

— Pensi di essere l'unico ad avere gli incubi? Là fuori c'è un mondo intero pieno di incubi. Incubi da cui nessuno può svegliarsi!

— Ho detto che mi dispiace — sbottò lui, allungando la mano verso le mutande. — E mi dispiace di non essere riuscito a procurarmi le calze per te.

Lei tirò su con il naso e Logan pensò che stesse piangendo. Le toccò le spalle. — Forse te ne troverò un paio più tardi…

Nicole gli picchiò la mano. — Il caffè e la cioccolata bastano. Lasciami in pace, adesso.

Lui esalò un'altra boccata di fumo. — Non voglio che finisca così, ok? Tutto qui. Potrei non vederti mai più. È così che vanno le cose, sai.

Lei scoppiò a ridere e si rimise a sedere. — *Sacre bleu* Joe Logan. Sai quante volte ho sentito questa frase? Perché la dici proprio a me? Hai già avuto quello che volevi. O vuoi qualcosa in più? Perché non mi dici che potresti morire per liberare la mia amata patria?

— Vai all'inferno — sbuffò lui. — Ne ho le palle piene di te e del tuo paese. — Recuperò un calzino da terra e se lo infilò.

— Francia! Che ne sai tu della Francia? Sai che sono entrati nel cabaret e hanno arrestato tutti? Sai che hanno infilato una pistola in bocca a mio marito

e gli hanno fatto saltare in aria il cervello? Non parlarmi di incubi!

Nicole tirò indietro le coperte e si avvicinò alla finestra. Apri le tende, incurante che qualcuno potesse vederla. Nella luce azzurrina del cielo opaco appariva molto più vecchia, almeno dieci anni più vecchia di quando cantava.

Logan restò in silenzio per qualche secondo e poi si accasciò sulla sedia, appoggiando gli avambracci sulle cosce. — Io ero a Dieppe — disse.

— Dieppe?

— Il raid di Dieppe.

— Ma per favore! — lei fece un gesto con la mano. — Non c'erano americani, lì.

— Cinquanta ranger. La maggior parte dei soldati erano canadesi, ma c'erano anche cinquanta americani.

Lei lo osservò per un momento. — E sei sopravvissuto?

— Se puoi definirlo così.

— Non ne sono venuti fuori molti — commentò lei.

— Infatti — disse Logan — non molti. È stato un casino totale. Non avevamo una sola possibilità. È stato peggio di quanto abbiano detto.

— È sempre peggio di quello che dicono — osservò lei dolcemente.

Logan mise da parte i propri pensieri e cominciò a cercare l'altro calzino. Nicole lo guardò e poi disse pacatamente: — Perché non dormi ancora un po'? Potremmo avere bisogno entrambi di un altro po' di sonno.

Lui notò la stanchezza sul volto della donna. La vide come se fosse la propria. Avrebbe potuto avere cinquemila anni, pensò, e non sentirsi stanco come si sentiva.

— Dopo andremo a mangiare fuori — le disse. — Dopo la notte scorsa, il tuo locale verrà chiuso.

— Così è la vita — replicò lei, richiudendo la tenda.

19 ottobre Quartier generale Forze di spedizione alleate Londra

I messaggi per Berlino erano diventati sempre più espliciti e strani. Inizialmente il generale Anthony aveva pensato che venisse usato un nuovo tipo di codice, del tipo in cui se si diceva "Abbiamo cacciato i bufali" si voleva dire "Abbiamo cercato il gruppo di Panzer". Quel genere di gergo nasceva spontaneamente negli scambi via radio. Ma nei messaggi a priorità

assoluta ai Grandi nazi? Non era mai successo. E quei messaggi non parevano nemmeno tanto spontanei. Gli esperti di linguistica tedesca non vi avevano notato alcuna giocosità verbale e, inoltre, i tre messaggi provenienti da Berlino avevano tutta l'aria di essere serissimi. Sembrava che un *Oberfuhrer* di nome Werner Borck stesse avendo delle difficoltà a convincere i propri superiori di qualcosa, anche se la sua base era stata visitata da un generale. Pareva che il feldmaresciallo Goering non credesse al generale o, quanto meno, stesse cercando ulteriori conferme di quello che il generale aveva detto prima di portare l'argomento all'attenzione dello stesso Hitler. L'informazione non era stata nemmeno passata lungo la catena di comando delle ss. così che nemmeno Himmler era stato contattato.

Certo, era estremamente insolito che i gradi più alti di qualsiasi organizzazione militare sorvolassero su una qualsiasi informazione dei servizi segreti, ma Berlino *aveva* inviato un generale. Perché allora non credevano a quello che egli aveva riportato? Perché i messaggi di questo Borck erano così urgenti e insistenti? E di che diavolo stava parlando?

Inizialmente, pareva che avessero scambiato una specie di velivolo per un velivolo sperimentale degli Alleati. Anthony lo aveva escluso e aveva deciso che fosse un termine in codice per qualcos'altro. Ma cosa? Gli Alleati sapevano che la struttura sotterranea aveva uno scopo scientifico. I tedeschi sperimentavano in continuazione e Anthony aveva concluso che, a giudicare dai materiali che entravano e dagli scienziati che erano stati condotti lì, si trattasse di una ricerca sui razzi o sui propulsori.

Tuttavia cosa voleva dire Borck quando aveva inviato questo messaggio?

DEVO INSISTERE/STOP ABBIAMO CONTATTO CON ESSERI
DALLO SPAZIO/STOP IL FUHRER DEVE ESSERE INFORMATO
IMMEDIATAMENTE

La risposta non era stata intercettata, ma subito dopo Borck aveva trasmesso un messaggio in cui diceva che sarebbero state inviate immediatamente foto e ulteriore documentazione, e che non si doveva perdere tempo. Non era normale che un *Oberfiuhrer* fosse così insistente.

Poteva come minimo mettere in serio pericolo la propria carriera.

La conclusione cui erano arrivati Anthony e il suo staff era che doveva esserci stata un'importante scoperta; gli inglesi si erano dichiarati d'accordo. L'improvviso spostamento del dottor Vassily Orlov in quella struttura lo

preoccupava particolarmente, perché era stato dato per morto. Orlov era uno dei migliori biologi dell'università di Parigi. Era riuscito a scappare dalla Russia passando per la Svizzera verso la metà degli Anni '30 dopo che aveva pubblicato uno studio non in linea con la scienza ufficiale dell'Unione Sovietica. Si era trasferito con facilità nella popolazione di emigrati a Parigi ed era diventato famoso come estremista antibolscevico. Era il genere di uomo che avrebbe potuto facilmente sostenere la crociata di Hitler contro il comunismo. Orlov era stato aggredito da un biologo francese quando aveva detto in un caffè che stava aspettando con ansia la fine dei combattimenti attorno a Stalingrado in modo da poter tornare a casa e seminare di antrace la steppa. Il biologo era stato in seguito trovato a galleggiare nella Senna dopo essere stato selvaggiamente picchiato.

E se la scoperta avesse riguardato la guerra batteriologica? Nulla rallentava gli eserciti più delle malattie. Che avessero trovato un modo per diffondere le malattie con un razzo? In tal caso avrebbero potuto lanciare un razzo su Londra e diffondere un'influenza mortale per cui avevano magari sviluppato un vaccino. I tedeschi non avevano mostrato esitazioni nel punire la popolazione civile e, durante la Prima guerra mondiale, avevano usato gas velenosi. Perfino Hitler ne aveva preso una dose durante la Grande guerra. Al momento, però, i nazisti non avevano utilizzato nulla del genere. Questo non significava che non potessero utilizzare un virus. I nazisti erano certi di essere giustificati a fare qualsiasi cosa. Non esisteva nessuno più pericoloso di chi si sentiva certo.

Per gli inglesi, invece, la convocazione di Orlov era meno significativa rispetto a quella di un giovane fisico di Heidelberg. Secondo loro, la convocazione del fisico indicava che la scoperta aveva a che vedere con la bomba atomica. Gli scienziati dicevano che la bomba si sarebbe rivelata una fonte di distruzione ineguagliabile. Avrebbe fatto passare tutte le bombe convenzionali per fuochi d'artificio. I tedeschi erano impegnati in un programma per sviluppare la bomba atomica e, se quello che Anthony aveva sentito dire su tale bomba era vero, egli sperava proprio che anche gli Alleati fossero segretamente impegnati a costruirne una.

Anthony aveva bisogno di scoprire che cosa stesse accadendo nella Zona proibita, Kriegsfabrik 347, vicino a Herbignac. Cominciavano a scarseggiare le opzioni ed egli temeva che stesse anche scarseggiando il tempo.

Gli era stata conferita dal Supremo comando alleato l'autorità di fare tutto

il necessario per intralciare le attività nella Zona proibita. Egli decise di usarla.

Chiamò il proprio segretario. — Sergente Emerson, dica al colonnello Marston che voglio vederlo.

L'interfono gracchiò un "Sissignore" e Marston entrò dopo poco.

— Chiuda la porta — disse il generale. — Ha organizzato la missione?

— Sembra semplice — rispose il colonnello — ma…

— Ma che cosa?

— Ma decisamente pericolosa.

— È importante, Marston.

— Sissignore.

Anthony si accomodò meglio sulla poltrona e incrociò le dita. — Stavo pensando al capitano Logan.

Marston lo fissò. — Joe Logan? Non è un po' presto?

— Sì.

— È sopravvissuto a Dieppe — disse Marston. — Se sopravviverà anche a questa, voglio sapere su che cavalli scommette.

Anthony trasse un profondo respiro. — Mi creda, colonnello, prego anch'io che sia un tipo fortunato. Se questa non è una missione suicida, non so cosa potrebbe esserlo.

20 ottobre Nantes, Francia occupata

Marcel si nascose nell'alcova di un androne davanti alla macelleria Flanne, appena dopo mezzanotte.

Subito prima dell'alba, apparve un uomo alla finestra del secondo piano sopra il negozio. Masticando uno stuzzicadenti, guardò in entrambe le direzioni lungo la stradina per qualche tempo e poi tornò all'interno.

Marcel trasse un profondo respiro e corse dall'altra parte della strada. Non vide nessuno in giro, anche se notò un'altra finestra aperta un po' più giù.

Suonò il campanello. Nel retro del negozio c'erano parecchi ganci per il prosciutto, ma ve ne erano appesi soltanto due.

— Siamo chiusi — disse una voce da sopra la porta.

Marcel indietreggiò. L'uomo lo guardò dall'alto. — Siamo chiusi — ripeté.

— Mi è stato detto di venire qui — disse Marcel.

L'uomo guardò su e giù lungo la strada e poi scomparve. Riapparve quindi

da una scaletta sul retro del negozio e aprì la porta, controllò nuovamente la strada e tirò dentro il ragazzo.

— E tu chi sei? — domandò il macellaio.

— Mi chiamo Marcel. Mi è stato detto che avrei potuto trovare qui Levrier.

— Levrier? Non so niente di nessun Levrier. Ho due prosciutti, nemmeno tanto buoni, e due varietà di salsicce. La carne non cresce sugli alberi, sai. Un tempo ne avevo molta di più.

— La prego, signore. Devo trovare Levrier. Mio nonno mi ha detto che era un capo della Resistenza. Mi è stato detto che lo avrei trovato qui.

L'uomo alzò le spalle. — A meno che uno dei maiali che ho tritato ieri non si chiamasse Levrier, non posso aiutarti.

A Marcel si serrò la gola. Che avrebbe fatto adesso? Cosa? Strizzò gli occhi per cacciare indietro le lacrime e poi si voltò di scatto carico di vergogna per andarsene.

— Aspetta — gli disse il macellaio, impietosito.—Avrai bisogno di fare colazione. Sembra che non mangi da giorni. Vieni sul retro. — Spinse quindi Marcel dietro al bancone.

— Siediti qui — lo esortò ancora. — Ho delle uova nascoste nel retro. Ci faremo una bella mangiata, te lo prometto.

Marcel si sentiva così male, che non era nemmeno certo di riuscire a mangiare. Aveva fallito con Dio e fallito con la Francia. Che cosa poteva fare adesso?

Abbassò la testa fra le mani e sentì lo scricchiolio di un'asse di legno.

Presso i tritacarne era apparso un uomo con un cappotto nero e un berretto. Tirò fuori lentamente un revolver dalla tasca e lo puntò contro Marcel.

— Che cosa stai cercando? — domandò l'uomo.

— Levrier — rispose Marcel. — Mio nonno mi ha parlato di lui.

— Che cosa ti ha detto?

Marcel si rese conto di essere caduto in una specie di trappola. — Solo che mi avrebbe dato un lavoro — disse. — La nostra mucca è morta e…

— Sei un bugiardo. Che cosa vuoi da Levrier?

Marcel esitò. — Che liberi la Francia — sbottò alla fine.

L'uomo lo osservò incuriosito. — È un obiettivo valido, figliolo. E come proponi di realizzare ciò che non è riuscito a fare l'esercito?

— Con Dio.

L'uomo inarcò le sopracciglia.

Il macellaio tornò. — È tutto tranquillo — disse.
— Allora deve essere lui — commentò l'uomo. Rimise la pistola in tasca e avvicinò l'altra sedia a Marcel. Il macellaio incombeva sopra di loro, tenendo le braccia incrociate.
— Lei è Levrier — disse Marcel.
— È possibile — rispose l'uomo. — In effetti non è possibile perché non esiste alcun Levrier. Il mio vero nome non importa.
Marcel restò un po' confuso per quella frase. — Avevo pensato che foste i Crucchi.
— Avremmo potuto. Ci sono abbastanza persone al mondo disposte a vendere il loro paese. Io però non sono una di loro. E non lo è nemmeno il nostro Flanne.
— Grazie a Dio — commentò Marcel.
— Perché i tedeschi ti cercano? Stanno setacciando tutta la campagna per trovarti.
— Hanno ucciso i miei nonni.
Levrier e Flanne si scambiarono un'occhiata. — Hanno ucciso un sacco di gente. Non penso che per loro sia importante che gli altri lo sappiano.
Marcel aveva fatto tutta quella strada per consegnare il suo messaggio, ma a quel punto si pietrificò. Per la prima volta si rese conto di quanto potesse suonare pazzesco. Aveva paura che gli si inceppasse la voce. Doveva parlare con la calma che avrebbe usato santa Giovanna, ma non era certo che vi sarebbe riuscito.
— Ebbene?
— L'angelo. È venuto da me.
— Angelo? — Levrier lo guardò in tralice. — Quale angelo?
— L'angelo del Signore — rispose Marcel.
Levrier cercò di trattenere il riso. — Sono comunista ormai da tanti anni, figliolo. Gli angeli non mi interessano molto. Niente di personale, bada bene. Non ti offendere. Solo che non capisco perché hai cercato un uomo che non avrebbe mai potuto crederti.
— Forse i tedeschi gli credono — disse il macellaio.
— A qualcosa credono — commentò Levrier. — Dimmi tutto su questo tuo angelo Chissà? Forse potrei miracolosamente convertirmi.
— Mi state prendendo in giro — disse Marcel.
— No, figliolo, sono tutto orecchie. Parlami dell'angelo e poi Flanne ci

darà qualcosa da mangiare, eh?

Levrier appoggiò i gomiti sul tavolo e annuì mentre Marcel raccontava del lampo di luce, dell'angelo e della croce di Lorena. Flanne alzò le braccia e si voltò per andarsene.

Levrier lo zittì. — Lascia parlare il ragazzo! Vai avanti figliolo. Aveva un braccio ferito? Come può essere ferito un angelo?

— Non lo so. — Marcel era disperato. Non gli credevano e non gli avrebbero mai creduto.

Levrier gli sorrise gentilmente e disse. — Non è necessario spiegare tutto. — Guardò Flanne. — Se potesse spiegare tutto sarebbe un bugiardo, no?

— Un angelo! — sbottò Flanne. — È pazzo.

— Vai avanti, figliolo. Voglio sentire anche il resto — disse Levrier.

Marcel ricominciò da capo, lentamente, goffamente, controllando per vedere la reazione di Flanne. Spiegò come erano arrivati i tedeschi. Come si era nascosto nella stalla con l'angelo. Come gli ufficiali con la divisa nera avevano sparato nel ginocchio della nonna.

— E tu dove eri?

— Nella stalla, l'ho già detto.

— E i tedeschi non hanno perquisito la stalla? Marcel esitò, quindi spiegò come l'angelo aveva fatto fiorire la sfera di metallo e loro erano divenuti invisibili per i soldati. Flanne scosse la testa e Levrier si accomodò meglio sulla sedia.

— Figliolo… — disse Levrier.

— Eccola! — esclamò Marcel. — Posso dimostrarlo. Me l'ha data.— Infilò una mano nella tasca del cappotto e tirò fuori la sfera di metallo, poggiandola sul tavolo davanti a loro.

Levrier e Flanne si sporsero in avanti. — È un cuscinetto a sfera — disse Flanne.

— A cosa potrebbe servire? — domandò Levrier. — È grossa come una mela.

— Un cuscinetto a sfera di un grosso cannone, come quelli che sono sulle navi da battaglia.

— Non è un cuscinetto a sfera! — protestò Marcel.

— E come potrebbe essere arrivato il ragazzo su una nave da battaglia? — domandò Levrier a Flanne. Prese la sfera in mano. — È strana, sembra calda.

— La teneva in tasca — replicò Flanne.

— Come si apre, figliolo?
Marcel scrollò le spalle. Aveva esaminato la superficie mille volte e l'aveva sempre trovata levigata.
Levrier la voltò e la premette con le dita. — Forse è come una scatola cinese — disse. — Però sembra solida. — La scosse vicino all'orecchio, facendola rotolare da una mano all'altra. — Che metallo è?
— Un metallo per cannoni — rispose Flanne.
Levrier annuì.
— Non è di un cannone! — protestò di nuovo Marcel.
— Abbassa la voce — lo ammonì Flanne.
— Sembra proprio soltanto una palla, ragazzo — osservò Levrier riconsegnando a Marcel la sfera. — Tu sai aprirla?
Marcel scosse la testa. Pur avendo Dio dalla propria parte, non c'era nulla di facile. Era senza speranza. Come si poteva convincere un ateo della presenza di Dio? In quel momento sarebbe voluto svanire per lasciare di stucco quei due miscredenti. Lo avrebbe voluto più di qualsiasi altra cosa.
Levrier all'improvviso sobbalzò, facendo cadere la sfera sulla tavola. — Si è mossa — disse.
Flanne scoppiò a ridere. — Le storie sui fantasmi ti hanno impressionato.
— Ti giuro che ho sentito qualcosa. Mi ha fatto il solletico.
— Ti si sarà addormentato il braccio — disse Flanne.
— Non è stata la stessa cosa. L'ho sentito solo sul palmo, qui.
Flanne prese in mano la sfera, la soppesò e la riappoggiò sul tavolo. — Cuscinetto a sfera — sentenziò.
— Mi hai spaventato — disse Levrier.
Marcel tirò via la sfera dal tavolo e la rimise in tasca. — Allora spiegatemi questo! — Tirò indietro la manica del cappottone.
— E vetro — disse Levrier.
— Hai infilato il braccio in un tubo di vetro — commentò Flanne.
— È un involucro. Sono caduto sul braccio quando c'è stato il lampo di luce. Me lo ha messo l'angelo. — Si alzò in fretta e tolse il cappotto. I due si chinarono per osservare l'involucro.
Flanne lo afferrò e lo strattonò. — E se lo tiro via?
— Non si toglie — disse Marcel.
— Hai mai visto niente del genere? — domandò Levrier, allegro. — Un gesso di vetro!

— Non è vetro — ripeté Marcel; attraversò quindi la stanza e prese una pesante mannaia dalla parete.

— Ehi! — gridò Flanne. — Rimettila a posto!

— Dovete credermi!

Levrier allungò una mano. — Non fare follie.

— Ve lo voglio dimostrare! Non è vetro! — Marcel sollevò la grossa mannaia sopra la testa. — Non si rompe.

— Figliolo — disse Levrier — ti staccherai un braccio.

Marcel abbassò lo sguardo e poi esitò. E se la mannaia fosse stata davvero sufficiente a romperlo?

Flanne gli fu addosso prima che lui avesse completato il pensiero e gli strappò la mannaia dal braccio sollevato.

— No! — gridò Marcel divincolandosi.

— Sei pazzo — esclamò Flanne.

Marcel continuò a dimenarsi agitando il braccio come fosse un'arma e mancando a malapena il macellaio che lo afferrò per il collo e con una mano lo sollevò quasi da terra.

— Basta! — esclamò Levrier, premendo una mano sulla bocca del ragazzino. — La porta! Flanne! La porta!

Si immobilizzarono. Lo stridente suono del campanello venne seguito da un insistente bussare. — Herr Flanne, bitte!

Levrier estrasse il revolver e trascinò Marcel verso la porta sul retro. Flanne sbirciò dalla parte del negozio.

— Nascondetevi — disse. — È solo Munschen.

Flanne andò ad aprire la porta. — Così presto, amico mio! — disse a voce alta e poi al retro del negozio arrivarono solo brandelli di conversazione.

Munschen aveva portato un cesto di carne fresca che voleva trasformare in salsicce da fare arrosto. Aveva istruzioni molto specifiche sulla ricetta e li voleva per mezzogiorno. Flanne gli chiese con noncuranza se stesse accadendo qualcosa al Nord. — Cosa ha sentito dire? — domandò Munschen. Flanne disse che prima prendeva dei tartufi da un contadino vicino Herbignac, ma che ora era diventata Zona proibita. Munschen borbottò qualcosa di vago sulla ricerca del pilota di un aereo abbattuto. Flanne cambiò argomento dicendo che era a corto di pelle per salsiccia: i rifornimenti facevano fatica ad arrivare. Munschen gli promise che avrebbe parlato con il proprio comandante. Una buona parola e la macelleria Flanne poteva essere

contattata per rifornire la guarnigione locale.

— Renderò queste salsicce indimenticabili — promise Flanne.

Il tedesco andò via. Il macellaio arrivò sul retro con il cesto. Sollevò la carta marrone che copriva la carne.

— Mio caro tenente Munschen — disse. Sputò sulla carne e la appoggiò sul bancone.

— Se rifornirai la guarnigione, io ti fornirò l'arsenico — commentò Levrier lasciando la presa su Marcel.

— Tu stai seduto qui, figliolo. Dobbiamo decidere cosa fare.

— Dio mi ha mandato per liberare la Francia — disse Marcel.

— Spero che tu abbia ragione — commentò Levrier. Attirò Flanne nel corridoio che dava verso la porta sul retro.

— E pazzo — sussurrò Flanne.

— Ma perché i tedeschi lo vogliono a tutti i costi?

— E cosa c'è realmente nella Zona proibita? — domandò Flanne. — Munschen ha detto qualcosa su un centro di deportazione, ma non vi sono stati portati molti indesiderati.

Levrier rifletté un istante. — Forse è solo una fabbrica di cuscinetti a sfera.

— Con angeli.

— Ascolta — proseguì Levrier — presumendo che il ragazzo sia matto, potremmo interpretare così quello che dice: è stato abbattuto un aereo e il pilota si è nascosto nella sua stalla. Le ss lo vogliono disperatamente. Perché? Pensano che lui abbia qualcosa… quella sfera, il vetro… o che sappia qualcosa. Forse qualcosa che non sa nemmeno di sapere. Qualsiasi cosa sia, non voglio che l'abbiano i Crucchi. È il principio fondamentale — aggiunse con un sorrisetto.

21 ottobre Quartier generale Forze di spedizione alleate Londra

— Il lancio avverrà qui — disse Marston indicando sulla mappa.

— Perché lì? — domandò Logan.

— Vogliamo rendervi difficili da trovare in Francia come lo eravate a Londra.

La stanza delle mappe era stranamente silenziosa. Il generale aveva ordinato che tutto il personale se ne andasse in modo che loro tre potessero

parlare da soli.
— Dovevo avere ancora cinque giorni di licenza — brontolò Logan.
— C'è lo ha rammentato svariate volte — commentò il generale.
— Se il lancio viene avvistato — disse Marston — o se la sicurezza non regge, penseranno che lo scopo della missione sia arrivare al loro punto di rifornimento carburante qui a St. Nicolas, a circa trenta chilometri di distanza. Si preoccuperanno di proteggerlo mentre lei e i suoi uomini vi starete muovendo rapidamente in direzione opposta.
— Quanto rapidamente ci si aspetta che arriviamo a… quanti sono… ottanta chilometri?
— È probabile che le loro spie avvisteranno il vostro aereo quando arriverà presso la costa. Sono in piena allerta dopo i nostri raid di St. Nazaire e Dieppe.
— In effetti erano decisamente in allerta, a Dieppe — commentò Logan.
Anthony incrociò brevemente il suo sguardo e poi riprese a guardare la mappa.
Marston si schiarì la voce. — Le Zone proibite hanno ottimi sistemi di sicurezza. In effetti, questa in particolare ha il migliore di cui siamo a conoscenza. Le garantisco che non vi potete permettere nessuna ricerca su di voi.
— Quindi, dovremmo camminare per ottanta chilometri, bussare alla porta del Fort Knox di Germania e sparare a Hitler quando ci apre, eh?
— La Resistenza vi verrà incontro e vi fornirà un mezzo di trasporto.
— E poi?
— Lei eseguirà la missione — disse Anthony.
— Che sarebbe?
— Non l'ho ancora deciso.
Logan alzò le mani. — Be', signore, quando l'avrà deciso lo faccia sapere anche a me.
— Potrebbe cambiare con l'arrivo di nuove informazioni.
Logan lo fissò.
— Joe, è iniziato tutto in modo molto strano, inesplicabile… un punto fantasma sullo schermo radar che non ha alcun senso. Poi abbiamo cominciato a mettere insieme i dati e pare che stia succedendo qualcosa di realmente importante. Non la sto prendendo in giro, davvero non so cosa sia, ma all'improvviso i Crucchi pensano di poter vincere la guerra.

Logan abbassò la testa. — Non sa nemmeno di che si tratta e ci manda in una missione suicida.

— Chi ha detto che è una missione suicida, maledizione? Io non mando gente in missioni suicide, figlio di puttana!

— Come mi ha chiamato? Mi dica un po': quanti uomini sono dovuti morire perché le sue mostrine aumentassero? — Logan si avvicinò alla scrivania verso il generale. Marston lo trattenne. I due lottarono per un po', finché Logan non spinse Marston indietro. L'uomo inciampò contro una sedia e finì con il sedere per terra. Quando si agitò per rimettersi in piedi, il generale gli disse: — Lasci perdere, colonnello.

Logan latrò. — Risponda alla mia domanda, generale! Quanti?

— Troppi — rispose Anthony dopo parecchi secondi. — Se sarà dei nostri, capitano, scoprirà esattamente quanti.

Logan voltò la schiena e si prese la testa fra le mani. Marston si rimise in piedi.

Anthony aspettò, guardando sulla mappa una gelida pianura siberiana, dove gli USA erano intervenuti al fianco della Russia bianca e lui aveva scoperto che cosa significasse il comando. — La terrò fuori da questa storia, se vuole — disse — ma voglio i migliori. Lei ha l'istinto per giudicare velocemente. Ha il naso di un terrier. È proprio perché voglio che gli uomini tornino indietro che ho scelto lei.

Logan si voltò. Stava pensando, non sapeva bene perché, a Nicole, costretta a vendere tutto quello che aveva… incluso il proprio corpo… per calze, cioccolata e Quello che riusciva a ottenere. Si pagava un prezzo per sopravvivere, poi si pagavano gli interessi e alla fine si moriva lo stesso.

— Se non vuole — continuò Anthony — non mi interessa il motivo. Lo dica e basta.

Logan tornò alla mappa con la stanchezza di un ottantenne. — Quanti uomini?

— Io ho detto dodici, il generale quindici — disse Marston.

— Avrò bisogno di un reggimento — commentò Logan.

— Non è una questione di forza, ma di furtività e rapidità — osservò il generale.

— Li scelgo io. Cercherò di prendere persone di cui non sentirete la mancanza. Quando partiamo?

— Questo — disse Anthony — non le piacerà davvero…

21 ottobre Zona proibita

Il grande disco di metallo giaceva sotto un telone sul vano di carico di un camion che riempiva l'enorme camera antistante la struttura. Erano occorsi parecchi giorni e quindici uomini per portarlo lì, ma adesso i migliori scienziati della madrepatria lo potevano esaminare in dettaglio. Quando lo aveva visto per la prima volta, Borck aveva pensato che fosse impossibile spostarlo, invece l'oggetto si era dimostrato incredibilmente leggero rispetto alle sue dimensioni. Dopo averlo assicurato con delle corde e avere estratto dal suolo la parte incagliata, si era rovesciato con una certa facilità. Il problema maggiore era stato riuscire a trovare qualche appiglio. Venti uomini sistemati in cerchio avevano lavorato all'unisono per sollevarlo sul vano di carico. Tutti quelli che lo avevano toccato avevano sostenuto di avvertire un ronzio e avevano provato uno strano intorpidimento alle mani per qualche giorno.

Sistemare il disco sul vano di carico non era stato difficile quanto farcelo restare. Le corde avevano continuato a scivolare anche quando gli uomini avevano deciso di coprire il disco con un enorme telone, usandolo come una fodera. Il camion si era mosso lentamente e gli uomini avevano camminato di lato, spingendo il disco ogni volta che scivolava. A un certo punto avevano pensato di dover distruggere due fattorie che strozzavano la strada, ma il tenente aveva misurato il varco svariate volte e il disco ci era passato per un pelo.

Trenta uomini l'avevano accompagnato attraverso la campagna, circondandolo completamente. Avevano avuto ordine di sparare a chiunque avesse visto la carovana o fosse entrato nel cerchio, e si muovevano al passo di un corteo funebre su stradine anguste. La maggior parte dei francesi avevano distolto lo sguardo alla vista degli elmetti di ferro dei tedeschi, ma un contadino si era avvicinato al caporale Weiss offrendogli un sacco di piccole patate. Weiss lo aveva ammonito di allontanarsi. Per fortuna del vecchio, il camion era fuori dalla vista al di là degli alberi.

Ben presto la carovana aveva raggiunto il proprio obiettivo.

— Dobbiamo tirarlo giù, Oberfuhrer? — domandò il tenente.

— Toglilete il telone, ma lasciatelo legato — ordinò Borck. — Non sappiamo dove si trovi il portello. Non possiamo sapere quale sia la parte

superiore. — Gli scienziati corsero a guardare: Rhinehart, il metallurgista; Rakoczy, il fisico di origine ungherese; Erstewald, il chimico, e Brunnermann, il genio della tecnica che aveva lavorato all'università di Chicago nei primi Anni '30.

Borck marciò in avanti mentre veniva tolto il telone e restò quasi senza fiato nel rivederlo. Quello valeva il dominio sul mondo, pensò. Avrebbero potuto girare il pianeta su navi simili. Infondere terrore nei cuori della gente di San Francisco e New York. Se prodotti in dimensione maggiore, dischi come quello potevano diventare bombardieri.

Gli scienziati mostrarono tutti segni di eccitazione.

— Signori miei — disse Borck — non posso enfatizzare abbastanza l'importanza di tutto ciò. Dovrete scoprire tutto il possibile su questo oggetto.

— Sembra un solido creato in un solo pezzo — suggerì Brunnermann.

— È decisamente troppo leggero per essere un solido e vi avviso che è già scivolato una volta cadendo su uno dei miei uomini.

— Come riesce a volare? — chiese Brunnermann. — Se è giunto dal cielo, deve essere stato lanciato da un altro velivolo. Forse è rimbalzato sopra l'oceano come un sasso. È arrivato in linea retta, no?

— Finché non è stato colpito — rispose Borck.

— Allora non è un veicolo manovrabile ma un solido.

— Herr doktor Brunnermann — disse Borck — si dimentica forse che da questo velivolo è uscita una creatura che ha cercato di scappare nelle campagne.

— Da qui? — Brunnermann allargò le braccia. — Da dove?

— È il motivo per cui siete stati convocati. Risolverete i misteri del velivolo e dei suoi occupanti e lo farete il più presto possibile. Avete la possibilità di risparmiare all'umanità grandi sofferenze chiarendo che è giunto il Reich del millennio.

— Crede davvero che arrivi dallo spazio? — domandò Erstewald.

— Mi dimostri che non è così — replicò Borck.

— Adesso che lo vedo di persona…

— Che mi dite della creatura? C'è modo di interrogarla? — domandò Rakoczv.

— Se sopravviverà lo faremo. — Borck spiegò che pensavano fosse ferita e che Orlov aveva tentato di applicare un bendaggio sulla parte lesa. — Quando Orlov sarà tornato da Parigi con la sua strumentazione, verrà studiata

intensamente la biologia dell'alieno, anche se dovesse essere morto. Se sopravviverà, troveremo un modo per farlo comunicare con noi.

— Quando tornerà Orlov? — domandò Erstewald.

— Domani sul tardi, presumo — rispose Borck. — È partito due giorni fa, accompagnato dal mio aiutante.

— Possiamo vedere la creatura? La sua natura dovrebbe determinare la forma del suo apparecchio — commentò Brunnermann.

— Che cosa vuole dire,.,?

Brunnermann inarcò le sopracciglia, seccato. — Una sedia comoda è conformata per natiche umane, Oberfuhrer. Questa nave spaziale, sempre che lo sia, deve per forza essere stata costruita tenendo presente la struttura dei suoi occupanti. L'accelerazione, per esempio… come può una creatura vivente resistere all'accelerazione necessaria a entrare nell'atmosfera terrestre? Per non parlare dell'estremo caldo e freddo!

— Quello che dice è sensato, dottore, ma non può avere accesso alla creatura. Vi forniremo delle foto — rispose Borck.

Lo scienziato apparve irritato. — Il dottor Orlov è preoccupato per le infezioni — spiegò Borck. — Vuole che la creatura abbia una possibilità di riprendersi senza avere ulteriori contatti con i batteri umani. Gli ho promesso che l'avremmo lasciata in pace finché lui non fosse tornato.

— Ma noi siamo scienziati! — protestò Erstewald.

— Concentratevi sull'astronave! — replicò Borck. — La creatura potrebbe morire comunque. — Il cuore gli batté all'impazzata a quelle parole. "Non deve assolutamente morire. Non deve."

Rhinehart si era avvicinato alla nave spaziale e ne stava toccando il bordo arrotondato. — La lega sembra calda — disse. — Sembra unta, come l'argento.

— Argento? — sibilò Erstewald. — Sarebbe più pesante.

— Forse allora è della famiglia dell'argento. Le leghe possono essere decisamente diverse.

Erstewald la sfregò. — Sembra unta perché è ricoperta di qualcosa che sembra olio.

— Olio? — Rakoczy si voltò di scatto verso Borck. — I suoi uomini l'hanno oliata?

— E perché avrebbero dovuto? — rispose secco l'Ofcer— fuhrer. — È già stato abbastanza difficile trasportarla.

Rakoczy vi passò sopra un fazzoletto e guardò in tralice il tessuto. — Penso che ci sia su qualcosa. Non posso esserne certo.

— Lo avete sentito? — domandò Erstewald. — Ronza. Gli scienziati accorsero tutti ad appoggiare le mani sul velivolo. Parevano un gruppo di fanatici religiosi che toccavano i piedi di pietra del santo di una cattedrale.

— Sembra un trasformatore — disse Rakoczy, allontanandosi. — Voglio il mio contatore Geiger.

Brunnermann prese una graffetta dalla tasca e la allungò. Grattò il metallo senza ottenere effetto alcuno.

— È duro.

— L'ho sentito di più quando lei ha grattato. Lo faccia di nuovo — suggerì Erstewald.

Brunnermann ripetè l'operazione tenendo a sua volta una mano sullo scafo. — Sì! Segue il movimento. Come un'eco.

— L'ho sentito anche io — commentò Rhinehart.

— Ha un secondo di ritardo — disse Brunnermann. Esaminò con attenzione il punto che aveva grattato.

— Non c'è assolutamente alcun segno. Nulla. Ha l'aspetto dell'alluminio e dà la sensazione dell'argento. Sembra però più duro dell'acciaio.

— Dobbiamo procurarci un trapano con la punta di diamante — propose Rhinehart.

— Però si potrebbe danneggiare — replicò Borck.

— Mi sembra di avere capito che è stato colpito da una bomba — disse Erstewald — ma dove?

— Vicino al bordo. — Borck si sporse da una parte e i dall'altra. — Attorno alla parte anteriore… Gli scienziati lo seguirono mentre lui girava dietro al disco e poi sul lato. Nulla. Borck girò anche attorno al davanti, guardò sotto e poi verso la zona posteriore. — Ma certo — esclamò quindi — è rovesciato. La parte inferiore si trova sopra.

Salì sul predellino del passeggero e poi dall'altra parte. Dove diavolo…? Alla fine salì sul cofano del camion e quindi sul tettuccio della cabina e osservò l'intera nave spaziale.

A quel punto lo scorse.

Non c'era più la grossa ammaccatura che aveva visto quando il velivolo era incagliato nel terreno.

C'era solo una piccola tacca, non più grossa di un'arancia.

22 ottobre Sussex, Inghilterra

La Packard del generale Anthony sfrecciava attraverso la notte a sud di Londra, come se al guidatore non importasse che i fari fossero stati mezzo coperti per il blackout e la luna fosse scomparsa dietro alla nebbia. Il colonnello Marston era pallido come un cencio. Cercò di non guardare dal parabrezza né di dare retta all'acido che gli stava salendo a forza su per la gola.

— Quanto manca? — domandò Anthony.

Marston ascoltò speranzoso. — Trenta chilometri, generale — rispose l'autista, facendo derapare l'auto a una curva stretta.

— Veda di non ammazzarci — disse Anthony.

— Nossignore — rispose l'autista. — È un ordine? L'autista di Anthony era un sergente tecnico di nome Carlson. Nel 1927, a soli tredici anni, era stato arrestato per avere fatto l'autista in qualche rapina in Ohio. Era scappato dal correzionale ed era stato pizzicato a falsificare l'età per entrare nei circuiti nel 1932. Dovendo scegliere fra i lavori forzati o l'arruolamento, aveva scelto l'esercito. La sua abilità nel riparare motori recalcitranti e guidare come un pipistrello fuori dall'inferno era arrivata all'orecchio del generale (allora colonnello) nel 1939. Ad Anthony era appena stato assegnato l'incarico di organizzare una struttura di cooperazione per i servizi segreti fra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna e aveva bisogno di un autista capace di seminare chiunque avesse tentato di catturarlo o ucciderlo. I suoi superiori non erano stati d'accordo sulla scelta di un uomo di così dubbia provenienza come Carlson. Anthony però conosceva tre cose di lui: l'abilità di pilota, il fatto che non aveva mai tradito i suoi soci e che non aveva mai disobbedito a un ordine.

— È incredibile — disse Anthony immerso nei propri pensieri. — Quell'uomo non sarebbe mai dovuto andare via.

— Adesso non può tornare indietro — commentò Marston.

— Maledizione! — esclamò Anthony.

Alle 3 di notte circa, la Packard fece fischiare le gomme svoltando nel vialetto di una casa colonica. Cento metri più avanti, Carlson inchiodò con i freni e slittò sulla ghiaia, cozzando contro la sbarra che bloccava il passaggio. Una guardia infilò la testa nel finestrino.

— Generale Anthony — disse Marston.

— La madre di Churchill — latrò Anthony.

— Jenny — rispose la guardia. Emise un breve fischio e la sbarra si alzò. Anthony e Marston vennero sbattuti contro il sedile quando Carlson inserì la marcia. Non rallentò quasi fra gli alberi che conducevano alla veranda dal colonnato neoclassico.

Anthony scese dall'auto ancora prima che questa si fosse fermata del tutto. Passò davanti alla guardia alla porta dicendo — La madre di Churchill! — e sfrecciò verso il tenente che si trovava all'interno per il turno di notte. — Dov'è?

Il tenente scattò sull'attenti. — In sala da pranzo, signore.

Anthony stava già aprendo le massicce porte bianche.

All'estremità della lunga tavola da pranzo, sorvegliato da due uomini della Polizia militare, era seduto un uomo piccolo, ricurvo su un piatto di stufato.

— Voi due, fuori! — latrò Anthony. L'uomo sollevò lo sguardo.

— Buon mattino, generale — disse. — Volevo mangiare quando sono arrivato, ma mi sono addormentato. Non sono più giovane come una volta.

— In nome di Dio, che ci fa qui, Orlov?

— È importante. Più che importante.

— È stato scoperto?

— No, ma dovevo correre il rischio. La guerra è in bilico.

— Tutto quello che diceva il messaggio era "Il pacco è in arrivo". Il solito.

— Ho detto io di inviarlo così. Non possiamo sapere chi ascolti.

Anthony fece un gesto impaziente. — Ma perché, Orlov? Perché è scappato? Che sta succedendo nella nuova Zona proibita? Hanno una bomba atomica?

— No — rispose Orlov. — Peggio. Potrebbero avere un nuovo alleato o meglio una fonte di inimmaginabile vantaggio tecnologico che potrebbe fargli ottenere la bomba atomica, il volo senza carburante, raggi mortali. Le ripeto, cose inimmaginabili!

— Allora perché è venuto via? — domandò Anthony. — Abbiamo bisogno di qualcuno all'interno! Che vuole dire con alleato?

— Non si agiti, generale. Io tornerò lì. Non mi può fermare. La mia vita non è nulla in confronto a quello che può venire scoperto.

— Arrivi al punto, dottor Orlov!

Orlov estrasse una fialetta dal taschino sul petto e l'appoggiò sulla tavola.

— Ho portato questa. Non so se lei la considererà una prova ma lo è.
Anthony prese la fialetta e la sollevò in controluce. Vi si era solidificato dentro qualcosa di trasparente con delle macchioline scintillanti.
— Ebbene? Che cos e questa sostanza? Una nuova versione di acqua pesante?
— Sangue.
— Sangue? — Anthony strizzò gli occhi. I tedeschi avevano inventato il sangue artificiale? Una malattia del sangue?
— Questo è il sangue di una creatura extraterrestre — disse Orlov.
— È un altro scherzo? — domandò il generale infuriato.
— No — rispose Orlov. — Ho preso questo sangue dal pavimento della struttura nella Zona proibita. Proviene dalla spalla di un essere che si è schiantato sulla Terra appena a sud di Brittany. È ancora vivo. Hanno sequestrato la sua astronave.
— Santo Iddio! — disse lentamente Anthony. Scosse quindi la testa. Si sarebbe di certo svegliato da quel ridicolo sogno.
— La struttura era stata originariamente costruita per la loro ricerca sui razzi, che sta procedendo abbastanza pericolosamente per quanto ci riguarda.
— Sapevamo che si trattava di qualcosa del genere. Motori a reazione, fissione atomica…
— Hanno il motore di un jet funzionante — disse Orlov — e Messerschmitt ci vuole costruire dei caccia.
— Perché non ce lo ha detto prima? — scattò Anthony.
— L'ho sentito dire alla Zona proibita due… no, tre giorni fa.
— Ci lavoreremo. Non avranno mai abbastanza acqua pesante da poter costruire una bomba atomica e non riusciranno mai a far volare un aereo a reazione.
— Non ne sia così sicuro. Ma non importerà più se riusciranno a formare un'alleanza con quelle creature. Mi lasci parlare della nave. Non aveva propulsori, motori a reazione né segno di motore alcuno. Un colpo diretto da parte di un pezzo di artiglieria pesante l'ha soltanto scalfita e il pilota è riuscito a scappare.
— È stato ferito.
— Probabilmente colpito da uno dei soldati che lo inseguivano.
— Ed è ancora vivo?
Orlov gli spiegò tutto. La creatura o era in uno stato quiescente o prossima

alla morte. Se fosse vissuta, era impossibile sapere che cosa avrebbe potuto dire ai tedeschi. Poteva essere arrivata sulla Terra per aiutarli. Dopo tutto stava volando sopra la Francia occupata.

— Ma se viene dallo spazio — domandò Anthony — come può comunicare con loro?

— Possiamo presumere che se è capace di attraversare lo spazio sia capace quasi di tutto. Potrebbe già parlare tedesco.

Anthony annuì. "Che ore sono?" pensò all'improvviso guardando l'orologio. Troppo tardi, forse troppo tardi.

— E mi creda, anche se la creatura non volesse parlare, Borck riuscirebbe a farglielo fare.

— Quello della sicurezza? È salito in fretta nei ranghi delle ss.

— È capace di tutto. Quando sono stato chiamato da Parigi mi hanno detto cosa aveva fatto con alcuni sopravvissuti di Dieppe. Borck è stato l'inquisitore più efficace.

"Joe Logan sarebbe entusiasta di saperlo!" pensò Anthony, ma lui glielo avrebbe detto? Considerato come era fatto Logan, avrebbe potuto compromettere la missione solo per vendicare i propri compagni e far fuori Borck. Comunque, dopo quella novità, lui aveva bisogno di riorganizzare la missione. Forse sarebbe stato necessario inviare una forza più imponente per assicurarsi la distruzione del sito.

— Adesso portatemi a Londra — disse Orlov. — Dovete farlo.

— Adesso no. So che cosa vuole, ma… — Anthony si sporse in avanti. — Non sono nemmeno certo che le permetterò di tornare indietro. Non può semplicemente sparire da Parigi e poi risaltare fuori quattro giorni dopo.

— Pensano che io stia preparando la mia strumentazione.

— E se avessero scoperto che non è così?

— Tornerò indietro comunque, generale. — Orlov dette un tiro alla sigaretta. — Dopo una breve visita a Londra.

Anthony scosse la testa. Troppe lunghe notti quella settimana si erano trasformate in albe. Forse anche lui stava invecchiando. — Dobbiamo rifletterci. Non possiamo permetterci di incasinare tutto. Potrebbe essere una follia rimandarla indietro prima che lei abbia parlato approfonditamente con i nostri scienziati migliori.

— Generale, a questo punto io sono come Colombo sulla spiaggia di Cadice. Non so quasi nulla. Se non mi fa rientrare immediatamente, non potrà

farmi rientrare mai più. Non potrei giustificare un ritardo più lungo.

— E vuole davvero tornare lì, nonostante i rischi?

— Quella è una creatura extraterrestre, generale. Tutto ciò che ho fatto nella mia intera vita di scienziato è nulla confronto a quello.

Il generale studiò lo sguardo di Orlov.

— Oh, sì — disse Orlov — è una cosa per cui vale la pena di morire. Sì.

23 ottobre Quartier generale Forze di spedizione alleate Londra

Logan era arrivato all'ufficio del generale Anthony all'alba, come da ordini, e quindi gli era stato detto di aspettare.

"Tipico. Sbrigati e aspetta."

Logan ripassò mentalmente la sua lista. Vi aveva ripensato almeno una dozzina di volte. Si aspettava che Anthony la scartasse in gran parte. Logan avrebbe dovuto insistere che erano quelli gli uomini che voleva, quindi avrebbe potuto rifiutare la missione, ma che differenza avrebbe fatto? Anthony poteva semplicemente ordinargli di procedere e lui avrebbe obbedito, con chiunque gli fosse stato assegnato. Comunque non gli sarebbe dispiaciuto sopravvivere e un gruppo di ragazzi come quelli gli poteva dare almeno una possibilità su mille di farcela.

Per come la vedeva lui, per avere una probabilità di entrare e uscire vivi dalla Francia occupata necessitava di un gruppo davvero forte… eppure aveva esitato a sceglierlo. Nemmeno gli elementi più abili potevano essere in grado di entrare e uscire da una Zona proibita. Forse stava condannando a morte alcuni dei migliori soldati alleati semplicemente selezionandoli. C'era poi l'intangibile peculiarità del gruppo che lo preoccupava. Un gruppo di uomini non era la somma delle loro abilità personali. Se non c'era unità, il loro talento non si sarebbe sommato e completato. Il totale sarebbe risultato inferiore rispetto alla somma delle parti, invece che uguale o maggiore a esse. Di solito era necessario un periodo di addestramento per favorire la coesione, ma in questo caso non ce ne sarebbe stato il tempo. Si sarebbero conosciuti appena prima di imbarcarsi in una missione che aveva un fine da stabilire solo all'ultimo minuto.

Nel complesso era una ricetta perfetta per un disastro. Ne aveva già avuti abbastanza.

In cima alla lista c'era Punchy Pawlowski. Era affidabile, forte e non aveva paura di lanciarsi sul nemico. Poteva anche tenere in riga il gruppo di ribelli che Logan intendeva schierare.

Per motivi simili, aveva scelto il sergente maggiore Robert Bruce McGonigle. Avrebbe necessitato di un velocissimo addestramento per il lancio, ma si era mostrato davvero impressionante nel tafferuglio al bar e aveva uno stato di servizio eccellente. Qualche altro scozzese come il Grande McGonigle e l'America non sarebbe nemmeno dovuta entrare in guerra. Si diceva che fosse stato menzionato per la Victoria Cross. Conosceva anche gli esplosivi come un maestro elementare conosce l'alfabeto.

Il secondo uomo degli esplosivi aveva il nomignolo di Tom Swift. Il suo vero nome era Murray Sweissenborg e aveva insegnato chimica alle superiori, a Chicago. Non era un semplice esperto in esplosivi. Era istruttore per l'esercito dal 1940 ed era stato portato in Inghilterra per addestrare i commando. Era capace di trovare un modo per fare esplodere praticamente ogni sostanza. Una volta aveva detto a Logan che le latrine erano una fonte inesauribile di materiale da botto.

Inoltre Logan voleva anche due uomini—radio con adeguata strumentazione. Bruce Doolin era uno dei canadesi scampati a Dieppe. Leo Stern, Aviazione, aveva giocato a football nell'università di Chicago e lavorava per la NBC quando si era arruolato.

L'altro uomo che voleva era il sergente tecnico Kit Carlson, l'autista del generale Anthony. Poteva non ottenerlo, ma avrebbe insistito parecchio.

Erano sei. Il resto del gruppo sarebbe stato formato dai più duri, cattivi, orrendi combattenti corpo a corpo che avesse potuto trovare. L'unica cosa che teneva tipi così fuori dalla galera erano l'esercito, i marines, la Legione straniera francese e ogni altra organizzazione che avesse regolare bisogno di fare l'indicibile. In un mondo senza guerre, quei tipi sarebbero stati inutili.

Jonathan Tyler del 2° Battaglione aviotrasportati era in galera per avere picchiato uno che lo aveva sfottuto per l'accento. Aveva cominciato come guardia del corpo di uno spacciatore.

Madison James III veniva da una buona famiglia del Connecticut, ma aveva perso tutto quando il gangster che aveva ucciso suo padre era stato ritrovato così sfracellato che non si era nemmeno potuto stabilire cosa lo avesse ucciso. Lyle faceva parte della Legione straniera che aveva accettato

di trasferirlo ai ranger per quel periodo.

Manny Cosgrove era stato in un plotone che Logan aveva addestrato in California. Era l'uomo più veloce con il pugnale che Logan avesse mai visto.

Due gallesi, entrambi Royal marines, lo avevano impressionato attaccando una casamatta a Dieppe. Si chiamavano entrambi Griffiths… uno Rhys e l'altro John.

Logan ne avrebbe potuti trovare altri, ma quei tipi erano capaci di scendere all'inferno e prendere a calci Satana. Si sarebbero offerti volontari? La maggior parte di loro non aveva nulla da perdere. Pochi avevano il senso del dovere. Alcuni si sarebbero proposti solo per potere avere qualche culo da prendere a calci.

Sarebbero stati una strana e infiammabile miscela, più esplosiva che mai, ma forse era proprio ciò di cui lui avrebbe avuto bisogno per far saltare in aria quello che dovevano far saltare in aria.

Sentì dei rapidi passi sulle scale. Il generale marciò nell'ufficio, con il cappotto svolazzante. Marston lo seguiva, con l'aspetto di un insonne che ha passato tutta la notte con una puttana da due dollari.

— Era ora — commentò Logan.

Si aspettava che Anthony latrasse qualcosa sui saluti militari, la disciplina o roba del genere, ma il generale non fece altro che proseguire verso il suo ufficio dicendo: — Venga dentro e chiuda la porta.

Logan scrollò le spalle ed entrò. Quando l'ebbe fatto, Marston si voltò di scatto e lo spinse contro la parete, bloccandolo con un braccio contro la gola e puntandogli la pistola in mezzo agli occhi.

Anthony si voltò e si avvicinò.

— Allora, che devo fare? — domandò Logan, facendo passare lo sguardo dal volto di Marston a quello di Anthony.

— Capitano — cominciò Anthony — oggi sentirà qualcosa che avrà un forte impatto sulla sua missione. Non dovrà ripeterlo a nessuno, a meno che io non le dia il permesso. Nessuno degli uomini della missione dovrà saperlo, a meno che io non le dia il permesso.

— Sissignore — Logan si contrasse leggermente. Marston premette ulteriormente la pistola.

— Se ripeterà una sola parola di ciò che sentirà, verrà ucciso. Non ci saranno processi. Niente corte marziale. Prenderò io personalmente quella pistola e le farò saltare il cervello.

Logan controllò nuovamente gli sguardi dei due. Quei bastardi parlavano sul serio. Si schiarì la voce. — Di che si tratta?

— Ho detto personalmente — ripeté Anthony.

— Sono mai stato un rischio per la sicurezza?

— Mai che io sappia. — Marston consegnò ad Anthony la Colt dell'esercito. Logan notò il manico in noce fatto a mano. Cristo! Era la pistola personale del generale. Anthony girò attorno alla scrivania e cominciò con calma a togliersi il cappotto. — Logan — disse — lei mi piace. Mi fido di lei. E un soldato come se ne trova uno su un milione. Dovremmo spedirla a casa a fare bambini nel caso dovesse esserci un'altra guerra con i Crucchi fra una ventina di anni. Nonostante tutto, non sono sicuro di cosa lei penserà quando le avrò detto ciò che ho da dirle. E deve rimanere un segreto assoluto.

Logan non era più certo di volere sentire altro.

— Comunicherò con le più alte cariche. Ike in persona, probabilmente Churchill subito dopo. — Anthony trasse un profondo respiro. — Ho deciso lo scopo della missione — disse — è questo: deve entrare nella Zona proibita. Deve distruggere completamente la struttura, se possibile.

Logan lo guardò storto. — Completamente? Con una squadra di uomini?

— Completamente. Definitivamente.

— Perché non dare l'incarico ai bombardieri o all'8° stormo?

— Non pensiamo che le bombe possano penetrarvi. È un'opzione, ma dobbiamo essere sicuri.

Logan guardò Marston che si era accasciato su una sedia, quindi di nuovo il generale. — ok — disse. — Mi arrendo. Che sta succedendo?

— Capitano Logan — iniziò il generale — ha mai sentito parlare di un romanzo intitolato La Guerra dei Mondi…?

23 ottobre Savenay, Francia occupata

— Chiudete la porta della cantina — ordinò Levrier e i cinque uomini si raggrupparono attorno alla piccola lampada a olio. L'aria era pesante per la puzza di muffa e i ragni si muovevano sulle travi sopra di loro.

— Mi dispiace — disse un uomo con una tuta da meccanico. — Non sono riuscito a liberarmi prima di mio cugino e di lui non mi fido particolarmente.

— Allora quale sarebbe questo messaggio? — domandò Levrier all'uomo che conoscevano soltanto come "Verte".

— Ci sarà un'operazione al Nord. Ci è stato chiesto se possiamo fornire assistenza.

— Un raid? — chiese Bleu. — Dove?

— Non l'hanno detto.

— E vogliono aiuto?

— Se non si fidano di noi, possono anche vedersela da soli — commentò Bleu.

— Dicono che è di assoluta priorità e vogliono sapere quanti uomini possiamo dare in assistenza.

— Assistenza a cosa? — domandò Levrier.

— Non l'hanno detto, ma hanno chiesto se potevamo mettere a disposizione un camion per trasportare un commando di quindici persone.

Levrier si rivolse al meccanico. — Possiamo farlo?

— Quando?

— I primi giorni della prossima settimana.

— Per quanto tempo ne avranno bisogno?

— La notte e il giorno dopo.

— Posso fare in modo che si rompa uno dei camion dei tedeschi — disse ridacchiando. — È incredibile quanto sia difficile trovare le parti di ricambio.

— Bene! — esclamò Levrier. — C'è altro?

— Si lanceranno con il paracadute di notte — rispose Verte — e se si disperdono, noi dovremo aiutare a riunirli. Quando arriveranno, ci diranno il loro obiettivo.

— Il ponte? — ipotizzò Bleu.

— La nuova ferrovia per la Zona proibita — disse il meccanico.

— Della ferrovia potremmo occuparci anche noi — commentò Bleu. — Deve essere qualcosa di più grosso. Che ne dite del deposito di carburante?

— Forse sono di sostegno a un raid sulla costa.

— Perché la costa? — domandò Verte. — E se si trattasse della Zona proibita stessa?

Levrier li zittì. — Potremmo immaginare qualsiasi ipotesi possibile. Lo scopriremo presto.

— Non sei preoccupato di eventuali rappresaglie? — domandò Jaune, il cui impermeabile frusciava ogni volta che si muoveva.

— Siamo in guerra — scattò Levrier. — Certa gente pare non capirlo. Qualche morto potrebbe farla svegliare.

— Non… non volevo dire che non dovremmo farlo. Se ci fosse un modo per avvertire…

— Non c'è, no?

— No — confermò Jaune. — Ma mi dispiace danneggiare la gente che stiamo cercando di salvare.

— Sono i nazisti che li danneggiano, non noi. Ogni morto è un martire per la nostra libertà e per la rivoluzione — esclamò Levrier.

Ci fu un momentaneo silenzio.

— Sei un uomo duro — disse Bleu.

— Questi sono tempi duri. Dobbiamo vincere o essere schiavi per sempre.

— Assolutamente — confermò Verte. — Vive la France!

— Vive la France! — mormorarono gli altri.

Cominciarono a discutere delle armi che potevano recuperare.

— Posso procurarne qualcuna per martedì — disse Jaune.

— E come? — domandò Levrier.

— Non si accorgeranno nemmeno che mancano.

A parte i fucili rubati alla Wehrmacht, la Resistenza aveva raccolto un'accozzaglia di armi rimaste dalla Prima guerra mondiale da contadini, cacciatori e combattenti francesi che avevano nascosto o rubato per sé armi nella débàcle del 1940.

— Molto bene — disse Levrier dopo un'ora di discussione. — Verte comunicherà loro che siamo pronti. Il resto di noi si preparerà, ma non dobbiamo assolutamente lasciar sapere a nessuno più del necessario fino all'ultimo momento. Questa è la nostra operazione più importante, e dobbiamo giocarcela bene. — Si mise le mani sulle ginocchia per alzarsi. — Vive la France! Vive la révolution!

— Vìve la France! — fecero eco gli altri.

Jaune afferrò all'improvviso Levrier per un braccio.

— Un momento. E il ragazzo che i tedeschi stanno cercando?

Levrier cercò di interpretare l'espressione sul volto di Jaune, ma la luce era troppo fioca. — Che vuoi dire?

— I tedeschi hanno perquisito una grossa area alla ricerca del ragazzo. Si diceva che stesse cercando te.

— Davvero? — osservò Levrier. — Non ne so niente. È forse un ebreo?

Bleu intervenne dicendo: — Non è possibile. Ho sentito dire che le ss hanno portato i suoi nonni nella Zona proibita. È caduto un aereo vicino alla

sua fattoria.

Levrier alzò le spalle. — E allora?

— Forse ha nascosto un pilota o ha preso qualcosa dall'aereo che i tedeschi vogliono. Sanno che stava cercando te.

— E come fanno a saperlo? — domandò Levrier.

— Non so, mi chiedevo solo se ti aveva trovato — replicò Jaune.

— No. Comunque starò attento. Se lo vogliono così disperatamente, deve avere qualche cosa di importante — disse Levrier.

— Esattamente. Devo sbrigarmi. Mia moglie non si fida di me — commentò Jaune, dirigendosi verso la porta della cantina.

Levrier lo prese per un braccio. — No. Se non faccio il solito giro, perderò il treno. Aspettate quindici minuti e poi estraete a sorte come al solito per uscire.

Era loro abitudine lasciare le riunioni uno alla volta in ordine casuale.

— Perché tu non tiri a sorte? — domandò Jaune.

— Te l'ho già spiegato — rispose seccamente Levrier.

— Buona notte, compagni.

Levrier aprì la porta della cantina, guardò in entrambe le direzioni nel vicolo e rimase in ascolto. Un cane abbaiava in lontananza. Dopo qualche secondo uscì fuori e si avviò a destra. C'era già il coprifuoco e sebbene fosse difficile venire beccati dai Crucchi in quella parte della città, si fermò all'angolo prima di allontanarsi. Dopo alcuni secondi era in grado di vedere l'estremità del vicolo opposto rispetto a quello da cui era uscito. Non erano passati nemmeno sette minuti quando emerse una figura che aveva più o meno l'aspetto di Jaune. Si affrettò lungo il vicolo nella direzione originariamente presa da Levrier e poi svoltò a sinistra.

Levrier riprese il cammino da un'ombra a un androne fino a raggiungere le vigne appena sotto le vecchie mura cittadine. Il macellaio Flanne lo stava aspettando nelle siepi. Flanne aprì la bocca per salutarlo, ma Levrier sollevò una mano, voltandosi per scrutare la via che aveva percorso.

— Che c'è? — domandò Flanne, estraendo una pistola.

— Hai mai incontrato Jaune? — gli chiese Levrier, senza mai distogliere lo sguardo dalla vigna e dalla città che si allargava più indietro. — Che sai di lui?

— Non molto — rispose Flanne. — Non dobbiamo sapere molto gli uni degli altri, no?

— No. Ma i pezzi coincidono.
— Davvero?
— Te lo dico in caso qualcosa dovesse andare storto molto presto. Il vero nome di Jaune è Vincent DuCharne. Vendeva automobili prima della guerra e aveva una ricca moglie quindici anni più vecchia di lui.
— E allora?
— Ci sono stati parecchi pettegolezzi al proposito.
— Che vuoi dire?
— Non so. Ma so che madame Duprise è morta la primavera scorsa. Il muratore che è stato incaricato di farle la tomba è stato molto contento di ottenere quel lavoro.

24 ottobre Zona proibita

Borck stava misurando a grandi passi il suo ufficio quando ricevette un nuovo messaggio da Orlov, in cui l'uomo diceva di avere quasi finito di preparare la strumentazione. Sarebbe stato possibile mandargli un camion a Parigi per il tardo pomeriggio del giorno seguente?
— Quando è arrivato e perché ha usato la radio? — domandò Borck.
— 13.11, signore. Non ha usato la radio — rispose l'operatore radio. — Ha telefonato mentre lei era nella camera.
— Non ero nella camera a quell'ora, ero qui.
— Ha detto di non avere avuto risposta e di avere quindi chiamato me.
— Io ero qui. — Indicò la stanza del segretario. — Era qui anche il caporale Scheimer. Tutto ciò è ridicolo. — Borck si avvicinò alla cassetta con i messaggi. Ce n'erano altri due del tenente Heisen della mensa. Una urgente questione di furti, dicevano. "Ma chi ha promosso a tenente un idiota simile?" pensò Borck. "Abbiamo a portata di mano la conquista del mondo e Heisen dà fuori di matto per del cibo mancante!"
Il caporale Scheimer aspettava sull'attenti.
— Non ce ne sono altri? — latrò Borck.
— No, Oberfuhrer.
— Non ha lasciato la scrivania fra le 13.00 e le 14.00?
— No, Oberfuhrer.
— Grazie — disse Borck all'operatore radio, congedandolo.
Orlov aveva detto tre giorni e ne erano già passati cinque. Borck decise di

chiamare Parigi e prenotare il camion. Prese in considerazione l'ipotesi di far riesaminare la creatura dal medico della struttura, ma Orlov era sempre uno dei migliori del mondo. Potevano permettersi di aspettare un altro giorno.

Forse Orlov sarebbe riuscito a fare qualche scoperta importante. Gli altri scienziati erano degli incapaci. Avevano colpito ripetutamente lo scafo dell'astronave con lame di vario tipo, ma senza riuscire a staccare nemmeno un campione. Ben presto sarebbe arrivato il trapano a punta di diamante e ci avrebbero riprovato, però niente faceva credere che quello avrebbe funzionato meglio di tutti gli attrezzi già andati distrutti. Gli scienziati si erano messi insieme faticando fino a diventare paonazzi, quindi avevano cercato di comprendere come mai i trapani diventavano incandescenti e si rompevano mentre la nave manteneva la sua normale temperatura e mostrava solo lievissime scalfitture che, nel giro di un tempo esiguo, scomparivano. Perfino le tacche più grosse che erano riusciti a creare sullo scafo erano sparite nel giro di un paio d'ore. Gli scienziati avevano quindi sostenuto che il materiale, anche se di metallo, si comportava come un liquido incredibilmente viscoso che, qualora danneggiato, rifluiva lentamente a riempire l'incavo. Rhinehart aveva piazzato un microscopio contro lo scafo e non aveva trovato alcuna delle strutture cristalline normalmente presenti nei metalli. Avevano a che fare con qualcosa che sfidava le leggi fisiche della Terra, avevano detto, grattandosi la testa come dei cretini davanti a uno spettacolo di illusionismo.

Borck era stanco di camminare e aspettare. — Caporale, quando arriva il trapano a punta di diamante, mi chiami immediatamente. Mi troverà nell'area di isolamento C.

La struttura era stata progettata con tre aree di isolamento. L'area A si trovava all'esterno e non era altro che un piccolo campo di concentramento per 150 schiavi lavoratori che dovevano costruire le nuove bombe a razzo. L'area B si trovava sul retro della seconda caverna, ed era una prigione per una dozzina di soldati. L'area C, invece, si trovava nel profondo della terra, era una zona ultrasicura, che conteneva sale interrogatorio per particolari prigionieri, le cui grida non avrebbero mai raggiunto la luce del sole.

Borck aveva un mazzo di chiavi personale per l'area C e fece sobbalzare una guardia assonnata quando aprì la prima porta di acciaio. Quella balzò sull'attenti. — Heil Hitler! — Il grido riecheggiò contro il soffitto di pietra.

— Heil Hitler! Riposo — rispose Borck. Guardò lungo la parete di sbarre

la porta di acciaio che si trovava sul fondo. — C'è stato del movimento, qualche rumore?

— Nossignore. Be'… mi è sembrato di vedere una luce provenire dalla fessura. — Indicò una piccola grata nella porta attraverso la quale veniva di solito fatto passare il cibo.

— Lì dentro c'è una lampadina. Forse si stava muovendo.

La guardia scosse la testa. — Era una specie di bagliore, non sembrava la luce di una lampadina.

— Non è che stava sognando?

La guardia evitò di ammettere che l'infinita e silente attesa lì sotto avrebbe anche potuto farlo addormentare. — Pensavo piuttosto a una fluorescenza. Mio cognato era minatore; diceva che a volte le pareti delle miniere emettono…

— Ha notato altro?

— Ho avuto delle strane sensazioni… come se qualcuno fosse alle mie spalle, uno spiffero dietro al collo, qualcuno che mi toccasse i capelli.

Borck sapeva perfettamente che cosa intendesse dire.

Aveva provato le stesse cose quando aveva avuto la creatura nel mirino. Gli batté forte il cuore al ricordo. — Lei… è qui sotto da troppo tempo. Forse è cambiata la ventilazione.

— Sissignore — rispose la guardia.

Borck appoggiò la Luger sulla scrivania. Aprì la porta a sbarre, se la chiuse alle spalle e si incamminò verso la porta della cella interna. Guardò dallo spioncino. L'opaca luce gialla della lampadina che pendeva dal soffitto illuminava tutta la cella. Un tavolo operatorio era posto vicino alla solita brandina e là sopra riposava la creatura. I suoi occhi vitrei pulsavano di una debole luce verdastra. Era affascinante, ipnotica. Morta? Non pareva essersi mossa. Il braccio le pendeva floscio al fianco. La luce conferiva alla tunica fluida una specie di movimento, ma questo faceva soltanto apparire ancora più immobili gli arti.

Borck si immobilizzò. La bocca si era mossa. Quella piccola bocca priva di labbra si era spostata leggermente. Ne era certo!

L'alieno era vivo! Lui sapeva che era vivo!

Prima di riuscire a inserire la chiave nella serratura, sentì uno stridore provenire da tutti i lati. Fece cadere le chiavi. Mentre il rumore si attenuava, gli occorse quasi un secondo per rendersi conto che tutto quello che aveva

realmente sentito era lo squillo del telefono della guardia. Squillò di nuovo.

— Area C — disse la guardia. — Sissignore — terminò quindi riappendendo. — Signore, mi è stato ordinato di dirle che il trapano è arrivato.

— Grazie — rispose Borck. Lanciò un altra occhiata attraverso lo spioncino. Le labbra della creatura erano fermissime, ma la tunica aveva cambiato colore ed era di un marrone rosato. Che diavolo era quella cosa?

Ancora una volta ebbe la sensazione che gli venisse accarezzata la nuca.

— L'ha sentito? — gridò alla guardia. — La brezza! Il ventilatore! Quello che aveva sentito prima!

La guardia apparve sconcertata. — No, Oberfuhrer, niente.

La creatura era viva, pensò Borck. E in qualche modo sapeva che lui lo sapeva.

Quasi ubriacato per questa presa di coscienza, corse verso la scala a chiocciola, salendo due scalini alla volta.

Quando ebbe raggiunto la camera, vide che gli scienziati stavano tutti a una certa distanza dalla nave. Anche i soldati si trattenevano indietro e tenevano i fucili spianati.

— Cos'è successo? — domandò Borck. Rakoczy gli lanciò un'occhiata e corse fuori dalla porta.

Borck prese per un braccio un soldato tremante. — Cos'è successo? Parla!

— Ha emesso un ronzio… c'era della luce che rimbalzava tutto attorno.

Erstewald corse verso Borck. — È stato affascinante. Solo qualche secondo fa un fascio di luce è passato sulla sua superficie. Una specie di aurora boreale.

— Era giallastra — aggiunse Rhinehart. — Una specie di nube di cloro.

— Poi puff! È sparita — terminò Erstewald.

— Siete pazzi! — gridò Borck.

— È durata un solo secondo. Una pulsazione — spiegò Erstewald.

Borck capì dal misto di meraviglia e paura che ciò che avevano detto era vero. Si avvicinò quindi al velivolo mentre gli altri restavano a bocca spalancata. — È attivo. Forse lo è sempre stato. Potremmo utilizzarlo per volare se riuscissimo a entrarci. Vi immaginate cosa potremmo fare con un bombardiere che può riparare i propri danni? Un bombardiere invisibile? Dobbiamo aprirlo. La creatura è venuta fuori, noi possiamo entrare dentro! — Borck agitò le mani, freneticamente. Rhinehart gli si avvicinò e lui lo prese

per il bavero. — È arrivato il trapano?

— Sissignore.

— Andate a prenderlo e aprite lo scafo. Avete detto che avrebbe perforato qualsiasi cosa, che il diamante è la sostanza più dura della Terra.

— Della Terra sì, ma…

— Apritelo! — intimò e lo scienziato cominciò ad aprire la cassa. Poi gridò: — Aiutatelo! Subito!

I soldati si affrettarono a obbedire all'ordine.

Erstewald si avvicinò a Borck senza mai distogliere lo sguardo dal velivolo. — Stavamo discutendo di come sistemare il trapano. Di solito il materiale da forare può venire fissato.

— Quanto tempo occorrerà?

Erstewald si voltò vergo il velivolo. — Nel caso le interessasse, Oberfiihrer, non c'è pericolo di radiazioni. Credo che sia un liquido, per quanto incredibile, che può mantenere una forma. Forse a livello molecolare sarebbe possibile…

— Herr Doktor, tutto quello che mi interessa è entrarvi… e sto perdendo la pazienza.

Erstewald piegò la testa di lato, come se cercasse di ignorare un mendicante infuriato.

Apparve Brunnermann, spingendo un pesante carrello di acciaio. Rhinehart assemblò il trapano in tutta fretta. La struttura era una grossa C con il motore elettrico in cima. Sarebbe potuto essere un normale trapano, se non fosse stato per la dimensione del motore. La punta, grossa come il pollice di un uomo, non mostrava la solita filettatura. ma un riccio di mare di diamanti industriali.

— Questo perforerà qualsiasi cosa. È di mia progettazione — disse Rhinehart.

— Procedete e basta! — latrò Borck.

Fecero rotolare il macchinario fino al margine dello scafo.

— Useremo quasi tutta la potenza disponibile del generatore — avvertì Brunnermann. — Ho controllato la capacità. Nonostante tutto, le luci di tutta la zona si abbasseranno un po'.

Rhinehart salì su uno sgabello e appoggiò la mano sulla leva della pressione. La punta scese fino alla superficie della nave e l'uomo annuì. Sia Erstewald che Brunnermann fecero un cenno con la mano e un soldato mosse

il pesante interruttore in rame.

Il trapano si mise in moto producendo un rumore sempre più forte con l'aumentare della velocità.

— Foratela! Foratela! — disse Borck parlando quasi a se stesso.

Rhinehart abbassò la leva e la punta turbinò contro lo scafo. Non sembravano staccarsi particelle, ma lo scienziato appariva imperturbabile. La punta prese a fumare leggermente e Rhinehart fece un cenno a Brunnermann, che versò una miscela bianca raffreddante sull'attrezzo.

La punta ruotò. I secondi passarono. I minuti. Il liquido bianco fece una pozza sul pavimento.

— Più forte! — gridò Borck.

— Se si esagera, brucerà il motore — gridò di rimando Erstewald. — Ci vuole tempo.

Il fumo acre della punta ruotante fece bruciare e lacrimare gli occhi di Rhinehart. Lo scienziato non cedette. Borck intanto camminava avanti e indietro come un leopardo in gabbia. Incapace di controllarsi ancora a lungo, si pose davanti al trapano, dove Rhinehart potesse vederlo.

— Più forte! Più forte!

Rhinehart scosse la testa e Borck estrasse la pistola.

— Si brucerà! — gridò Erstewald.

Borck pestò la pozza di liquido sempre più larga di fianco a Brunnermann. Fissò la zona in cui la punta era a contatto con lo scafo. Gli sembrò di vedere lo scafo cedere leggermente. Appoggiò una mano sulla nave mentre il liquido bianco gli lambiva il guanto. "Sì" pensò. "Foralo! Foralo! Foralo!"

Strabuzzò gli occhi per l'intensità del pensiero. Rhinehart sembrò percepire una leggera penetrazione e si mise anche lui a fissare.

Tutto a un tratto, la punta si abbassò di due, tre centimetri nello scafo. Apparve un bagliore giallastro che si alzò sopra la superficie della nave e poi si sentì un ronzio che accrebbe fino a diventare un forte stridore.

Borck continuò a gridare: — Foralo! Foralo!

Cominciò a levarsi del fumo dal foro che si stava formando e poi dal motore elettrico. Rhinehart sollevò leggermente la leva, ma la punta si incastrò all'improvviso nella cavità, schiantandosi appena sopra la superficie dello scafo e facendo schizzare il liquido negli occhi di Borck.

Borck si asciugò via il liquido bollente. — Idiota! Le avevo detto di non smettere!

— Il motore stava bruciando. Non possiamo…

Borck sparò. Rhinehart incrociò gli occhi come se stesse guardando il fiore di sangue che gli era sbocciato in mezzo a essi. Ricadde all'indietro sulla nave.

— Ma è pazzo?! — gridò Brunnermann. Si portò una mano sull'orecchio che si era trovato più vicino alla Luger.

— Sì! — rispose Borck. — Sono pazzo e voglio un'unica cosa: entrare in quella nave! Se mi deludete, morirete. È chiaro?

— Il professore Rhinehart aveva una delle menti più brillanti del Reich — disse Erstewald in un sospiro.

— Be', eccola lì — commentò Borck indicando il cervello sparso sullo scafo. — E guardate a cosa gli è servita.

Gli scienziati si fissarono a vicenda. Erstewald si appoggiò al carrello.

Borck osservò attentamente la punta spezzata. Era incastrata nello scafo come se ne facesse parte. Si bruciò le dita attraverso il guanto cercando di staccarla e quella non si mosse nemmeno. O la punta si era dilatata per il calore, o la nave, cercando di chiudere il foro, vi si era serrata attorno.

La nave emise un ronzio e Borck indietreggiò.

— Visto — disse — può essere forata. Adesso trovatemi un modo per entrare!

Rakoczy, però, che aveva assistito all'intera procedura, si allontanò dalla parete della camera a occhi sbarrati, indicando lo scafo.

La chiazza di sangue e cervello di Rhinehart stava scomparendo, come una goccia d'acqua su una padella incandescente. La nave pareva assorbirla. In cinque secondi, lo scafo era completamente pulito da sangue e carne.

25 ottobre Est End di Londra

Quando il taxi in cui si trovava passò davanti al pub del Sated Swine quel pomeriggio. Logan si accorse di essere nella zona di Musgrave Square. Impulsivamente, si sporse in avanti e chiese all'autista di svoltare alla via successiva.

— Devo salutare un'amica. Ci metterò meno di un quarto d'ora — disse.

Scese sul marciapiede e sollevò lo sguardo. La finestra della stanza di Nicole DuPrix era aperta. Fece quasi per rientrare nel taxi. Non aveva alcun diritto di piombare lì senza preavviso. Lei non era la sua amante. L'autista

girò la testa, però, e Logan entrò.

Salì le anguste scale, restando in ascolto fuori dalla porta di lei per un istante, quindi bussò delicatamente.

La voce della donna arrivò attraverso la porta come se il battente fosse di carta velina. — Hallo! Chi è?

— Capitano Logan. — Si schiarì la voce. — Joe Logan.

La chiave girò nella toppa. Nicole aprì la porta di uno spiraglio e guardò fuori. — Ehi! Dove sei stato?

— Questioni militari… sai.

— Sai che non dovresti venire senza avvisare. Non è che mi hai trovato delle calze?

— Vado — disse Logan.

Lei allungò una mano e gli afferrò la manica inamidata della camicia. — No. Ho dello scotch. — Indossava solo una camicia da notte. — Fai il bravo — disse quindi, rivolta a qualcun altro. — È un mio cugino americano.

— Certo — rispose una voce molto aristocratica. L'uomo alzò la bombetta e scivolò in fretta giù per le scale.

Lei gli versò da bere. — È un sottosegretario, sai. Hai sete? — gli domandò.

— No, ho fretta. Potrei non tornare per un bel po'.

— Davvero?

"Forse mai" pensò lui.

— E così vorresti qualche bacio prima di andartene?

Che cosa voleva in effetti? Le ultime quarantotto ore erano state una specie di sogno da oppiacei. Forse voleva soltanto scoprire di avere avuto una esistenza prima che il generale Anthony gli dicesse che la guerra mondiale stava diventando una guerra spaziale. — Non ho tempo — le disse. — Volevo solo salutarti.

Lei gli si avvicinò. A lui non era sembrato che si fossero lasciati così in buoni rapporti. — Non ci vorrà molto — sussurrò lei.

— Preferisco fare con calma.

— Oh! Bene! Mi sento lusingata. — Nicole si portò vicino alla finestra e poi si sedette sul letto. — Dove andresti?

"Tre metri sotto terra" pensò lui. — Un posto freddo — mentì. Scolò quindi il drink. — Ti porterò delle calze la prossima volta. Te lo prometto.

— Molto bene. Posso avere un bacio?

Logan la prese sotto le ascelle e la sollevò dal letto. Lei emise una specie di cinguettio da uccellino prima di unire la bocca a quella di lui. Tenendola ancora sollevata da terra, l'uomo la staccò da sé e la fissò negli occhi.

— Uhm — disse lei. — Portami con te in Norvegia. Ti terrò caldo.

— E chi ha parlato di Norvegia? — Lui la mise seduta sul letto. Nicole allungò una mano quasi volesse sbottonargli la patta dei pantaloni, ma Logan indietreggiò. — No — disse — ma conserva l'idea.

Nicole lo schernì. — Allora vattene.

— Addio. — Logan prese il cappello dalla sedia e se ne andò, finché era in grado di farlo.

Nicole sentì il rumore dei suoi stivali scendere così velocemente lungo le scale da dare quasi l'impressione che si stesse catapultando. Lo vide sollevare gli occhi verso la sua finestra mentre saliva sul taxi. Aspettò qualche secondo e poi si infilò la vestaglia. Non c'era nessuno in corridoio. Si avvicinò all'appartamento accanto e bussò. Un uomo che stava fumando la fece entrare.

— Allora Norvegia — disse l'uomo.

— Stava mentendo — replicò lei. — Per gli americani come lui è normale.

— Gli americani come lui potrebbero benissimo essere diretti in Norvegia. Allora?

— Si farà male?

— Molta gente si farà male prima che tutto questo finisca — precisò l'uomo, — Invia il messaggio radio come sei tenuta a fare e racconta anche tutto quello che hai saputo dal sottosegretario.

La donna sospirò e sollevò le cuffie della radio.

L'autista gli indicò l'indirizzo e Logan salì le scale fino all'appartamento 2—B. Stava ancora pensando a Nicole. Perché aveva bisogno di calze? Secondo una ragionevole stima, ormai avrebbe dovuto averne tante da poter riempire un bombardiere Lancaster. Forse le barattava con qualcos'altro. Pensò a quanto era leggera e alle rughe di stanchezza che aveva sotto gli occhi. Forse sarebbe morta prima di lui. Non si poteva mai sapere.

Bussò alla porta. Sentì qualcuno muoversi all'interno, ma nessuno rispose.

Bussò ancora. — Mi manda il generale Anthony.

Un uomo tarchiato aprì la porta. Teneva puntato un revolver all'altezza del ventre di Logan. — Che vuoi?

— Lei è il dottor Orlov, vero? Ha chiamato il generale.

L'uomo abbassò la pistola. — Già. Certo. È solo che non si è mai troppo cauti. — L'accento dell'uomo era piuttosto marcato.

Logan notò un samovar d'ottone su un tavolinetto vicino a una fotografia e una candela dello zar Nicola. — Sua madre abita qui?

— Sì, devo farle visita non appena posso. Potrebbe non esserci un'altra opportunità.

— Capisco. Dov'è?

— Dorme. Abbiamo bevuto vodka dopo cena. Troppa.

— Be', mi dispiace, adesso dobbiamo andare.

— Sì. — L'uomo si fece scivolare in tasca la pistola. — Devo andarla a salutare.

Logan camminò avanti e indietro. Prese in mano la foto di un uomo con un camice da laboratorio e sentì Orlov che parlava in russo.

Lo studioso si soffermò sulla porta per dire teneramente un "Dosvidanya. Aveva le lacrime agli occhi, le asciugò e notò che Logan teneva in mano la foto incorniciata. — Il mio fratellastro — spiegò. — Lo hanno ucciso i bolscevichi.

— Mi dispiace — disse Logan, rimettendola al suo posto.

— Ognuno ha il suo momento — commentò Orlov.

— Speriamo che non arrivi proprio in questa missione.

Orlov infilò il cappotto. — Il generale Anthony verrà a salutarci personalmente?

— No — rispose Logan. — Arriveremo tutti separatamente al campo di volo nel caso in cui si dovessero spargere voci che si sta preparando una missione. Ci sarà un briefing e in seguito un isolamento totale.

— Il mondo — sentenziò Orlov — è formato da milioni di spie e da mia madre, che è l'unica persona onesta.

— Potrebbe avere ragione — commentò Logan. — A proposito, se fossi in lei lascerei qui la pistola che ha messo in tasca.

— Mi sento più a mio agio quando ce l'ho. Il fatto è che i veri nazi mi vogliono, ma mi vogliono anche i bolscevichi.

— Al momento sono nostri alleati, non lo sapeva?

Orlov tolse la calibro 38 dalla tasca e l'appoggiò sulla tavola. — Suppongo che mia madre ne abbia più bisogno di me.

— Non ci vorrà molto per arrivare al campo volo. Si è mai lanciato con il paracadute?

— Non posso dire di avere avuto il piacere.
— Lei non è l'unico. Vi faremo un corso accelerato.
— Sono certo che risulterà rinvigorente — osservò Orlov.

Logan guardò Orlov che controllava il vialetto e poi, vedendolo deserto, si affrettò lungo le scale.

"La squadra è al completo" pensò Logan. "Ci mancava anche lo scienziato pazzo paranoico. Grazie, generale." Si sentì un po' in colpa per quel pensiero. Dopo tutto Orlov sembrava davvero sveglio per essere uno scienziato pazzo.

Molto sveglio.

27 ottobre Nantes, Francia occupata

Marcel spostò leggermente ancora una volta la tegola del tetto per riuscire a guardare fuori attraverso la fessura in direzione della chiesa, a due tetti di distanza.

Era chiuso dietro una falsa parete in un attico, in uno spazio angusto. I nazisti francesi, sapendo che il marito della vedova che abitava al piano di sotto era stato un attivista del partito nel 1930, avevano perquisito la casa giusto il mese prima che Marcel vi si nascondesse. Dal modo disinvolto in cui lei lo aveva sistemato, il ragazzo aveva avuto la sensazione che avesse già nascosto delle persone molte altre volte. Levrier, prima di consegnare Marcel a un uomo misterioso chiamato Bleu, gli aveva detto che sarebbe stato portato nella casa più sicura della Francia, ma che non si sarebbe mai dovuto fare vedere dal proprietario del negozio di biciclette che si trovava all'angolo. Quell'uomo avrebbe venduto anche sua madre per un soldo. Marcel lo aveva visto chiacchierare con la polizia e il capo nazista locale, anche se, da lontano, si sarebbe potuto pensare che stesse semplicemente cercando di vendere una bicicletta.

Marcel passava un sacco di tempo nell'attico a pregare. Ricordava che santa Giovanna aveva capito di essere stata scelta da Dio. Ma che aveva avuto lo stesso suo problema. "So quello che devo fare" aveva detto Giovanna "ma a volte non so come farlo." Quanto meno Giovanna si era recata da un re che credeva in Dio. Che cosa se ne potevano fare i comunisti di un messaggero di Dio.,, sempre che lui lo fosse realmente? L'angelo aveva avuto un aspetto davvero strano per essere tale, pensava a volte Marcel nella sua solitudine. Non poteva essere stato un diavolo che stava conducendo

Marcel alla rovina? Ricordò quindi i miracoli e baciò l'involucro vitreo che aveva sul braccio.

Levrier gli aveva detto che doveva essere paziente, ma lui stava diventando ansioso di fare qualcosa.

Quella sera la vedova gli portò del latte tiepido e un pezzo di pane raffermo e, come al solito, non gli disse altro che: — Zitto! Ringrazia il cielo di essere vivo.

Dopo che lei se ne fu andata, egli si stese per dormire sul fianco ma picchiò duramente l'involucro del braccio contro una trave dei tetto. Il rumore riverberò come se fosse stato più forte delle campane della chiesa.

Marcel pose una mano sull'involucro e cominciò a tirare. Non scivolava nemmeno. Il braccio ormai stava bene e lui voleva togliersi quella roba. Era forse condannato a tenerla su per sempre? Nulla la scalfiva, nulla la rompeva. E se gli fosse rimasta addosso fino a fargli avvizzire il braccio? In preda al panico, ricordò come Clarence si fosse ridotta a un debole e inutile guscio di se stessa. Tirò più forte, cercò a tastoni il pane e tentò di infilare un po' di burro nell'apertura all'altezza del polso. Era in preda alla frenesia e picchiò di nuovo duramente contro la trave del tetto.

Serrando gli occhi, tirò l'involucro con tutta la forza che aveva, "Staccati! Staccati, ti prego!" Stava serrando talmente gli occhi da vedere una luce dietro le palpebre.

La mano gli scivolò via ed egli cadde sul pavimento.

C'era ancora luce, ma lui sapeva che non proveniva dagli occhi chiusi. Li aprì lentamente.

L'involucro aveva cominciato a scintillare. Arabeschi di luce rosa e verdastra ruotavano e piroettavano nel vetro.

Marcel lo sollevò davanti a sé. Il braccio era luminoso come una lanterna e riempiva di luce l'intero spazio dell'attico.

A quel punto si udì un rumore, una specie di scricchiolio, simile a quello provocato in una lastra di ghiaccio sottile quando comincia a creparsi sotto il peso di una persona, senza però spaccarsi del tutto.

Marcel vide la linea della fenditura apparire al centro del polso e risalire in una linea ondulata fino al gomito. Mentre serpeggiava su, creava altre sottili fratture che si ramificavano, come viticci dalla crescita rapidissima, in due, quattro e otto, finché l'intero involucro non fu ricoperto di linee scintillanti.

Marcel lo vide sgretolarsi appena prima che la luce svanisse.

— Ragazzo! — disse la vedova, salendo in camicia da notte la scala dell'attico. — Zitto! Che stai facendo?

Si avvicinò alla falsa parete e afferrò il chiodo ripiegato che le permetteva di spingerla in avanti. La lanterna di paraffina proiettava bizzarre ombre sotto le tegole del tetto e Marcel si coprì un istante gli occhi per il bagliore.

— Ragazzo! — sussurrò lei. — Che stai facendo? Cos'è questo rumore?

Qualcosa sul volto di lui la fece zittire per qualche istante. Il ragazzo pareva in stato di shock.

— Hai fatto un brutto sogno? E se ci fosse stato qualcuno di sotto? E se ti avessero sentito?

Marcel guardò a terra. L'involucro si era frantumato e, a giudicare dallo scintillio di quelli che ora non erano più che granelli di sabbia, stava continuando a frantumarsi a livello microscopico.

— È caduto — disse.

Sollevò il braccio e vide che era completamente guarito. Il punto in cui l'osso si era spezzato era liscio e privo di lividi. I muscoli si tesero con forza quando serrò il pugno. Continuò a rimirarsi il braccio stupefatto. Sull'avambraccio aveva avuto una cicatrice che si era procurato dopo essere caduto su un rastrello all'età di cinque anni: suo padre aveva cucito la ferita con un grosso filo. Anche quella era sparita.

La vecchia si stava ancora guardando attorno alla ricerca di quello che poteva essere caduto. — Bah! — esclamò alla fine. — Vedi di stare tranquillo o ti sbatterò fuori. Non ho intenzione di morire per te, capito?

Esitò, come se stesse cercando di ricordare qualcosa, e poi si voltò per andarsene.

Marcel allungò una mano e toccò il materiale caduto al suolo. Adesso non era nulla di più che soffice polvere.

Si fece il segno della croce e un debole bagliore gli baluginò su ogni spalla e sul cuore.

27 ottobre 1942 Vicino a Plymouth, Inghilterra

Gli uomini erano cupi come le nubi di tempesta che si profilavano sull'Atlantico del Nord.

Andava bene così. Avevano tanta esperienza come soldati da sapere che cosa significasse essere isolati nella base in Cornovaglia. Se non fosse

bastato, il solo vedere con chi erano stati isolati serviva a spiegare parecchie cose. La loro vita in guerra aveva dato loro molti motivi per essere cupi e Logan era certo che, se fossero sopravvissuti, lui stesso avrebbe contribuito a riempire loro il cervello di altri ricordi dolorosi. Gli uomini stavano più o meno sull'attenti, osservando Logan che camminava lentamente davanti a loro, con le mani serrate dietro la schiena.

Orlov si trovava in fondo alla fila, in una decente imitazione di soldato.

— Non ci ha portato qui solo per guardarla camminare, vero? — domandò Jonathan Tyler. Stava masticando tabacco. Gli altri scoppiarono in una risata carica di impazienza. Era esattamente ciò che Logan stava aspettando, la prima scintilla di insubordinazione. Di solito svariate settimane di addestramento gli permettevano di guadagnarsi il rispetto dei sottoposti: questa volta aveva a disposizione solo un giorno.

Si incamminò lentamente verso Tyler, all'apparenza imperturbato dalla bravata. Si fermò a un palmo dal naso dall'impertinente, ma Tyler continuò a masticare, sostenendo il suo sguardo.

— Soldato, chi è l'ufficiale comandante qui? — domandò Logan.

Tyler annusò come se avesse sentito puzza di marcio.

— Immagino sia lei, se ben ricordo cosa vogliono dire le foglie di quercia.

Al suo fianco, James disse con un falso sussurro:

— Hai ragione, baccellone.

Lo sguardo di Tyler si spostò leggermente alla parola baccellone, ma tornò subito su Logan. — Immagino che promuovano cani e porci a causa della guerra e del resto.

Tom Swift fece un risolino. McGonigle si accigliò. I due scozzesi si fissarono inarcando le sopracciglia. Carlson e Stern repressero una risata. Orlov mantenne la sua posizione rigida e non guardò nemmeno dalla loro parte. Punchy, tuttavia, assunse un sorriso da Monna Lisa e aspettò.

"Bene" pensò Logan "chi lo trova divertente si diverta pure. Sarà l'ultima risata che fanno a mie spese."

— E guarda un po', soldato, mi hanno messo a comandare voi — riprese Logan. — Tutti voi. — Un pensiero fugace sembrò attraversargli la mente e chiese: — Giochi a carte?

Il cambiamento lasciò spiazzato Tyler per un istante.

— La mamma mi ha detto che era peccato e così l'ho fatto tutte le volte che ho potuto.

— Allora probabilmente sai già che una buona mano batte sempre un jolly, vero?

Gli ingranaggi nella mente di Tyler continuavano a girare e, proprio quando sembrò che l'uomo riuscisse a leggere qualcosa negli occhi di Logan, quest'ultimo gli sferrò un gran pugno nello stomaco.

Tyler si piegò in due. Il tabacco che aveva in bocca lo strozzò ed egli rotolò al suolo, sbavando, cercando di inspirare con i polmoni ansimanti.

— Signore! — disse McGonigle, eretto come se stesse passando il re. — Sarò costretto a riportare che lei ha colpito un arruolato.

— Chi è stato colpito? — domandò Logan.

Tyler strisciò in ginocchio e sollevò uno sguardo carico d'odio.

— Io non ho visto niente. Probabilmente stavo guardando dalla parte sbagliata — commentò Pawlowski.

— Nemmeno io — dissero Carlson e Cosgrove.

— Lo stavo pensando — osservò Orlov.

James lanciò un'occhiata divertita a Tyler.

— E voi Griffiths?

I due Griffiths si guardarono a vicenda. — Tu — disse Logan indicando Rhys.

— Visto cosa, signore?

— Signore — intervenne il sergente maggiore. — Credo di essermi sbagliato. — Un accenno di sorriso comparve sulle labbra di McGonigle.

— Davvero? — replicò Logan.

— Credo che il soldato si sia soffocato con la sua saliva.

Tom Swift sogghignò di nuovo.

Tyler si era finalmente rimesso in piedi. Aveva la camicia e i pantaloni macchiati di tabacco.

— Soldato — lo ammonì Logan — le regole hanno dei motivi. Questo genere di incidente accade solo se le si ignora. Mastica tabacco dopo il servizio.

Tyler era pallido e si teneva ancora lo stomaco.

— Ho forse sentito un sissignore?

— Sissignore — boccheggiò Tyler.

Logan si assicurò che gli uomini avessero familiarità con le armi che si sarebbero portati dietro. Se qualcuno di loro fosse stato eliminato dalla gita, un altro doveva essere pronto a prendere la sua arma e usarla. La maggior

parte degli armamenti militari erano progettati per essere potenti e fragorosi, ma in questa missione avevano bisogno di altro. L'ideale sarebbe stato che nessuno si accorgesse della loro presenza finché non avessero raggiunto l'obiettivo. Avevano bisogno di viaggiare leggeri. Dovevano evitare conflitti diretti e, se costretti a combattere, farlo provocando meno rumore possibile. Una truppa di lanciatori di coltelli sarebbe stata perfetta, ma i circhi erano fuori città al momento e, dopotutto, i tedeschi avevano i fucili.

Logan decise che gli inglesi avrebbero portato carabine Sten da 9mm e una mitragliatrice Bren, per quelle era probabile che la Resistenza avesse le munizioni. Fece a parecchi degli americani un corso accelerato sulla mitraglietta italiana Beretta 9mm, sempre nella prospettiva di trovare più facilmente le munizioni nella Francia occupata. Ogni uomo avrebbe inoltre avuto un pugnale, due granate e una Colt calibro 45.

Avrebbero avuto un notevole potenziale di fuoco, se necessario, finché avessero avuto munizioni… cosa che non sarebbe durata a lungo se si fossero trovati in guai seri.

Orlov lo preoccupava. Che ne sapeva uno scienziato della guerriglia? Al poligono si dimostrò scarso come Logan si era aspettato. Anche se sembrava ben piazzato a livello fisico, era difficile per Logan immaginarlo in un combattimento corpo a corpo. Avrebbero dovuto fargli da balia e questo aumentava sempre il pericolo.

Mentre gli uomini cenavano… "il pasto del condannato" l'aveva definito James… Logan chiamò il generale Anthony. Non menò il can per l'aia.

— Allora si va?

— Affermativo — rispose il generale. — Le informazioni non sono mutate in modo significativo.

— Temo che il carretto di Minsk non abbia le ruote adatte.

— È l'unico veicolo con una mappa incorporata — commentò Anthony. — Percorrere certe strade senza mappa potrebbe significare perdersi dei monumenti importanti.

— Capisco, ma potrebbe rallentare gli altri veicoli.

— Si butterà?

— Non sembra preoccuparsi alla prospettiva come altri.

— Meglio con lui che senza. È troppo importante. Sa come muoversi — disse Anthony. — Oh, un'altra cosa. Volevo dirle in bocca at lupo ma forse è meglio un buon viaggio.

Logan ringraziò mentalmente e chiuse la comunicazione senza rispondere.
— Chi vuole fare vedere ai verginelli come si fa?
Buttarsi dalla piattaforma non era esattamente come saltare da un aeroplano, ma risultava sufficiente come allenamento. Orlov e McGonigle si misero da una parte, scambiandosi sguardi di nervosismo.
— Geronimo — gridò James in modo aristocratico. Si era lanciato più volte per la Legione straniera.
— Testa in avanti e non preoccupatevi del colpo quando si apre il paracadute.
— Non capita che a volte non si apra? — domandò McGonigle.
— La corda lo fa estrarre automaticamente — disse Logan.
— E se non si apre — osservò James — c'è sempre abbastanza tempo per chiedere perdono a Dio. Sempre che la lista dei peccati non sia troppo lunga. Per me non ci sarebbe tempo di sicuro.
— Chiudi il becco e salta — lo incalzò Logan. Guardarono James tuffarsi, quindi aprire il paracadute e scivolare giù per il lungo cavo, fermandosi dopo una rotolata nel cumulo di segatura sul fondo.
— Visto? — osservò Logan. — Rotolate come ha fatto lui. Non cercate di atterrare in piedi. Rotolate e basta. Come vi siete esercitati prima di venire su.
Orlov guardò con espressione intensa Tom Swift gridare — Geronimo! — e tuffarsi. McGonigle aveva la sua solita posizione eretta, ma sembrava che stesse cercando di evitare di guardare.
Punchy partì e finì particolarmente largo a causa di un'improvvisa folata di vento. Atterrò come un sacco di patate.
— Non ha rotolato correttamente — commentò Logan.
— Gli si sono aggrovigliati i piedi — precisò Orlov.
— La cosa migliore è lasciarsi portare via dal paracadute senza cercare di opporsi.
McGonigle era pallido.
— Qualcosa non va, sergente maggiore?
— Nossignore. Ma mi sembra di riuscire a vedere l'Afghanistan da quassù.
Logan sorrise. — In aereo saremo ancora più in alto, ma non vedremo il suolo. Sarà buio. Attenti a partire con la testa in avanti, altrimenti potreste colpire un'ala.
Tyler fu il successivo a lanciarsi, quindi si buttarono i due Griffiths. Doolin, Carlson e Stern stavano aspettando sulle scalette ma Logan appoggiò

una mano sul petto di Doolin fermandolo.
— Siete pronti a provare? — domandò.
Orlov alzò le spalle. McGonigle deglutì.
— Se lo fate bene finirà qui. Se fallirete, dovrete salire su di nuovo.
— Provo io — disse Orlov. — Testa in giù, stare appesi pazientemente, rotolare.
— Perfetto — commentò Logan. — Ma penso che il sergente maggiore voglia scendere da questa torre.
— In effetti è così, signore e suppongo di dover prendere la scorciatoia, vero?
Logan non riusciva a capire come facesse il Grande McGonigle a contenersi. Parve doversi concentrare anche solo per fare i due passi che lo separavano dal bordo. McGonigle chiuse gli occhi per un momento e gridò — Scozia l'Ardita! — mentre si lanciava. Anche lui ondeggiò selvaggiamente e atterrò goffamente su un fianco. Logan guardò in fondo al lungo cavo e vide gli occhi di McGonigle aprirsi. Aveva effettuato il lancio a occhi chiusi.
Quello era un uomo che avrebbe obbedito a qualsiasi ordine, pensò Logan. "Sei migliore di me, sergente maggiore."
— Credo di essere pronto — disse Orlov.
— Si concentri — suggerì Logan.
— La mente domina la materia — commentò lo scienziato. Si chinò in avanti un po' goffamente e poi saltò senza gridare nulla. Ci fu una nuova folata di vento, ma Orlov si tenne stretto alle corde del paracadute e atterrò dolcemente nella segatura. Rotolò e giacque a terra per un momento.
— È ferito — disse Doolin.
Orlov però balzò in piedi, sfregandosi le mani tutto allegro. Fece un inchino per quelli già a terra.
— La fortuna del principiante — commentò Stern.
"Forse quel figlio di puttana se la caverà" pensò Logan.
"Sarebbe un miracolo. Ci serve molto più che un solo miracolo." Si guardò alle spalle. — Avanti il prossimo!
Gli uomini si esercitarono nella corsa a ostacoli, quindi fecero una nuova sosta al poligono di tiro. Logan non li voleva affaticati, anche se qualcuno di loro era un po' fuori forma. Sapeva di doversi ancora guadagnare il loro rispetto e quindi prese anche lui parte all'addestramento. Nessuno batté il suo tempo a parte Tyler: egli ascrisse la cosa ai cinque anni di giovinezza che il

ragazzo vantava su di lui. Al tiro al bersaglio il punteggio fu praticamente pari fra lui, McGonigle e John Griffiths. Gli altri erano più abituati ai fucili che alle mitragliette. Gli inglesi erano più bravi con gli Sten anche se Logan era molto più agile con la pistola. Comunque a lui importava solo mostrare ai suoi uomini che avevano come ufficiale comandante un abile combattente. Solo Madison James non sembrò reagire, ma probabilmente non restava mai impressionato da nulla, e Tyler non parve essere risentito e si mise a giocare al bravo soldato.

Si stava facendo buio e gli uomini avevano avuto una giornata piena, anche se non era stata lunga come i giorni e le notti che li aspettavano.

Dopo essere andato a mensa, avere fatto una doccia calda ed essersi rasato, Logan entrò nella camerata dove era sistemato il suo nuovo plotone. Gli uomini fecero per scendere dalle cuccette e dalle sedie presso il tavolo dove giocavano a carte, ma egli disse loro di restare in riposo.

— Vi siete comportati bene oggi — iniziò Logan e restò sorpreso nel realizzare che parlava sul serio. — Siete quasi al massimo, per quello che si può fare a cosi breve termine. Perfino lei, dottor Orlov — aggiunse, provocando una risata da parte di tutti gli altri.

— Ho un approccio scientifico con tutto — replicò l'uomo. Scoppiò una nuova risata.

— Partiremo domani al tramonto. Se qualcuno vuole rappacificarsi con Dio, farò in modo che abbia del tempo da passare con il cappellano del campo prima di andare — terminò Logan.

— Dio mi ha lasciato perdere tanto tempo fa — disse Carlson.

— Capitano… — cominciò a dire Punchy. Non gli piaceva la piega che aveva preso il discorso.

— No, ha ragione — lo interruppe McGonigle. Tutti si voltarono a guardarlo. — Se abbiamo solo una possibilità di farcela, preferisco che il capitano ci guardi negli occhi e ce lo dica chiaro.

— Forse dovremmo chiederci se questo viaggio è davvero necessario? — scherzò Carlson, citando una famosa pubblicità statale riguardo al razionamento della benzina per aiutare l'impresa bellica.

— È necessario — rispose Logan. — Potrebbe essere la missione più importante della guerra.

— Ma è ovvio! — commentò James.

— È vero — replicò pacatamente Logan. Lasciò che la frase facesse il suo

effetto. — Non è solo una spacconata. So che l'avete sentito dire altre volte, ma questa è una situazione… come posso dire?… be', non possiamo vincere la guerra con questa missione, ma possiamo certamente impedire di perderla. Il fatto che il dottor Orlov sia con noi, dovrebbe dimostrarvi che questa non è solamente una missione di sabotaggio. Non posso spiegarvi altro finché non saremo partiti, ma a quel punto saprete tutto.

Guardò attentamente i suoi uomini. Erano un gruppo di duri. Della maggior parte di loro nessuno avrebbe sentito la mancanza quando fossero spariti, degli altri avrebbero sentito la mancanza solo i commilitoni. Orlov aveva una madre, quanto meno: gli altri erano staccati dal resto del mondo da lungo tempo, In quel senso erano tutti solitari e perdenti.

"I Perdenti di Logan" pensò lui amaramente.

— Questo però lo farò comunque — aggiunse. — So cosa significa il fatto che vi siete offerti volontari. Chiunque voglia tirarsi fuori può farlo. Lo dica ora.

— Che succede se lo faccio? — domandò Tyler.

— Resterà in isolamento totale finché la missione non sarà terminata. Solo perché non possa parlare. Io dirò che lei non era ciò di cui avevo bisogno, anche se penso che lei sia esattamente ciò di cui ho bisogno.

— Chi ha detto che voglio tirarmi fuori? Stavo solo chiedendo. — Tyler allungò le gambe e si stiracchiò. — Ho sentito dire che le battone francesi sono davvero generose con gli americani. Vorrei avere la mia parte.

— Altri? — domandò Logan. — Molto bene, allora. Cominceremo a preparare l'equipaggiamento alle quattordici di domani. Nel frattempo ho qualcosa con cui tenervi occupati questa sera. — Gli uomini gemettero.

— E il mio poker? — chiese Stern. — Stavo vincendo!

— Coprite le finestre — disse Logan. — Segretezza totale. — Fece un cenno a Punchy perché lo aiutasse a portare una cassetta di munizioni.

Quando tolse la chiusura e aprì il coperchio, spuntarono fuori parecchi colli di bottiglia.

— Capitano — disse Punchy — ma è fuori di testa? Qui alla base?

— Signore — intervenne McGonigle — mi dispiacerebbe dover riportare questa infrazione delle vostre regole americane. Ma. forse, non mi sono familiari come pensavo. — Si sfregò le mani.

— Queste sono state offerte dal generale Anthony — annunciò Logan. — Sono quelle che hanno messo via Ike e Churchill mentre fraternizzavano con

il re.

— Le ha mandate un generale? — domandò Doolin.

— Porca merda — commentò Tyler. — Allora siamo davvero carne da macello.

— Io però al momento mi sento carne assetata — osservò Rhys Griffiths e tutti balzarono verso la cassetta.

28 ottobre Nantes, Francia occupata

Arrivarono la mattina presto, più o meno all'ora in cui la gente si stava recando al lavoro. In tal modo tutti avrebbero visto e saputo che la vedova era stata trascinata via in una fredda cella. Quelli che lo sapevano ne avrebbero parlato e molti altri avrebbero tentato di immaginare come dovevano essere gli interrogatori e sarebbero rabbrividiti al pensiero di torture inenarrabili. Era importante che tutti conoscessero cosa capitava a chi aiutava la Resistenza e che la gente sapesse che l'operazione era stata condotta dal capo della polizia francese. Adesso la Francia faceva parte dell'Asse, del nuovo mondo creato dal Nazional socialismo.

Arrivarono al portone principale, il padrone del negozio di biciclette e sua moglie un passo dietro ai tre bulli del Partito nazista francese. Altri tre bulli e un agente corsero nel vicolo dietro la casa.

— Buon giorno signore — disse la vedova aprendo la porta prima ancora che bussassero.

L'uomo serrò le mani dietro la schiena e disse: — Madame, lo deve consegnare immediatamente.

— Chi? — domandò lei.

— Lo sa benissimo.

— Non so di chi parla e non mi piacciono gli indovinelli.

— Arrestate la troia! — gridò uno dei bulli.

— Chi stai chiamando troia, stupido stronzo? — sbottò la vedova. Cercò di graffiarlo, ma il capo della polizia l'afferrò per un braccio.

— La faccia venire fuori, le insegneremo noi un po' di rispetto — disse il bullo mentre i suoi amici estraevano i manganelli.

Il capo della polizia alzò una mano. — Faremo tutto secondo le regole. Madame, le ripeto: deve immediatamente consegnare i nemici della Repubblica. Se dovrò agire con la forza, sarà peggio per lei.

Lei sogghignò: — Se il mio Jean fosse ancora vivo…

La porta sul retro si aprì di scatto e l'agente si lanciò nella cucina della vedova.

Marcel udì lo schianto della porta e scansò la tegola per guardare la strada. Si stava radunando una folla. Vide il proprietario del negozio di bici e uno dei bulli. Capì di essere in trappola.

"No" pensò quindi. "Non mi possono catturare finché non avrò fatto quello che Dio ha programmato. Non hanno catturato santa Giovanna prima che non avesse ottenuto parecchie vittorie sull'invasore. Non mi troveranno. Non sapranno dove guardare."

Risistemò la tegola e poi verificò che la falsa parete fosse bene al suo posto. Toccò quindi il cappotto e vi sentì dentro la sfera di metallo. La prese, ma quella gli scivolò di mano andando a finire in un buco nelle grondaie. Con immensa fatica riuscì a recuperarla, tirando fuori un braccio carico di ragnatele e insetti morti. Indietreggiò poi nel suo angolo, piangendo di paura.

Serrò la sfera nelle mani e pregò santa Giovanna che lo aiutasse.

— Che ci fate nella mia cucina? — gridò la vedova. — Non avete alcun diritto! — Si rivolse quindi al capo della polizia. — Signore, ci conosciamo da molti anni.

Lei conosceva il mio Jean. Sì, non andavate d'accordo politicamente, ma lui l'ha sempre rispettata e lei dovrebbe mostrare lo stesso rispetto per la sua casa.

— Mi dispiace madame, ma ho un compito. La notte scorsa un cittadino stava passando davanti a casa sua. La sua attenzione è stata attirata da un rumore ai piani superiori. Poi ha visto una luce filtrare dalle tegole.

— Che sciocchezza! — esclamò lei.

— E ha visto lei correre su per le scale.

— Le persone anziane hanno spesso problemi di insonnia.

— Madame, vuole per favore scortarmi nell'attico?

— Trovatelo, lei e i suoi ceffi.

L'agente la prese per un braccio e la spinse verso le scale.

— Mi lasci andare!

— Preferisce restare qui con loro? — domandò l'agente.

La donna guardò i ragazzi sogghignanti. A due di loro mancavano dei denti. Trasse un profondo respiro e si mosse verso le scale.

Al secondo piano il capo della polizia ordinò che venissero perquisite le tre stanze. I nazisti rovesciarono i mobili e la vedova si contrasse quando sentì il rumore di vetri rotti.

— Non ce ne era alcun bisogno — commentò il capo della polizia.

— Dobbiamo controllare approfonditamente, no? — disse il bullo più anziano.

Infilarono quindi la scala appoggiata contro la parete nella botola che

conduceva all'attico, L'agente estrasse la pistola e salì lentamente. Aprì lo sportello, si irrigidì e poi aspettò.

— Vieni fuori! — gridò. — Siamo la legge!

— In nome della Repubblica! — gridò il capo della polizia. — Sei in arresto!

L'agente si fece coraggio e infilò la testa attraverso l'apertura. Guardò velocemente in tutte le direzioni. — Nulla— disse quindi.

— Vada su, usi la lanterna.

L'agente scomparve attraverso la botola.

La donna si aggrappò al braccio del capo della polizia. — Visto? Avete disturbato una povera vecchia per niente! Perché? Sapeva che non mi sono mai interessata di politica. Siamo stati a scuola insieme.

— C'è qualcosa? — gridò il capo della polizia.

— Un baule — rispose una voce. — Vecchie foto.

Il venditore di biciclette fece sobbalzare tutti apparendo in cima alle scale. — Le dico che c era qualcuno lassù! Ho sentito delle voci. Ho fatto tenere sotto controllo la casa fino all'arrivo dei suoi uomini.

— Salga su — disse il capo della polizia. — Su!

La vecchia salì lentamente la scala.

Uno dei bulli emise un fischio, fingendo di guardarle sotto la gonna.

— Piantatela! — gridò il capo della polizia. Quando la donna fu nell'attico, la seguì.

Lo spazio dell'attico era lungo e stretto, le travi del tetto irregolari. La luce filtrava da sotto le grondaie e da qualche tegola un po' spostata. Le assi del pavimento coprivano solo in parte lo spazio. Il capo della polizia prese la lanterna dalle mani dell'agente e passò cautamente da un'asse all'altra, guardando nelle fessure dei punti di incontro del tetto con le pareti esterne. C'era poco da vedere.

Puntò la lanterna in una direzione e nell'altra. Da una parte all'altra.

Sbarrò quindi gli occhi ed estrasse la pistola.

— Vieni fuori! — gridò. — Fuori!

— Che c'è? — domandò l'agente.

— Laggiù, quell'estremità è diversa — esclamò il capo della polizia. — Il resto è di stucco, perché quella è in legno?

L'agente puntò la pistola verso la parete di legno. — Ha ragione! Quando è stata costruita questa casa, non sapevano fare assi sottili come quelle!

— Già — sussurrò il capo della polizia. — Ma ci sono anche delle impronte nella polvere.
— Le mie?
— Una va fin sotto la parete.
— Che sciocchezza — disse la vedova, ansimando.
Il capo della polizia fece cenno all'agente di avanzare. Si accucciarono, si separarono e si avvicinarono alla parete.
— Sappiamo che sei lì dentro! — gridò il capo. — Rispondi immediatamente o faremo fuoco!
La vecchia sentì le ginocchia farsi deboli e si sedette sul pavimento impolverato.
Il capo tastò la parete e trovò il chiodo piegato che serviva per fissarla. Tirò e la falsa parete si aprì.
Nessuno.
Nulla, se non vecchi libri.
— Qui c'è stato qualcuno! — esclamò.
La donna restò senza parole per un secondo e poi disse: — Quassù non viene più nessuno da anni.
Il capo sollevò un libro. — E questo che cos'è? Marx ed Engels!
— Deve essere stato di mio marito. Raccoglieva qui le sue cose.
Il capo della polizia entrò nello spazio angusto e annusò. Ma che cosa era quella puzza? Sembrava urina. I piccioni sotto le gronde tubavano.
— Devono essere entrati gli uccelli — bofonchiò. — Andiamo.
— La faremo parlare! — esclamò uno dei bulli.
— Fuori di qui — gridò infuriato il capo della polizia.
— È colpa di quell'idiota di Bern! Vorrei che si occupasse delle sue bici e la smettesse di immaginare cose!
— Potremmo arrestarla per i libri — suggerì l'agente.
— Al diavolo i libri — replicò il capo della polizia.
— Andiamo a far pisciar sotto Bern! — passò oltre la vecchia e cominciò a scendere la scala dicendo: — Andiamo via! Fuori di qui! Via!
L'attico divenne incredibilmente silenzioso mentre la fragorosa folla marciava verso il negozio di biciclette. La vedova, che stava ancora cercando di riprendere fiato dopo quello che era successo, si alzò goffamente e barcollò verso il nascondiglio.
Quando guardò dentro si coprì la bocca con entrambe le mani.

Marcel era seduto nell'angolo in una pozza di urina, il volto rigato dal sudore. Gli si afflosciarono le braccia e una sfera di metallo rotolò al suolo.

28 ottobre Zona proibita

Borck era seduto nel suo ufficio, sorseggiando cognac, fumando una sigaretta turca e cercando di chiarirsi le idee. Il trapano era penetrato nello scafo e si era bloccato. Da allora era rimasto incastrato come se fosse parte della struttura stessa. Non erano assolutamente riusciti a staccarlo. Perché no? Perché era penetrato fin lì?

Poi c'era il sangue di Rhinehart. Lo scafo lo aveva assorbito come una spugna, non ce ne era più traccia. Perché?

E perché lui aveva sparato a Rhinehart? Era stato un riflesso, pensò, un modo per far capire agli altri quanto facesse sul serio. Adesso stavano tutti lavorando sodo. Pareva tuttavia che non arrivassero a nulla. Tutti idioti quando si trattava della creatura e della nave… e poi dove era finito quel maledetto Orlov?

Lui aveva inviato il camion, ma Orlov non era nel suo laboratorio. Si stava facendo una vodka? Lo aveva catturato la Resistenza? Cera un gran numero di strumenti nel laboratorio, ma nessuno sembrava essere pronto per venire trasportato. Aveva inviato istruzioni a Parigi affinché Orlov venisse subito arrestato, ma a Parigi era in carica la Wehrmacht, che si era dimostrata spesso superficiale per quelle operazioni. Alla Wehrmacht era stato detto di arrestare anche quel degenerato di Pablo Picasso. Lo avevano fatto? No.

Il suo segretario bussò alla porta e gli portò alcune carte, sistemandole in silenzio sulla scrivania. Borck lo congedò.

Berlino voleva un rapporto sui progressi, subito, in particolare riguardo la morte del professor Rhinehart. Qualcuno doveva averli avvisati.

C'era un altro messaggio del tenente responsabile della mensa. "Dovrei sparare anche a lui" pensò Borck. Il tenente si diceva molto seccato che non fosse ancora stato individuato il ladro. Era chiaro che qualcuno stava vendendo il latte al mercato nero. Si sarebbe forse dovuto indagare nelle comunità vicine?

"Idiota. Dai a un pazzo la responsabilità di una cucina e pensa di essere l'imperatore del formaggio."

Infine c'era anche un altro messaggio di Berlino che avvertiva di stare

particolarmente all'erta. Poteva trattarsi di un ammonimento di routine o essere dovuto a qualche notizia avuta da un informatore. C erano stati precedenti rapporti che parlavano di sacche della Resistenza da quelle parti. Forse Berlino si riferiva a quello.

Be', nessuno sarebbe mai entrato in quella struttura, pensò Borck. Il perimetro era costantemente sorvegliato dai cani. Era stata sistemata una forte recinzione di filo spinato all'interno e poi esisteva un'unica porta che conduceva alle caverne.

"La Resistenza" pensò. "Ecco cos'è successo al ragazzo. Se lo hanno loro, gli Alleati potrebbero sapere che cosa abbiamo per le mani. Ma anche se così fosse, gli crederebbero? E se avessero anche Orlov?"

Sbatté giù le carte. Che differenza faceva? Quello che importava era ottenere la tecnologia. A quel punto gli Alleati non avrebbero più potuto fare nulla. Ma come fare?

Maledetti scienziati! Non si poteva mai contare sulla loro lealtà. O il loro egocentrismo li portava a cercare un modo per ottenere la gloria o si auto-santificavano riempiendosi la bocca con parole come verità e leggi dell'universo.

Lui non poteva più contare su Orlov. Si sarebbe dovuto procurare un nuovo biologo e forse un medico. Forse la creatura stava morendo. Borck sapeva, in qualche modo, che non era così, ma non poteva esserne certo. C'era qualcosa che manteneva in vita l'alieno, una specie di energia che esso traeva dal circondario, forse anche dalla nave nell'hangar soprastante. Se esisteva un raggio della morte, non poteva anche esisterne uno della vita?

L'unica cosa certa era che, se non avesse fatto un rapido progresso, sarebbe stata terminata la ferrovia che portava alla struttura e il velivolo sarebbe stato trasportato a Berlino. E lui avrebbe perso la possibilità di diventare il primo aiutante di Hitler, l'Oberfuhrer che aveva reso invincibile il Reich.

Gli si stava spaccando la testa. Non dormiva da giorni. Si accomodò sulla poltrona e chiuse gli occhi.

"Rilassati" si disse. "Rilassati. Lascia che il cognac compia la propria magia." Sentì una carezza di dita sullo scalpo, ma non aprì gli occhi.

C'era un'oscurità rilassante. Un vago cerchio di luce che si muoveva dolcemente, dai margini sfuocati. Era l'orologio di un ipnotizzatore. Una sfera lucente attaccata a un filo.

Schizzò in piedi. Era la lampadina che pendeva dal soffitto nella cella della

creatura. Borck afferrò il bicchiere con il cognac e lo scolò d'un fiato, versandosene sul mento.

Fissò diritto davanti a sé. Come era possibile? Non era stato un sogno. Lui si era trovato nella cella della creatura a guardare in alto, dalla brandina.

Era stato dentro le percezioni della creatura, aveva visto ciò che vedeva la creatura. In un certo modo, le loro menti si erano collegate. Ma come era possibile?

Corse fuori dall'ufficio lungo le scale nell'area C. Strappò via le chiavi dalla guardia attonita e attraversò la prima porta, quindi si lanciò verso lo spioncino.

La creatura giaceva immobile. La lampadina, tuttavia, oscillava debolmente.

Egli chiuse gli occhi e si concentrò, cercando una connessione.

"Dimmi quello che sai."

Restò in ascolto ma non sentì nulla a parte il ronzio del ventilatore.

La tunica stava producendo un bagliore di luce opaca.

All'improvviso comprese qualcosa che non sapeva se fosse venuto dalla propria mente o da quella della creatura.

Sì. Certo! Il trapano! Il velivolo!

Si girò di scatto e corse fuori dalla porta, salendo le scale e piombando nella camera.

Gli scienziati erano in piedi in circolo, esaminando qualche problema. L'ingresso di Borck bloccò la discussione.

— Oh, Oberfuhrer, stavamo giusto venendo a parlare con lei — disse Erstewald. — I nostri ultimi esami al microscopio indicano che la superficie è porosa. È una specie di schiuma di metallo, motivo per cui è così leggera, ma ha la plasticità di un liquido. Brunnermann sostiene che se raffreddassimo la superficie, con ghiaccio secco o idrogeno liquido…

— Lasciate perdere! — esclamò Borck. — Io sono stato dentro la mente della creatura!

Gli scienziati lo fissarono sbigottiti.

Si fermò davanti a loro e si picchiò un dito sulla fronte. — Ha cercato di mettersi in contatto con me.

Erstewald guardò gli altri per un istante e poi allungò una mano e toccò la spalla di Borck. — Forse si è stancato troppo per il lavoro…

Borck si scostò malamente. — Non sia ridicolo! Quella creatura viene

dallo spazio. In tempi antichi sarebbe stata ritenuta un dio! Per noi è un dio. Non so come possa entrare nella mia mente ma ci riesce. È venuta per ripristinare i valori della nostra società: l'arianesimo contro l'ebraismo e il cristianesimo.

— Glielo ha detto la creatura? — domandò Erstewald.

— Non sapevo che i marziani leggessero Nietzsche — commentò secco Brunnermann.

Borck si voltò verso Brunnermann, che indietreggiò. Rakoczy si frappose fra i due. — Oberfuhrer — disse — lei comprende quanto sia difficile per noi. Le crediamo, quanto meno io le credo. Anche mia madre una volta ha aiutato, attraverso un sogno, a ritrovare una ragazza affogata. Il paranormale è un fatto della realtà.

— Questi non sono trucchetti da zingara! — replicò Borck. — Vi dico che la creatura mi può entrare nella mente. È una sensazione che sale da qui. — Si toccò la nuca.

— Il peduncolo cerebrale.

— E poi risale la testa pizzicando. Pare un brivido.

Brunnermann fissò improvvisamente Erstewald.

— Karl, l'ho sentito anche io. L'altro giorno, quando Rhin… quando stavamo trapanando.

— Anche io, quando si è sollevata la luce dal velivolo!

— Esattamente! — confermò Brunnermann.

— È possibile che la creatura ci stesse leggendo la mente? Forse sa tutto quello che noi sappiamo!

Borck li interruppe. — Ma avete visto con gli occhi della creatura? Io sì. Li ho chiusi e ho visto l'interno della sua cella. A voi è successo?

Gli altri si guardarono a vicenda e alzarono le spalle.

— Non possiamo saperlo, perché non siamo mai entrati nella cella — disse Rakoczy. — L'ho immaginata nella sua cella, ma potrebbe non esserci connessione.

— La descriva — lo spronò Erstewald.

— Pareti di cemento? Umido?

Borck scosse la testa. — Niente cemento. Pietra. Basta così, io penso di sapere come aprire la nave.

— Con la mente! — esclamò Rakoczy.

— Esattamente. Il trapano non è servito a nulla inizialmente. E poi a un

certo punto… cosa stava pensando? — domandò Borck.

— Non so — rispose Erstewald. — Volevo che ci riuscisse.

— Esatto. Forse ero solo io, ma volevo che penetrasse nello scafo.

— È difficile da accettare — commentò Brunnermann. — Dobbiamo concentrarci tutti sulla stessa cosa o deve farlo solo lei?

— Apriremo il velivolo — sentenziò Borck. — Usando la mente.

Gli scienziati si guardarono a vicenda.

— E se il nostro naturale scetticismo dovesse interferire? — domandò Brunnermann. — Alla fine, il trapano si è rotto. — Indicò la punta ancora infissa nello scafo, ora piegata da un lato. — Lo scafo la sta espellendo, spingendola lentamente fuori mentre si autoripara. È uscita di un centimetro nel giro di cinque ore.

— Incredibile — commentò Borck. — Se la nave riesce a guarire se stessa così rapidamente, perché non ci riesce la creatura?

— L'atmosfera? Mancanza di luce solare? Cibo? Chi lo sa? — rispose Rakoczy. — Dov'è il dottor Orlov?

— Non importa — disse Borck. — Vediamo di prendere il comando della nave.

— Che cosa dobbiamo fare?

Borck ordinò a tutti gli uomini di avvicinarsi alla nave e di piazzarvi sopra le mani. — Vi rilasserete e vi concentrerete su un unico pensiero: aprirla.

— Forse all'inizio dovrebbe provare da solo — suggerì Brunnermann. — Pensieri conflittuali, roba del genere. È lei quello in contatto più diretto, lo ha detto anche prima, no?

Borck afferrò lo scienziato per la gola, stringendo forte. — Mi sta prendendo in giro? Farete come vi ho detto. Tutti quanti. Come potete comparare una delle nostre menti a quelle di coloro che hanno costruito questa nave? All'unisono, apriremo la nave e otterremo il potere degli dei! — Sbatté indietro Brunnermann. — E fatemi aggiungere una cosa: se questa nave non si aprirà, uno di voi morirà.

— M-morirà? — balbettò Erstewald.

— Sì, proprio come Rhinehart. Ricordate Rhinehart?

— Ma chi? E perché? — domandò Erstewald.

— Lo deciderò dopo. Forse vi farò tirare a sorte. Tuttavia non ha importanza: se avremo successo, non morirà nessuno. — Borck estrasse la pistola e finse di controllare il meccanismo.

— Io… devo protestare — balbettò ancora Erstewald.

— Protesta annotata. Non modificherà la mia scelta in seguito. — Guardò con attenzione tutti e poi gridò ai soldati nella camera di lasciare i fucili e unirsi a loro.

Molti degli uomini picchiarono le mani sullo scafo perché smettessero di tremare.

Borck si avvicinò alla nave. Erstewald e Rakoczy si allontanarono da lui, lasciandogli parecchio spazio.

— Rilassatevi! — ordinò Borck, — Liberate la mente!

Allungò entrambe le mani e le appoggiò lentamente sullo scafo. — Apriti — mormorò. — Apriti!

La nave ronzò due volte. Molti dei soldati balzarono indietro.

— Tornate ai vostri posti! — gridò Borck. — Chiudete gli occhi. Immaginate di aprirla. Concentrate la volontà! Apriti! Apriti!

La nave pulsò tre volte. Borck sollevò lentamente la testa e vide uno scintillio rosato sopra e all'interno della superficie dello scafo.

"Ti ordino di aprirti! Dobbiamo diventare amici! Apriti!"

Si sentì di nuovo il ronzio… forte ma non spaventoso.

Tutti erano chini in avanti, a occhi chiusi, meno Borck che fissava lo scafo, cercando di trafiggerlo con lo sguardo.

Il sudore gli colava sul volto e negli occhi. Gli sembrò di vedere qualcosa in prossimità della cima della nave. Gli batté forte il cuore. Non osava nemmeno strizzare gli occhi, ma era certo che ci fosse qualcosa di irregolare nel bagliore.

Sì! Erano i punti scuri turbinanti! Rotearono come i bracci a spirale di una galassia e poi, proprio al centro, la superficie sembrò forarsi e infine allargarsi lentamente.

Uno dopo l'altro, gli scienziati e i soldati aprirono gli occhi.

— Sì! — gridò Borck. — Sì!

Gli uomini dall'altra parte della nave si guardarono a vicenda, confusi.

— È aperta!—gracchiò Borck, mentre la voce riecheggiava dalle pareti di pietra della camera. Si alzò un grido di entusiasmo.

Un l'oro perfettamente rotondo del diametro di un metro si era formato appena sotto l'apice della nave. Pareva che fosse sempre stato lì.

— Congratulazioni, Oberfuhrer! — disse Rakoczy. — Sa che cosa significa? Potremmo costringere il nemico ad arrendersi con la forza di

volontà. Potremmo entrare nella mente di Churchill e influenzare i suoi progetti.

— O quanto meno leggerli! — commentò Brunnermann.

Erstewald fissò sbigottito il portale. — Oberfuhrer, lei è un genio! Cinque minuti fa pensavo che fosse pazzo scatenato!

— Non lo pensi mai più! — latrò Borck rabbioso. Rise per l'espressione che apparve sul volto di Erstewald, quindi lo afferrò per le spalle e lo strinse come un vecchio amico.

Borck notò che uno dei soldati era salito sul tetto del camion per avere una vista migliore dell'interno.

— Che cosa vede? — domandò.

— È buio, Oberfuhrer. — Il soldato si chinò in avanti e poi si ritrasse. — C'è una puzza terribile.

— Dategli una torcia — gridò Rakoczy.

— Salga e guardi dentro — ordinò Borck.

La torcia venne passata al soldato e quello salì con cautela sullo scafo scivoloso. Era pallido in volto e distolse la testa dall'apertura cercando di sentire meno la puzza.

— Cosa c'è dentro? — domandò Borck. — Vede la strumentazione? Cosa vede?

Il soldato trasse un profondo respiro e infilò con un braccio la torcia nell'apertura, quindi abbassò la testa all'interno per guardare.

L'apertura si chiuse bruscamente come forbici da sigaro.

Il corpo, meno un braccio e la testa, scivolò giù verso uno sbalordito Brunnermann, contraendosi e sgorgando sangue.

29 ottobre Francia occupata

Mentre l'aereo sobbalzava e si impennava come un puledro imbizzarrito, Logan si sforzò di impedire allo stomaco di esplodere e risalirgli su per la gola. Vide alcuni degli uomini vomitare sul pavimento, che pareva costantemente sul punto di cedere.

Si avvicinò ulteriormente al microfono della radiotrasmittente così che il generale Anthony potesse sentirlo al di sopra del fragore della tempesta. — Se la domanda è se ci siamo addestrati abbastanza, la risposta è no. Però siamo pronti.

— Allora andate subito — rispose Anthony attraverso un oceano di statica. — Se il tempo peggiora per due giorni, potrebbe essere troppo tardi. Che Dio sia con voi.

— Amen. — Logan si accomiatò, quindi si diresse verso la cabina di pilotaggio. Ai comandi c era un pilota dll'8° Battaglione di forza aerea che si voltò a guardarlo.

— Cristo! — esclamò il pilota. — Ma che diavolo dovete fare? Non mi è mai stato chiesto di decollare con un tempo simile.

— Avremmo forse dovuto usare un equipaggio diverso?

— Il mio è il migliore a disposizione, capitano. Mi stavo solo chiedendo cosa ci fosse sotto di grosso.

— Non c'è niente di grosso e lei tenga la bocca chiusa — rispose scortesemente Logan. — Vale anche per il suo equipaggio.

Il pilota alzò le spalle. — Io? Mai sentito parlare di voi. Solo non dia la colpa a me se accidentalmente vi scaricheremo sull'oceano.

Con tutta l'acqua che picchiava violentemente contro l'aereo, Logan non era certo che non si trovassero già nell'oceano.

Uno dei membri dell'equipaggio bussò sulla spalla di Logan e gli si avvicinò all'orecchio. — Siamo in zona. La Resistenza dovrebbe inviare un segnale radio su cui potremo puntare. Non possiamo fare altro. — Logan gli fece un cenno di assenso e controllò l'orologio. In teoria dovevano essere giù ad aspettarli entro dieci minuti… se era arrivato loro il messaggio relativo all'anticipato decollo.

Logan vedeva le ali dell'aereo vibrare tanto da schiantarsi. Una volta che la Resistenza avesse lanciato il segnale, avrebbero dovuto lanciarsi il prima possibile. Quanto più a lungo veniva emesso il segnale, tanto più era probabile che fossero i tedeschi ad arrivare per primi.

Fecero un altro giro. Era possibile che il segnale venisse disperso dalle nuvole? Poteva rimbalzare e dirigerli nel posto sbagliato? Se avessero dovuto continuare a girare, l'aereo sarebbe stato certamente sentito. Era un bombardiere non equipaggiato per il combattimento aereo e non scortato da altri aerei Alleati. Forse però la tempesta avrebbe tenuto a terra i caccia nemici, se fossero stati individuati. Si erano avvicinati seguendo una rotta sulla Spagna neutrale perché non potevano più volare basso, ma se avessero continuato a girare, il nemico si sarebbe accorto che c'era qualcosa in ballo.

Logan controllò nuovamente l'orologio. Il volo era stato lungo,

tormentoso, avevano avuto troppo tempo per immaginare cosa sarebbe potuto andare storto. Quei pochi minuti, tuttavia, sembrarono ancora più angoscianti del resto del volo.

Il segnale era in ritardo di cinque minuti. Non potevano aspettare oltre. Logan doveva decidere se procedere senza segnale. Sarebbe stato un suicidio, ma allora? Tutta quella missione era un suicidio.

L'addetto tornò di corsa. — Preparatevi per il lancio! — gridò nelle orecchie di Logan, apprestandosi ad aprire il portello.

Il pilota stava facendo scendere l'aereo in una spirale, sperando di non trovarsi fuori rotta o su una montagna. Più bassi erano, più possibilità avevano di atterrare tutti insieme.

Gli uomini seduti lungo le panche della fusoliera erano stanchi e provati, ma alla prima folata di pioggia che entrò dal portello aperto furono subito pronti e si misero a controllare le armi e l'equipaggiamento.

Al segnale dell'aviatore, gli uomini si alzarono, si agganciarono alla ringhiera di lancio e barcollarono in fila indiana verso il portello.

— Buona fortuna! — gridò Logan al di sopra del fragore del vento che imperversava attraverso il portello aperto. Fece un cenno di assenso. Il primo a lanciarsi sarebbe stato Punchy, seguito da Doolin, i due Griffiths, McGonigle, James, Tyler, Cosgrove, Tom Swift, Carlson, Orlov e Logan. I lanci dovevano essere intervallati, o gli uomini si sarebbero tuffati gli uni sugli altri o avrebbero ingarbugliato i paracaduti.

— Nervoso? — domandò Logan a Orlov.

Lo scienziato scosse la testa. — Saltiamo, i paracaduti si riempiono d aria, fluttuiamo a terra.

— Speriamo — gridò Logan.

— È fisica! — gridò di rimando Orlov.

La luce pulsò sopra la porta, indicando che si trovavano sopra la zona di lancio.

Punchy guardò Logan che annuì e l'aviatore dette una pacca sulle spalle al pugile. — Via!

Gli uomini cominciarono a lanciarsi. McGonigle si avvicinò al portello, respirando profondamente e con calma. La torre era stata una cosa orribile, ma non preparava davvero per un lancio nell'oscurità più totale. Guardò Logan, congiunse le mani e saltò.

Presto restarono solo Orlov e Logan. Orlov sembrò esitare davanti al

portello. Logan si preparò a spingerlo, ma all'improvviso lo scienziato sparì, inghiottito dall'oblio.

— Buona fortuna! — gridò l'aviatore e Logan si lanciò.

Il paracadute, tinto di nero per il lancio notturno, si dispiegò alle sue spalle come un pennacchio di fumo. Si riempì di vento, fermando il tuffo di Logan con uno strattone. L'imbragatura si tese e gli schiacciò via tutta l'aria dai polmoni, ma adesso lui si sentiva bene.

Strizzando gli occhi per liberarli dalla pioggia, cercò di vedere qualcosa sotto di sé. Riusciva a malapena a distinguere la punta degli scarponi.

"Devi tenere duro" pensò. "Potresti atterrare su un tet— to, su un campanile, sopra una camionetta, un tedesco o una mucca."

Anche se ci fosse stata la luna, come previsto, c'era la possibilità che avessero solo qualche secondo per stabilire se sarebbero rimasti impalati su un parafulmine.

Non c'era niente di scontato nei lanci notturni, nemmeno in una zona agricola.

Logan ondeggiava senza sentire nulla, senza vedere traccia degli altri paracadute vaganti alla deriva come denti di leone al vento.

Per un momento avvertì una strana serenità, come se non ci fosse alcuna guerra, alcuna missione, alcuna nave spaziale. Lui era un feto che nuotava nel ventre materno.

L'impatto avvenne repentinamente. I rami lo ghermirono, piegandosi e spezzandosi mentre lui vi piombava in mezzo. Si fermò, rimbalzando, ed ebbe a malapena il tempo per pensare: "Diavolo, sono bloccato su un albero!", che cadde per altri tre metri, fermandosi di nuovo e restando lì penzoloni.

Non si mosse più. Poteva essere a pochi passi o a sei metri da terra, a seconda dell'albero. I rami cigolarono. Era una grossa quercia secolare. Decise che non c'era nessuno in zona. Si mise nuovamente in ascolto, sbirciando in tutte le direzioni. Nulla. Estrasse la torcia con le lenti rosse e la puntò verso il basso. Proprio sotto di lui c'era un masso frastagliato, ma non era a più di tre metri di distanza.

Dando per scontato che il paracadute fosse completamente aggrovigliato, scalciò con i piedi e cominciò a ondeggiare, con la baionetta pronta a tagliare le corde al momento giusto. Avanti e indietro… uno, due… Tagliò e cadde, picchiando contro il bordo del masso con i calcagni, quindi rotolando lungo

una ripida discesa per atterrare a faccia in giù su una superficie dura e ruvida.

Si trattava di una strada. Quale, non poteva dirlo, al momento. Adesso doveva localizzare gli altri. Controllò la bussola e salì sulla collina verso est, nella direzione approssimativa in cui sarebbero dovuti atterrare.

Era sempre problematico riunire una unità dopo un lancio, specialmente di notte. Ognuno aveva con sé un fischietto con cui poteva fischiare due volte per farei riconoscere. La risposta doveva essere due lampi di luce di torcia con la lente rossa.

Logan entrò in un pascolo e riuscì a malapena a distinguere il nero profilo di una fila di alberi. Tirò fuori il fischietto, tolse l'acqua che vi era penetrata e fischiò due volte. Non ottenne risposta. Si fece strada al margine del pascolo, vicino agli alberi. La tempesta doveva aver tenuto in casa la maggior parte della gente sensata, rendendo meno probabile che lui o i suoi uomini venissero avvistati. D'altra parte, avrebbe anche reso molto difficile per loro ritrovarsi.

Indietreggiò contro il tronco di un albero e guardò attentamente alla ricerca di qualcosa di insolito che penzolava dal baldacchino. Orlov doveva essere atterrato nelle vicinanze, ma non si poteva mai dire, soprattutto con un novellino. Un paio di folate buone e lo scienziato poteva essere finito a chilometri di distanza.

Fischiò di nuovo e gli sembrò di udire un movimento nella boscaglia.

Sentì un ramo spezzarsi alle sue spalle. Infilò il fischiettò in tasca ed estrasse la Beretta. Trasse un profondo respiro. Non si sentiva altro rumore che quello dei tuoni. Si girò di scatto, pronto a far fuoco c un lampo rivelò la figura di Orlov, in mezzo alle felci, con la baionetta alzata.

— Avrei potuto spararle! — sussurrò Logan.

— E io avrei potuto infilzarla — rispose Orlov. — Be', dove sono gli altri?

— Lei è un po' troppo calmo — latrò Logan. Dove ha il fischietto e la torcia?

— Non l'ha sentito?

— Ascolti — disse Logan — lei non è un soldato, ma…

— Mi dispiace. Non pensavo di dover fischiare forte.

— Si ricordi — aggiunse Logan — che avrei potuto ucciderla.

— Non lo dimenticherò.

Logan si guardò attorno. — Cosa ha fatto del paracadute?

— L'ho nascosto sotto delle rocce. Sono atterrato su una siepe presso una

strada.

— Sfortunatamente il mio è in un albero. Sventolerà come una bandiera quando arriverà il prossimo nazista lungo la strada. Andiamo. Non abbiamo molto tempo. Gli altri dovrebbero essere da quella parte.

— La Resistenza?

— Anche loro.

— È molto eccitante — commentò Orlov.

Logan si fermò di scatto. Un lampo illuminò brevemente il sorriso di Orlov.

— Eccitante? Dottore, ci saranno delle vittime per questo lancio notturno. Se questa è la sua idea di divertimento, spero che sarà in grado di condividere il suo entusiasmo con i feriti.

— Ha sentito? — domandò Orlov. — Mi è sembrato che fosse un fischio.

Logan sospirò e fece il segnale con la torcia.

29 ottobre Quartier generale Forze di spedizione alleate Londra

Nello stesso momento in cui Logan stava strisciando nella notte piovosa francese, cercando di localizzare il resto della squadra, il generale Anthony stava russando con la faccia abbattuta su una pila di carte. Aveva cercato di interpretare il significato dello spostamento di truppe lungo lo stivale d'Italia. Di certo i tedeschi non avevano intenzione di inviare ulteriori soldati in Africa. Se così fosse stato, sarebbero arrivati troppo tardi per aiutare a sostenere la controffensiva di Montgomery a El Alamein, ma se questa fosse fallita…

Saltò in piedi, svegliandosi all'istante quando Marston aprì la porta senza bussare. — C'è un messaggio importante. Churchill ha ordinato che venisse portato direttamente a lei.

— Immagino che non dorma mai nemmeno lui — sbadigliò Anthony.

— È del Foreign Office.

— E non è passato attraverso lo Stato?

Un corriere britannico entrò nella stanza. A giudicare dall'abito era un diplomatico in addestramento, un ragazzo uscito da Oxford, la cui severa miopia lo aveva escluso dai ranghi militari. Le spesse lenti gli conferivano una testa da cavalletta.

Anthony prese la busta sigillata dalla sua mano tesa. — Devo rispondere?
— No, signore, ma mi è stato raccomandato di ricordarle che era riservato solamente a lei.
— Grazie — disse il generale. Aspettò finché non si fu chiusa la porta, quindi aprì la busta. Si trattava di un breve dispaccio ufficiale dell'ambasciatore britannico in Unione Sovietica al primo ministro:

28 OTTOBRE 1942

SOLOMON SOSTIENE CREMLINO AL CORRENTE DI VELIVOLO SPAZIALE CATTURATO/STOP HANNO AGENTE ALL'INTERNO/STOP INTENZIONE RUBARE TECNOLOGIA PRIMA ACQUISIZIONE DA PARTE OVEST/STOP

FINE MESSAGGIO FINE MESSAGGIO FINE MESSAGGIO

"I russi?" pensò Anthony. I comunisti erano Alleati al momento, era vero, ma si trattava, il generale ne era certo, solo di opportunismo. I sovietici dovevano odiare i tedeschi più degli americani, ma una volta uscito Hitler dalla scena, Anthony temeva in cuor suo che lo zio Joe Stalin avrebbe cominciato a pensare in grande per proprio conto. Quanto in grande avrebbe pensato se avesse avuto macchinari di guerra marziani, si chiese Anthony? Una volta Stalin aveva firmato un accordo con Hitler, forse lo avrebbe fatto di nuovo. I sovietici riuscivano a malapena a tenere Stalingrado, ma se si fossero impossessati di ciò che era arrivato dal cielo… raggi mortali, dischi volanti o chissà cosa… non lo avrebbero usato solo contro i tedeschi. L'unica cosa che era possibile sfruttare per tenere lontane le orde sovietiche era una tecnologia superiore. Gli venne in mente l'arco mongolo e come si fosse diffuso nei regni armati d'Europa.
— Che c'è? — domandò Marston.
— C'è un jolly sul piatto — rispose Anthony. — Non sono sicuro di cosa significhi. Abbiamo già notizie di Logan?
— No. L'aereo è stato costretto dalla tempesta ad atterrare a Skillv. Hanno effettuato il lancio e sono riusciti a tornare indietro per un pelo.
— Quanto meno questa volta non abbiamo ammazzato nessuno dell'aviazione — commentò Anthony. Tamburellò con le dita sulla scrivania. Solomon era una spia con una posizione molto elevata nel governo sovietico. Così elevata che a volte sembrava avere origliato i bisbigli di Stalin nel sonno, anche se era difficile capire come avesse potuto fare. I britannici volevano serbare per sé l'identità dell'uomo (o della donna?). Risultava anche

sempre più chiaro che ciò che avveniva nel governo inglese arrivava piuttosto facilmente a Mosca. Era forse un altro modo dei russi per dire: "Sappiamo quello che sapete"?

— Sono decisamente preoccupato — disse Marston.

— Non si sono presentati all'appuntamento con la Resistenza.

— Si assicuri che quei fringuelli non allertino i tedeschi a forza di inviarci messaggi.

— Pare che i tedeschi siano già in allerta. Non ero venuto a dirglielo perché pensavo stesse dormendo. Stanno trasferendo dei camion verso la Zona proibita.

— Non significa che siano alle calcagna di Logan.

Marston annuì. — Non necessariamente.

— Ma potrebbero esserlo — ammise Anthony. — Vediamo di confonderli. Vada dal brigadiere generale Smythe. Gli dica che vorremmo usare Vichy'O per inviare un messaggio. Lo rassicuri che l'agente non verrà compromesso.

— Al solito — commentò Marston, per niente entusiasta dell'incombenza. — Cosa vogliamo che pensino?

— Esattamente quello che implica la zona del lancio… che il commando si sta dirigendo a nord—est verso il deposito di carburante di St. Nicolas.

— E quando il commando non attaccherà lì, Vichy'O non verrà compromesso?

— Faremo qualcosa per minacciare il deposito. Scaricheremo un paio di bombe. Potremmo far sapere ai tedeschi che il raid al deposito è stato cancellato perché sapevamo che stavano rinforzando la sicurezza in quell'area. Questo darà loro ulteriori motivi per sospettare dei francesi che si sono alleati con loro.

— La cosa principale è proteggere Logan.

— Per il possibile. Vichy'O è comunque al sicuro.

Marston annuì. Una notte dopo l'altra di giochetti cerebrali con amici e nemici stavano cominciando a pretendere da lui un forte tributo. Si alzò dalla sedia a fatica e se ne andò. Per la prima volta, Anthony notò che le tempie di Marston erano spruzzate di grigio.

Anthony si accese un sigaro, quindi usò il fiammifero per dar fuoco al dispaccio del Foreign Office. Fissò i pezzi di carta che si stavano annerendo nel portacenere come se contenessero qualche portento mistico, auspici sul futuro incerto, ma c erano solo cenere e fumo.

30 ottobre 1942 Vicino a St. Nicolas, Francia occupata

La luce dell'alba si diffuse nell'intero cielo nebbioso, come se il sole stesse sorgendo contemporaneamente da tutte le direzioni. Spostandosi regolarmente verso ovest, Logan aveva trovato sette dei suoi uomini, oltre Orlov. I primi erano stati Doolin e Carlson. Doolin era atterrato su uno spuntone di roccia, tagliandosi la fronte mentre sbatteva duramente sopra la radio che aveva fissata al petto. La radio gli aveva probabilmente salvato la vita al costo della propria. Carlson aveva trovato il compagno mentre scappava fra le rocce, visto che i lampi si facevano più intensi, lo aveva fatto rinvenire e si era incamminato con lui verso il punto di incontro quando avevano visto Logan.

Fu Orlov ad avvistare McGonigle e James alla luce di un lampo. Si stavano muovendo a passo deciso, anche troppo per essere adeguatamente cauti. I Griffiths avevano trovato Tyler. I tre si stavano nascondendo in una fossa umida e fischiarono quando il gruppo incrociò un'altra strada sterrata.

Mancavano ancora Punchy, Tom Swift, Cosgrove e Leo Stern… con la sua importantissima radio.

"Fai che non siano stati catturati" pensò Logan. Dal momento del lancio la sua agitazione stava salendo, oscura e densa, come il fumo di una gomma bruciata.

Dieppe. Non poteva permettere agli incubi di tornare, al ricordo di quello che era accaduto di ottundere il suo mordente. Quando tutto era andato storto, si era trovato all'improvviso con i suoi otto canadesi circondato dai soldati tedeschi. Avevano tutti pensato di essere ormai morti e uno dei canadesi era crollato in ginocchio, facendosela nei pantaloni, gemendo e pregando per la propria vita. La cosa aveva divertito i tedeschi che avevano aspettato a sparare per godersi lo spettacolo. Poi era arrivato l'ufficiale delle ss e quello strano tempismo aveva loro salvato la vita per qualche minuto in più, solo per fare piombare alcuni in un inferno vivente.

Questa volta non si sarebbe arreso, anche se si fosse dovuto infilare una granata nel culo.

Attraversarono un piccolo ponte di pietra. Più avanti si trovava una vecchia casa con una sola parete ancora in piedi. Logan fece un cenno agli altri perché si portassero dietro di essa.

— James — disse — controlla la strada a sinistra. Tyler, guarda a destra.

Logan si accosciò sulle foglie che coprivano quello che un tempo era stato un pavimento e apri la mappa. — D'accordo. Dove siamo? Le sembra familiare, Orlov?

Orlov guardò di sbieco. — Non ne sono sicuro. Questa è Mesquer?

— Così c'è scritto — rispose Logan — ma noi dovremmo trovarci in questa zona. Penso che questo potrebbe essere il ponte che abbiamo appena attraversato.

— Potrebbe anche essere quello — commentò McGonigle.

— In tal caso — proseguì Logan — la strada dovrebbe avere… Ehi, ha ragione. Molto bene. Siamo più vicini di quanto pensassi. Il punto di incontro dovrebbe essere a settecento metri da quella parte. È un vecchio villaggio abbandonato cinquant'anni fa. Dicono che la chiesa sia tutto ciò che è rimasto.

— Faremmo meglio a muoverci — suggerì McGonigle. — Abbiamo quattro ore e mezzo di ritardo. Pensa che gli altri siano già lì?

— Lo spero — rispose Logan. — Abbiamo bisogno di loro.

Carlson guardò gli altri uomini. — Ascolti, capitano, non è arrivato il momento che lei ci aggiorni?

— Che intendi dire?

— Che diavolo dobbiamo fare, realmente? So di non avere mai visto il generale tanto agitato come quando mi sono dichiarato volontario. So anche che il generale non mi avrebbe mai lasciato andare a meno che la missione non fosse davvero importante.

Logan guardò gli uomini. — È giusto. Dovete sapere. Se capitasse qualcosa a me, qualcun altro dovrà portare avanti il lavoro. Capito? Potrebbe dipenderne l'esito della guerra. Volevo aspettare ma è già giorno. — Logan trasse un profondo respiro e alla fine disse: — Forse potrebbe spiegarlo meglio il dottor Orlov.

— Già — commentò Carlson — come mai c'è anche lui?

— Conosce bene la struttura nella quale dovremo entrare — rispose Logan. — Si è proposto come volontario, sul serio.

Si voltarono tutti verso di lui. Orlov cercò le parole giuste. — I tedeschi hanno abbattuto una nave spaziale aliena.

I soldati si fissarono a vicenda. Fu Tyler a parlare: — Come, scusi?

— Una nave spaziale aliena — ripeté Orlov. — Un velivolo in grado di

volare fra i pianeti.

— Ma figuriamoci — commentò Carlson.

— Dice sul serio — replicò Logan.

— Sono pazzi! — esclamò Doolin, asciugandosi del sangue dal taglio.

— No. Hanno anche catturato il pilota. È più o meno tutto quello che sappiamo, al momento.

— Un omino verde, vero? — domandò James.

— È una faccenda seria — scattò Logan. — Niente stronzate. Se quel tipo, quell'essere, può volare da qualsiasi parte, potrebbe fare vincere la guerra ai nazisti.

— Forse è solo venuto per pranzo — commentò Carlson.

— Qualunque sia il motivo — replicò Logan bruscamente — dobbiamo assicurarci che non prenda il tè con Adolf Hitler. Dobbiamo fare tutto il necessario, uccidere, distruggere ciò che è necessario per impedirlo. Tutto qui.

— Ma siete fuori di testa — ansimò Carlson.

— Riflettici — disse Logan.

— Anthony ha lavorato troppo — commentò ancora Carlson.

Logan lo fissò duramente.

— Cristo — esclamò Carlson. — Dallo spazio!

— L'alieno potrebbe essere il fattore determinante per stabilire se noi vivremo il resto delle nostre vite da schiavi — osservò Orlov. — Se è ancora vivo, forse potremo persuadere il suo popolo a unirsi a noi.

— E farà meglio a decidersi in fretta — aggiunse Logan. — Non possiamo permetterci che la tecnologia aliena finisca nelle mani di Hitler e Hirohito.

— Ma, capitano — osservò Rhys Griffiths — dove c'è un topo ce ne sono altri. Se uccideremo quel pidocchio spaziale, non faremo arrabbiare il suo popolo?

— Forse potremmo salvargli il culo e lasciarlo volare via — rispose infuriato Logan. — Non lo so. Io non sono propenso a uccidere tutto quello che si muove. Però ho l'ordine di impedire all'Asse di ottenere da lui qualsiasi informazione.

Gli uomini si stavano guardando. Perfino McGonigle pareva pronto ad ammutinarsi.

— Credetemi — disse Logan — se c'è un modo per cavar fuori qualcosa dall'alieno, le ss ci riusciranno.

— Secondo me il problema sta nella difficoltà ad accettare il fatto che esista un alieno — osservò James.

— Forse è un'invenzione dei nazisti — disse John Griffiths.

— Che cosa ne trarrebbero? — domandò Logan.

— Magari vogliono mettere alla prova il nostro genio delle provette — disse Tyler.

— Lo avevano già. Lui stava spiando per noi. È fuggito dalla Francia in modo da convincerci.

— Allora ci convinca, dottore — lo incalzò Carlson.

Tutti gli occhi si rivolsero verso Orlov. — È incredibile — disse — lo so, ma l'ho visto personalmente.

— Racconti agli uomini del sangue — lo incalzò Logan.

— Era… non ho parole per descriverlo. — Abbassò la testa e cadde in ginocchio.

— Ci ha portato un campione di sangue dell'alieno — proseguì Logan. — Lo spieghi lei.

Orlov alzò le spalle. — Lei è più abile di me a parlare con i profani.

— Tutto quello che so è ciò che mi ha detto il generale. Non assomigliava a nulla che fosse mai stato visto sulla Terra. Il sangue è composto di proteine e carbonio, no? Quello era di proteine mai analizzate prima e, invece di essere a base carbonio, era a base silicio.

— Il fatto è — insistette Orlov — che non è di questa Terra. Se volete, lasciate perdere. Io proseguo.

— Non avrebbe una sola possibilità di farcela da solo — commentò McGonigle. — È nostro dovere andare lì e ci andremo.

— Ma non certo perché crediamo a una singola parola di quello che ci avete detto — precisò Rhys Griffiths.

— Io ci sto almeno per scoprire quanto è pazzo il generale — disse Carlson.

— Ci sto anche io. Ho preso una botta in testa. Ho le allucinazioni — osservò Doolin.

Logan si alzò. — Allora ci stiamo tutti, giusto? Bene. C'è solo una via di uscita e passa per il purgatorio.

— E lei ci spedirebbe lì, se dovesse farlo, vero? — domandò James.

— Non mi disobbedite — li ammonì Logan.

30 ottobre Nantes, Francia occupata

— Le assicuro — sussurrò la vedova — non so come ha fatto. Era sparito! Puff! Poi era di nuovo lì. — Rabbrividì.

La donna era in piedi vicino alla finestra in un gabinetto presso il retro di un negozio di scarpe. L'uomo che l'aveva seguita ogni volta che era uscita di casa si trovava davanti al negozio, fingendo di guardare un paio di stivali da caccia.

— È strisciato sotto le assi del pavimento — disse Levrier, fuori dalla finestra. Una donna di mezza età del bordello stava vicino a lui come se stessero flirtando nel vicolo. — Che cosa ha detto?

— Ha detto che Dio lo ha schermato dalla polizia.

— Sacre bleu! Era sotto le assi. Il poliziotto è stato troppo scemo per guardarci.

— Le assicuro che non si trovava sotto le assi. Lo spazio non basta quasi nemmeno per un topo. So quello che so. Deve portarlo fuori da casa mia.

— Ma cosa possiamo fare madame Compagna? La sua casa è controllata ventiquattro ore al giorno.

— E torneranno quando saranno pronti e mi porteranno davanti al plotone d'esecuzione. — La donna SÌ allontanò dalla turca e controllò per vedere se il tizio che la seguiva fosse ancora davanti al negozio. Tornata alla finestra, insistette. — Lo voglio fuori, capito? Penso sia matto.

— Matto?

— Parla di un angelo che gli è apparso. Dice di essere il messaggero di Dio. Lo dice in modo troppo calmo e sicuro. È matto come un cavallo.

— Penseremo a qualcosa — le disse Levrier. — Per il momento potremmo avere bisogno di lui. Come sta?

— Era esausto dopo la perquisizione e ha dormito quasi un giorno.

— Che cos'altro aveva da fare?

— No, era davvero esausto, ma ha lo sguardo carico di una specie di ardore. Non penso che abbia paura. Crede davvero di essere benedetto.

— È stato troppo tempo in quel buco. Lei gli lascia fare un po' di ginnastica di notte, vero? Insista.

La vedova esitò un istante. — A volte credo che dica la verità.

— Cosa? Dell'angelo con gli occhioni neri? È matta anche lei?

— Sarebbe così impossibile?

— La religione è solo un mezzo per opprimere le masse!

— Di certo interferisce con il mio lavoro — commentò la prostituta.

Levrier strizzò gli occhi. La prostituzione era un'oppressione, ma le prostitute controllavano anche i mezzi di produzione. Scosse la testa per schiarirsi le idee.

— Sa che le dico — proseguì la vedova. — Non mi convincerà mai che si è nascosto lì dentro. È successo qualcosa di miracoloso, glielo assicuro.

— Se lo dice lei — commentò Levrier.

— Ma io sono troppo vecchia per vivere costantemente nella paura. Lo porti fuori.

— Escogiteremo qualcosa.

Si allontanò lungo il vicolo con la prostituta e svoltò alla strada successiva.
— Angeli! — bofonchiò.

— I Crucchi non ricercano più il ragazzo con grande attenzione — commentò la prostituta.

— Lo dici tu — replicò Levrier.

— Uno di loro ha detto che potrebbe esserci qualcosa che bolle in pentola al Nord.

Il deposito di carburante, pensò Levrier. Nell'ultimo messaggio gli avevano chiesto, dopo avere aiutato un commando, di tentare un sabotaggio a St. Nicolas il più presto possibile. Tuttavia, i Crucchi erano troppo bene informati per i suoi gusti. Fare intervenire la Resistenza quando i nazisti erano pronti ad accoglierla era come avere stampati sulla fronte falce e martello.

— Vieni a rilassarti al bordello — lo incalzò la prostituta. — Ti stai preoccupando troppo. Riposa qualche ora. Di solito non c'è molto traffico a quest'ora del giorno.

— Sono ancora in lutto por mia moglie — rispose Levrier. — Ma quando mi sentirò, ti prometto che verrò da te, eh?

— Sono passati sedici mesi. Che borghese! — La donna rise e si allontanò ancheggiando.

Levrier restò sul marciapiede, con le braccia aperte. Aveva già abbastanza grattacapi, ci mancava solo quello!

30 ottobre Zona proibita

Il generale della Wehrmacht, von Kerner, era stato cortese, ma il suo messaggio era stato chiaro. — Ci si preoccupa, Oberfuhrer Borck, che lei possa avere messo in secondo piano i suoi doveri come ufficiale della sicurezza di questa struttura.

— Non è vero — replicò Borck senza guardarlo.

— Sono certo che mi capisca, con un tale potenziale a rischio…

Borck lo fissò, un altro di quei militari di carriera di una qualche oscura famiglia che aveva combattuto con Federico il Grande. Un tedesco vecchio stampo, del genere che si doveva mettere a riposo per la nuova Germania. — Nessuno capisce meglio di me che cosa significhi questa scoperta. Ma lo hanno capito al Reichstag? Credono davvero che, per la prima volta nella storia umana, la razza superiore di un pianeta si unirà con una grande razza di un altro? Riescono a concepirlo tutti quei vecchi generali?

— Oberfuhrer, non sia scortese. È molto difficile da credere, no? Adesso però che ho visto il velivolo e, ehm, l'essere, ci sarà un'altra voce a spalleggiarla a Berlino. Quando sarà finita la ferrovia, il disco verrà inviato nella madrepatria e ne produrremo a migliaia.

Era proprio la ferrovia che aveva messo fretta a Borck. Quando gli avessero portato via disco e creatura, lui avrebbe perso ogni possibilità di ottenere il vero potere. Doveva avere successo con l'alieno nel giro di tre giorni, o si sarebbe trovato la ferrovia alle porte.

— La sollecito, generale von Kerner — disse Borck — a rendere noto a Berlino che questa struttura è come una fortezza. Sarà una perdita di tempo spostare la ricerca, senza contare i rischi che qualcosa possa andare storto.

— Capisco. Forse, se gli scienziati ritenessero più opportuno restare qui…

— Farò scrivere loro una lettera — rispose con fermezza Borck.

Il generale inarcò un sopracciglio. — Sarò felice di consegnarla. Noi non siamo nemici, Oberfuhrer Borck. La mia unica preoccupazione è il trionfo della mia nazione. Le suggerirei, tuttavia, nei prossimi giorni, di rivolgere la sua attenzione ad alcune di quelle incombenze che attengono a un ufficiale della sicurezza. Ciò metterebbe a tacere quelli che vorrebbero prendere in mano la ricerca, una volta spostata da qui. Se darà loro anche solo un appiglio, lo faranno anche prima.

— Lo faranno comunque — replicò Borck.

Il generale sollevò di nuovo un sopracciglio. — Be', lei non ha nulla da temere da me. Questa cosa mi spaventa ancora più dei russi.

"Ovvio" pensò Borck. "Ha il mondo e forse l'intero sistema solare in mano e ha paura di afferrarlo perché questo potrebbe sconvolgere la sua comoda esistenza."

Von Kerner accennò un sorriso e Borck sorrise di rimando, versandogli dell'altro cognac.

Il generale lo sorseggiò prima di proseguire. — Mi è stato riferito un fatto allarmante quando sono arrivato.

"Maledetti scienziati." — Sì?

— Non mi è stato detto direttamente, badi bene…

"I maledetti scienziati hanno parlato con i due nuovi scienziati che si è portato dietro il generale."

— Pensa che la creatura sia entrata nella sua mente?

— Lo ha fatto.

Il generale rifletté, facendo girare il cognac nel bicchiere. — E lei è certo che non sia l'effetto del superlavoro? Dello stress?

— No — rispose fumando Borck.

— Più di uno degli scienziati le credono, o quanto meno credono che sia possibile. Che cosa ha fatto richiudere il portello sul caporale…?

— Qualcuno l'ha pensato chiuso.

— Come, scusi? Vuole dire che qualcuno l'ha chiuso con il pensiero?

— Sì. Ci ho riflettuto a lungo — spiegò Borck. — Mi sono recato nella cella e ho cercato di liberarmi la mente per vedere se la creatura me lo avrebbe spiegato. Non sono riuscito; sono tuttavia giunto alla conclusione che se abbiamo potuto aprire la nave con il pensiero, qualcuno con il pensiero l'ha chiusa all'improvviso. Secondo me lo stesso caporale, che stava guardando dentro con la torcia, si è spaventato e ha desiderato che non si fosse mai aperta.

— Ha visto qualcosa, all'interno?

— Forse. Dalla nave proveniva del fetore.

— Erstewald lo ha descritto come carne in putrefazione.

— Simile. Un po' meno dolciastro — precisò Borck.

Von Kerner inarcò un sopracciglio.

— Di certo, da generale, avrà sentito l'odore di un cadavere — proseguì Borck. — Ha una dolcezza nauseante.

— Le confesso — replicò il generale — che ho sentito solo l'odore dei cadaveri delle carriere degli altri ufficiali.

"È ovvio."

— Come faremo a esaminare l'interno, allora? Se il minimo pensiero…

— Le nostre menti non sono disciplinate come le loro. I nostri pensieri si sfrangiano. Rifletta però su come un musicista o un campione di scacchi è in grado di distaccarsi da se stesso. Lui diventa il gioco. Diventa il violino o il pianoforte. Se riusciremo a trovare uno stato mentale simile, stabiliremo una comunicazione.

— Lei diventerà la nave?

— In un certo senso.

— Mi fa pensare ai principi del buddismo. Se portassimo qui un monaco asiatico o un chiaroveggente…

— Lo farò io se mi sarà concesso abbastanza tempo — replicò Borck.

Il generale girò la testa: — Potrebbe essere impossibile, ma darò voce alla sua argomentazione senza pregiudizi. È tutto incredibile. Farò ciò che posso.

— Il mondo è in bilico — esclamò fervente Borck.

— Ma lei mi deve aiutare con le faccende pratiche.

— Certo, generale, per esempio? — Borck socchiuse gli occhi.

— Primo, mi dia una spiegazione più approfondita della morte accidentale del dottor Rhinehart.

— Di nuovo?

— Secondo, faccia qualcosa per il tenente che si è lamentato dei furti.

— Mi ha scavalcato? Maledetto! Lo faccio declassare a soldato semplice!

— Suo cugino lavora nell'ufficio di Himmler. Si attivi per trovare il latte. Mandi degli uomini al villaggio. Veda chi produce formaggio. Arresti qualcuno. Gli spari.

— Latte? Qualcuno ha rubato del latte? Tutto qui?

— Be', lui dice che erano tre barili. L'intero rifornimento.

— Gli è mai passato per la mente che potrebbero essersi versati? Nessuno ha superato il nostro perimetro penetrando nelle celle frigorifere per uscirsene con 1000 litri di latte!

— Lei faccia qualcosa. So che è assurdo.

"Tipico" pensò Borck digrignando i denti per trattenersi. "Con il mondo maturo per essere conquistato, i burocrati fanno casino per del latte!" Scribacchiò una nota per ordinare all'ufficiale di mensa di presentarsi e di cambiare i lucchetti. Quel piccolo bastardo avrebbe avuto una lezione che non si sarebbe più dimenticato. — C'è dell'altro, generale?

— Solo questo. Ho due messaggi segreti che devo comunicarle soltanto a voce. — Si guardò alle spalle per controllare che la porta fosse chiusa. Scolò il cognac e si sporse in avanti. — Il dottor Orlov è stato solo per un breve periodo nel suo laboratorio di Parigi, un'ora al massimo, quindi è uscito in compagnia di un poliziotto parigino che non è stato identificato. La Gestapo è del parere che non fosse un vero poliziotto e che Orlov sia stato rapito. A volte i russi si riprendono gli espatriati per poterli riutilizzare. Se è successo questo, i russi adesso sanno della nostra astronave. Per fortuna sono troppo lontani per poter fare qualcosa al proposito, ma potrebbero dirlo agli americani. Se la Resistenza lo ha rapito perché lo considerava un collaborazionista, lo troveremo presto a galleggiare nella Senna e dovremo presumere che se gli Alleati lo hanno interrogato, sappiano del velivolo.

— Lo sanno, e allora?

— Stranamente, Oberfuhrer, non pensiamo che lo sappiano. Abbiamo ricevuto conferma da un agente di Londra che gli Alleati stanno pianificando un altro raid.

— Sulla Zona proibita?

— No, temo di no. Anche se un informatore ha detto che c'era in ballo qualcosa del genere; pare che si sia sbagliato. L'agente di Londra ci ha comunicato che il raid è diretto al deposito di carburante di St. Nicolas.

— E un agente affidabile?

Von Kerner strizzò l'occhio. — Ha avuto la notizia da un sottosegretario.

— Noi ci metteremo comunque in allerta speciale.

— Molto bene. Potrebbe anche interessarle sapere che il capo del commando era a Dieppe. Un americano di nome Joseph Logan.

— Logan? — gridò Borck. — Il mio Logan? Quello che è scappato?

— Pare. Potrebbe essere un omonimo, ma ho sentito dire che per lei è stato fonte di imbarazzo.

Borck picchiò un pugno contro la scrivania. — Vede questa? — indicò una piccola cicatrice sulla narice. — Me l'ha fatta Logan!

— Vuole andare lassù a dargli la caccia? — domandò il generale.

"È un'esca" pensò Borck. "Per mettere l'astronave nelle mani della Wehrmacht? — No, non lascerò la mia postazione, ma se me lo porteranno qui, le garantisco che questa volta lo farò parlare.

Il generale si alzò in piedi. — Tutti dobbiamo compiere il nostro dovere. Adesso, forse, mi potrà mostrare come aprire l'astronave. Ho portato un

cameraman. Sarà una cosa straordinaria!

30 ottobre Vicino a St. Nicolas, Francia occupata

Un prete che pedalava freneticamente avrebbe potuto notarli prima che essi si nascondessero fra i cespugli presso un ruscello, ma quello non aveva voltato la testa nella loro direzione. Per il resto erano stati visti solo da una capra. Logan si arrampicò sulla collina con Tyler e guardò il villaggio abbandonato. Una stradina, poco più che un vicolo, serpeggiava fra le fondamenta con le canne fumarie per la maggior parte crollate. La vecchia chiesa era l'unica struttura rimasta relativamente poco danneggiata dal tempo e dalla trascuratezza: tre delle antiche pareti in pietra erano ancora in piedi mentre la quarta era ridotta a un ammasso di detriti. Il tetto spiovente era in gran parte crollato e lasciava esposte le grandi travi.

Logan analizzò attentamente il luogo con il binocolo.

— Io non vedo nessuno laggiù — disse. — Dove sono i Maquis?

— Be', qualcuno c'è. Lo dicono gli uccelli.

Logan guardò per capire che cosa intendesse dire Tyler. C'erano degli uccelli che camminavano sulle mura della chiesa. Allungarono la testa e quindi volarono verso un altro posto. — Pensi che la chiesa potrebbe essere una trappola? È tutto piuttosto aperto, attorno.

— O sono i nostri o i Maquis o un gruppo di fanatici hitleriani.

— Due possibilità su tre non è male — commentò Tyler. Logan annuì facendo avanzare gli uomini con un cenno della mano.

McGonigle avrebbe portato un gruppo di tre attorno alla collina e sarebbe arrivato alla chiesa con il sole alle spalle. Nel frattempo James si sarebbe fatto strada da ovest attraverso le erbacce e le vecchie fondamenta. Logan, Orlov e Tyler sarebbero giunti dalla collina.

Passò qualche minuto. James scomparve, quindi ricomparve. Gli uomini di McGonigle sembravano formiche che si arrampicavano attraverso un cumulo di spazzatura. Quando ebbero raggiunto il confine del cimitero della vecchia chiesa, gli uccelli si alzarono in volo, allontanandosi dalle pareti, e si udì un doppio fischio.

Punchy Pawlowski arrancò fuori dalle rovine e strinse la mano di John Griffiths.

Ben presto Logan e i suoi stavano attraversando un foro in quella che era

stata la parete dell'altare. Sembravano nani davanti al cumulo di pietre e travi che era stato un tempo il campanile.

Lui e Punchy si abbracciarono. — Pensavo di averti perso!

— Sono pronto ancora per qualche round — rispose quello.

Logan vide Tom Swift e Manny Cosgrove seduti sul pavimento presso un fonte battesimale in pietra. — E Stern? Dov'è? — domandò. Capì dalle loro espressioni che non era solo disperso.

— Il paracadute l'ha trascinato attraverso le vigne a due chilometri di distanza.

— Siete atterrati laggiù?

— Già — rispose Punchy. — Abbiamo beccato un tornado durante la discesa.

— Un cavo gli ha tagliato la gola — spiegò Cosgrove.

— Chi lo avrebbe immaginato? Un omone come lui morto dissanguato.

— Lo avete sotterrato? — domandò Doolin.

Punchy assunse un'espressione di vergogna. — Gli abbiamo coperto la faccia. Abbiamo detto qualche parola.

— Non avreste dovuto fare di più — commentò Logan.

— La radio?

— L'abbiamo presa — rispose Tom Swift.

— Doolin — disse Logan — mettiti in contatto. E la Resistenza? Dovevamo incontrarci qui.

— Nessuno — rispose Punchy. — Forse dovremmo proseguire.

Logan rifletté un istante. — Abbiamo bisogno di qualche ora di riposo. Riparati da queste mura siamo sempre più sicuri che alla luce del sole. Sono in ritardo di cinque ore. Sei. C'è qualcosa che non va.

— Fino a che punto abbiamo bisogno di loro? — domandò McGonigle.

— Conosciamo la direzione in generale: quando ci avvicineremo, Orlov ci aiuterà.

— Mi sentirei meglio con qualcuno del luogo — lo contraddisse Orlov. — Io stavo praticamente sempre all'interno.

— Abbiamo bisogno degli uomini — proseguì Logan. "Abbiamo già una prima vittima" pensò.

La chiesa puzzava di escrementi di uccelli e muffa, travi e foglie marce a causa della pioggia che penetrava dalla parete crollata e dal tetto scoperchiato.

Logan fece appostare Punchy cento metri a est, John Griffiths a sud, James a ovest e Cosgrove a nord. Gli altri dovevano mangiare e riposarsi il più possibile. Due ore dopo Logan, Orlov, Carlson e Tyler avrebbero dato il cambio agli uomini di vedetta. A quel punto, se non ci fosse stato ancora alcun segno della Resistenza, si sarebbero messi in moto verso la Zona proibita. Ordinò a Doolin di inviare un messaggio in alfabeto Morse che dicesse in codice: GIÙ, UN MORTO, NESSUN CONTAITO CON LA RESISTENZA. Non gli piaceva restare fermo nel vecchio villaggio ma non sapeva quale altro posto gli avrebbe fornito una così buona copertura qualora fossero stati attaccati. Avevano bisogno della Resistenza… sempre che esistesse davvero!

Logan sollevò lo sguardo dalla scatoletta di carne, seduto con la schiena appoggiata contro l'intonaco scrostato della parete. Gli uomini mangiarono le loro razioni senza parlare, annaffiando il pasto con acqua: anche il piccolo fuoco necessario per preparare del caffè poteva venire notato dalle pattuglie della Wehrmacht. Logan sfarinò la pasta di carne, mangiandola solo perché sapeva di avere bisogno di energia.

All'improvviso, Tom Swift gli si sedette accanto.

— Cosa c'è? — domandò Logan. Il possente guastatore lo stava guardando ormai da parecchio tempo. Ora sembrava chiaramente incapace di parlare. Distolse lo sguardo ma, distrattamente, lasciò uscire il pensiero.

— Non lo ha detto nessuno, ma ci abbiamo pensato tutti. — Gli uomini a portata di orecchio smisero di fare ciò che stavano facendo per ascoltare. I loro occhi scintillavano come fredde biglie.

— Una volta che saremo dentro… — cominciò Swift.

— Se riusciremo a entrare — aggiunse Tyler.

— …come torneremo fuori? Non solo dalla Zona proibita, ma dalla Francia? — Le parole stavano sgorgando a fiotto, ora, come se lui le stesse vomitando.— Non ne ha parlato. Sappiamo tutti che in qualche modo lei è fuggito dopo essere stato catturato a Dieppe, ma era da solo.

— Non ci sarei riuscito da solo — osservò Logan.

— Inoltre lei doveva soltanto attraversare la Manica.

Logan fece per dire qualcosa di sbrigativo, del tipo di prendere l'astronave per un volo di prova, fermandosi magari a Berlino per prendere a calci il Fuhrer, ma quelli erano dei bravi uomini, tutto considerato, e si meritavano qualcosa di più. Disse quindi che la Resistenza, che avrebbe fornito loro documenti falsi e abiti civili, li avrebbe anche trasferiti a sud verso Vichy,

dove si sarebbero nascosti finché non fosse arrivato un sottomarino nel golfo di Biscaglia.

— Senza la Resistenza quindi non abbiamo possibilità — commentò Tom Swift.

— Usciremo pilotando l'astronave — intervenne allegramente Orlov, come se avesse letto i primi pensieri di Logan.

Logan gli lanciò un'occhiataccia, cercando nel volto del fisico un segno di ironia o anche più semplicemente di pessimo umorismo ma non ne vide traccia e sospettò che Orlov non scherzasse mai.

— Questa è buona — replicò seccamente Rhys Griffiths.

— Chissà? — commentò Logan. — Forse il dottore ha ragione. Se ani vano delle navi da Marte e gli extraterrestri atterrano in Francia, forse possiamo chiedere un passaggio.

— Come se bastasse tirar fuori il pollice c convincerli con quattro chiacchiere. Come riusciremo a far volare l'astronave? — sbuffò Griffiths.

Tom Swift lo zittì con una delle sue risatine. — Se è una macchina, ci penso io.

— Adesso vediamo di riposarci un po' — suggerì Logan. — Ci aspettano tempi duri.

— Comunque questo albergo di lusso rende tutto entusiasmante — osservò Griffiths.

— Amen, fratelli — replicò Tyler.

Orlov trovò un angolo asciutto vicino ai gradini di quello che un tempo doveva esse re stato un confessionale e stava per stendersi, quando Logan lo afferrò per un braccio e lo tirò da parte, dove non potessero venire sentiti dagli altri. Il capitano parlò in un sussurro, coperto dal chiasso dei piccioni.

— Lei ha visto quell'oggetto, pensa davvero che potremmo imparare a farlo volare? I Crucchi per ora non ci sono ancora riusciti, no?

— Capitano Logan — cominciò a dire Orlov, scuotendosi di dosso la mano dell'americano. — Non posso affermarlo, ma se è possibile… — Alzò le spalle. — Gli alieni non hanno motivo per cooperare con i nazisti, mentre hanno delle ragioni per cooperare con noi.

— Autoconservazione?

— Sono pronto a scommettere che l'impulso di sopravvivenza sia una costante in tutto l'universo — confermò Orlov. — Perché non dovremmo credere che una società avanzata possa trovare reazionario l'intero progetto

nazista… O magari un po' retrogrado?

Logan guardò fuori da una finestra priva di vetri. — Se il loro scopo è l'autoconservazione, potrebbero anche decidere che la cosa migliore sia cooperare. Mi creda, quando si è loro prigionieri, è difficile trovare una ragione per resistere. — Appoggiò le mani sul davanzale. Passò un aereo. — E se i nazisti avessero già deciso che tanto non possono scoprire niente dagli extraterrestri? E se fossero già morti?

Quel pensiero, evidentemente, non era mai passato per la mente di Orlov e Logan si chiese come mai un uomo che sapeva così tanto potesse anche sapere così poco della gente che aveva spiato.

30 ottobre Londra

Scotland Yard raggiunse il generale Anthony appena due ore dopo chc lui era arrivato alla sua stanza al Diogenes Club. Era una questione della massima importanza.

"Non lo sono tutte?" pensò lui, cercando anche di capire come si potesse pretendere che un uomo sopravvivesse dormendo solo due ore.

Ebbe tuttavia pietà del colonnello Marston e non lo chiamò. Un uomo lo andò a prendere con una Bentley e ordinò all'autista di attraversare Londra verso la zona della cattedrale di St. Paul.

Non era chiaramente un poliziotto comune. Ad Anthony sembrò di riconoscerlo. — Lei è dei Foreign Office, vero?

L'uomo allungò una mano e chiuse il finestrino fra loro e l'autista. — È un elemento fidato — commentò — ma non deve sapere più di tanto.

— Oh — esclamò Anthony. — Ml-5. Lei era presente a una delle riunioni di Downing Street il mese scorso.

— Esattamente — disse quello. — Temo che quello che ho da mostrarle non sarà molto piacevole.

— In che senso?

— Be', i cadaveri non sono mai fonte di piacere e questo in particolare non è in una gran bella condizione.

— E uno dei miei uomini? — domandò Anthony.

— No, non sarebbe stato possibile. È il cadavere di una donna anziana.

— E mi ha tirato giù dal letto per questo?

— Riteniamo che sia rilevante per le nostre attuali attività, in un certo

senso. Crediamo che si tratti di madame Katerina Orlov.

— Orlov? La madre dello scienziato?

— Esatto.

Anthony scosse la testa. — Orlov non si trova in Inghilterra.

L'uomo sorrise. — Non c'è bisogno di fingere… so tutto al riguardo. Ieri, però, la madre del dottore è stata trovata morta nel suo appartamento. Era deceduta da almeno tre giorni. L'assassino, chiunque fosse, le ha tagliato la gola così profondamente da rischiare di decapitarla.

— E lei pensa sia stato Orlov?

— Molto probabile.

Anthony corrugò la fronte. — Perché Orlov avrebbe dovuto ammazzare sua madre?

— Pensavamo che lei potesse aiutarci.

— Voi che idea vi siete fatti?

— Le cito il sergente investigatore Strether: "Un uomo ha davvero bisogno di un motivo per uccidere sua madre?".

Anthony scrollò le spalle. — OK, l'omicidio non è razionale. Il nostro scienziato pazzo è un po' pazzo, come sono certo sappia anche lei. — L'uomo annuì. — Ma ha lottato con lei? Lei sa qualcosa che io non so sulla sua sanità mentale?

— Se ha usato un coltello dell'appartamento, mi è stato detto, deve averlo lavato. — L'uomo dei servizi segreti inglesi toccò il braccio del generale. — Sono stato comunque molto discreto a Scotland Yard rispetto al luogo in cui si trova il dottor Orlov.

"Joe Logan è andato a prenderlo al suo appartamento" pensò Anthony. "E lei era già morta, a quel punto. Forse gli è andato incontro sul marciapiede." — Ho visto la donna soltanto in due occasioni. Non potrebbero identificarla i vicini?

— Pensavo che avesse bisogno di essere informato. Comunque, la signora Orlov lasciava raramente l'appartamento.

— Certo che avevo bisogno di essere informato: è solo che non so cosa fare. È difficile credere che questo possa interferire con le nostre attività.

— Ma forse sarebbe utile che lo sapesse qualcun altro, non so se mi spiego. — L'agente indicò una fila di edifici. — Ci stiamo avvicinando all'appartamento.

Anthony si pizzicò il dorso del naso. Extraterrestri, Logan e i suoi uomini

dispersi, adesso la madre di Orlov morta… quella maledetta missione stava diventando sempre più complicata con il passare delle ore.

Abbassò lo sguardo sulla propria uniforme e vide la luce passeggera dei lampioni che si rifletteva sulle medaglie che aveva appese al petto. Senza essere stata richiamata, gli risuonò dalle profondità della mente l'accusatoria domanda di Logan.

Quanti uomini sarebbero dovuti morire questa volta?, si chiese con espressione cupa il generale.

30 ottobre Vicino a St. Nicolas, Francia occupata

Era il grido di un uomo morente che sembrava arrivare dal nulla, dai sogni, dai ricordi, eppure era lì, in quel momento. Logan si strappò l'elmetto che gli copriva il volto e strizzò gli occhi per la luce improvvisa. Rhys Griffiths, Orlov e Doolin erano balzati in piedi, afferrando le mitragliene e strisciando verso le più vicine aperture; Logan puntò la parete dell'altare crollata. Se qualcuno avesse dovuto attaccarli, lo avrebbe fatto da lì.

— Vedete niente? — domandò.

Le piante ondeggiavano alla brezza del primo pomeriggio. Anche i piccioni tacevano.

— Penso che fosse laggiù — disse Rhvs Griffiths presso quella che era stata un tempo la porta della chiesa. Gli uomini, eccetto Orlov, cominciarono a muoversi verso di lui.

— Mantenete le posizioni — ordinò Logan e poi agitò una mano perché restassero in silenzio. Fissò verso le pietre sgretolate del cimitero. James doveva essere da quella parte. Dove era?

— Oh — disse McGonigle — ecco il fottuto.

— Cosa? — chiese Logan.

— Un elmetto.

— Sta attento. Ricorda che lì fuori ci sono i nostri uomini.

Calmo come se stesse parlando di cosa mangiare a cena, lo scozzese aggiunse. — Riconosco sempre un pitale quando ne vedo uno.

— Segni di Griffiths?

— No.

— Qualcosa si muove! — esclamò Orlov.

— Carlson, aiuta Orlov a trovare copertura. Tom, vieni qui e stai basso.

Dov'è Tyler?

— Tyler è uscito — rispose quello, abbassandosi dietro un masso del campanile crollato.

Cera un boschetto di cespugli all'estremità dell'altare. Il punto migliore, pensò Logan, per lanciare un attacco. — Si staranno avvicinando per assumere le postazioni. — Probabilmente avevano mandato degli uomini a eliminare le sentinelle. Avrebbero dovuto farlo in silenzio, ma uno dei suoi uomini era riuscito a gridare. Non era stato Punchy. Avrebbe riconosciuto la sua voce profonda in qualsiasi condizione. Punchy era ancora là, quanto meno lo sperava. Forse, invece, lo avevano già fatto fuori.

— Lì — disse Carlson.

— Griffiths! — esclamò Orlov. Il gallese stava barcollando fra i resti di muro e le fondamenta del villaggio distrutto.

Orlov sparò una raffica. Carlson gli dette uno spintone e gli strappò di mano la mitraglietta.

— Lo colpirà!

— Era di copertura — replicò Orlov.

— Maledizione! — sbottò Carlson. — Non lo vedo più. Penso che sia a terra. Lo avrà colpito, idiota!

Mentre gridava, una mitragliatrice sbucò fuori da sopra una serie di scalini in pietra. Orlov spinse via Carlson appena prima che l'arma aprisse il fuoco, frantumando le pietre attorno alla finestra. Orlov atterrò sopra Carlson.

— Arrivano? Arrivano? — Logan non vide nessuno.

— Io vedo muoversi qualcosa — disse McGonigle.

Quanti erano? Solo una pattuglia? Dovevano avere un veicolo da qualche parte. Perché nessuno lo aveva sentito arrivare?

I tedeschi sapevano che loro erano lì. Avevano lasciato il veicolo lontano. Forse erano rimasti appostati per tutto il tempo in cui la squadra di Logan era stata accampata.

— Avete idea di quanti siano? — domandò Logan.

— Abbastanza da portare a termine il lavoro — rispose McGonigle.

— E ne arriveranno presto degli altri — aggiunse Logan.

— Allora dobbiamo scappare da qui — suggerì Orlov.

— Ci hanno circondato, almeno qui abbiamo una copertura.

Un colpo risuonò nel boschetto e la pallottola del cecchino sfiorò l'elmetto di Logan, all'altezza dell'orecchio. Egli rotolò e Tom Swift si mosse per

aiutarlo.

— Resta indietro! — gridò Logan, sparando una raffica verso gli alberi.

Tom Swift era appena tornato sotto copertura che una pallottola rimbalzò sulla pietra. L'uomo si piegò, come se fosse stato colpito, ma si stava solo togliendo una pietruzza dall'occhio.

— Dobbiamo andare via — disse McGonigle — prima che arrivino gli altri.

— Hai ragione — osservò Logan — ma potremmo andargli a finire proprio in bocca. Qualcuno sa dov'è Tyler?

— Ha detto che andava a cagare — rispose Griffiths. — Sempre che sia vivo.

Logan pensò che forse sarebbe stato meglio arrendersi. Avevano il cinquanta per cento di probabilità di finire prigionieri» cosa che non sarebbe accaduta se avessero lottato. Ovviamente potevano venire torturati a lungo e poi uccisi. Logan sapeva cosa fossero le torture e non ne avrebbe subite ancora.

— OK — disse Logan — scapperemo dal cimitero. Useremo le pietre tombali come copertura. Correremo il più possibile e poi ci raduneremo dall'altra parte del ruscello, laggiù. — L'idea era quella di uscire tutti dalla porta della chiesa il più in fretta possibile e di sparpagliarsi fra le tombe. Sarebbe stato molto meglio uscire in carica dalla parete crollata dell'altare, ma questo avrebbe significato lanciarsi proprio diritti verso chiunque fosse nascosto fra gli alberi oltre di essa. — Io sarò l'ultimo a uscire e vi dirò di lanciarvi a destra o a sinistra a caso. Questo confonderà…

Carlson osservò: — Penso che siano arrivati i rinforzi.

Logan, dopo avere verificato che Tom Swift stesse tenendo sottocchio il filare di alberi, si affrettò ad attraversare la chiesa verso la finestra dì Carlson e Orlov. Sulla sinistra, seminascosta da un'alta siepe e una curva della strada, c era una camionetta aperta. Un ufficiale tedesco si trovava sul retro e li stava osservando attraverso un binocolo. Si portò quindi dietro all'armatura che proteggeva un cannone antiaereo.

— Maledizione! — esclamò Logan.

— Stanno arrivando! — gridò Griffiths.

Dal portone della chiesa si notò un barlume di elmetti fra le tombe. I Crucchi avevano avuto la sua stessa idea: usare le lapidi e le tombe come copertura.

— Quanti sono?
— Una mezza dozzina. Forse di più.
— Attenzione alle granate. Il resto di voi mantenga la posizione. Potrebbe essere un diversivo.
I tedeschi saltarono fuori all'improvviso e caricarono, riversando pallottole nell'apertura della porta. Tom Swift si lanciò a terra. Griffiths sparò una raffica alla cieca e i tedeschi si nascosero dietro le pietre tombali. Erano abbastanza vicini da lanciare le granate, ormai, e due di esse atterrarono sui due lati del vecchio portale.
— Granate! — gridò Griffiths, allontanandosi in un balzo dal portale.
Esse esplosero in rapida successione. Logan sentì i tedeschi gridare, poi cominciò una carica a capofitto, una decina di uomini che serpeggiavano fra le tombe.
Griffiths, ancora stordito dal botto, strisciò nuovamente verso il portale per sparare, quando all'improvviso una figura balzò fuori dalla porta divelta di una vecchia cappella funeraria, con la mitraglietta in mano. Molti tedeschi vennero colpiti, inconsapevoli del fatto che Punchy fosse alle loro spalle.
Anche Griffiths però aveva aperto il fuoco e Punchy si ritirò nella vecchia cappella, proprio mentre le pallottole gli rimbalzavano accanto.
— È stato colpito? — strillò Logan.
— Non so — rispose Griffiths. — Pawlowski! Pawlowski!
Non ci fu risposta.
— Oh, merda! — esclamò Carlson, guardando fuori dalla sua finestra.
— Stanno abbassando il cannone — aggiunse Orlov.
— Indietro! — gridò Logan, ma Orlov si stava già muovendo. Carlson, subito dietro di lui, aveva appena fatto due passi quando il cannone Flak sparò entrambi i colpi, aprendo due fori gemelli nel muro.
— Restate giù! — gridò Logan. — Giù!
Il Flak prese a sputare oltre cento colpi al minuto. Gli occorse solo una dozzina di secondi per ridurre la parete in un groviera, anche se sembrò un secolo. Quando la scarica di fuoco terminò, Logan alzò la testa e sentì scricchiolare il tetto marcio.
Guardò in direzione di McGonigle, che teneva ancora le mani sopra la nuca. Quando sollevò lo sguardo sembrò che gli occhi dovessero schizzargli fuori dalle orbite.
— Fuori! — gridò Logan. — Fuori!

Si lanciarono tutti verso le uscite più vicine, mentre la parete cominciava a oscillare. Logan si tuffò nell'erba al di là del vecchio altare. McGonigle si buttò verso il portale e inseguì Griffiths all'esterno. I tedeschi, quasi storditi per l'oscillare della chiesa, smisero di fare fuoco per qualche istante, quindi spararono contro gli uomini in cerca di copertura.

Questi risposero al fuoco indirizzando i colpi verso la collina, sulle fondamenta e nei boschi contro i nemici nascosti. Con un ruggito simile a quello di un leone morente, il tetto della chiesa crollò, avvolgendo gli uomini in una immensa nube di polvere.

"Siamo finiti" pensò Logan, correndo mentre era ancora invisibile nella nuvola.

Vide il volto dell'Oberfuhrer delle ss che lo aveva interrogato dopo Dieppe. Sentì l'odore dello strano gusto della sua sigaretta e di cognac dell'alito.

— Non mi prenderanno vivo — gridò. — No!

La nube di polvere svanì all'improvviso ed egli si trovò a correre all'impazzata verso gli alberi, aspettando che qualche pallottola gli perforasse cuore e polmoni.

Il Flak però aprì il fuoco. Gli alberi cominciarono a frantumarsi di fronte a lui, esplodendo in schegge bianche, spezzandosi e rovinando al suolo. Un tedesco gridò e cadde da uno dei rami. Altri soldati scapparono dai cespugli, uno fece perfino cadere il fucile.

Logan rotolò a terra e il Flak ruotò e cominciò a lacerare la terra in cima alla collina che dava sulla chiesa.

"Che diavolo" pensò Logan.

Una voce gridò: — Hànde hoch! Hànde hoch! — poi qualcos'altro che Logan non riuscì a distinguere.

— Dannatissimo inferno! — gridò McGonigle. Una mezza dozzina di soldati della Wehrmacht erano saltati fuori con le mani alzate.

Logan si sollevò goffamente sulle braccia.

L'ufficiale tedesco aveva una pistola puntata alla tempia e gridava ai propri uomini di gettare le armi e di avvicinarsi.

Dall'altro capo della pistola, con le nocche esangui sul calcio, c'era sua maestà Madison James III.

Logan si alzò su un ginocchio e tirò indietro l'elmetto. Tom Swift gli arrivò alle spalle.

— Grazie, egregio mastro James — disse Tom Swift.

— Immagino che sia il motivo per cui la Legione straniera lo considera una leggenda — commentò Logan.

30 ottobre Zona proibita

Un cameraman e il suo assistente entrarono a ritroso nell'hangar. Mentre Borck attraversava la porta con il generale della Wehrmacht von Kerner, l'assistente puntò loro addosso un faro incandescente.

— Fermatevi lì, signori, per favore — disse cortesemente il cameraman. I due restarono fermi a guardare la nave spaziale.

— Le dispiacerebbe indicarla, Herr General? — domandò il cameraman.

— Come desidera — rispose von Kerner, cominciando a blaterare sciocchezze a uso e consumo del filmato. — Ho notato che è arrotondata in cima per ridurre la frizione, è di tecnologia molto avanzata, ovviamente…

L'assistente del cameraman spense il faro e i due si spostarono per prepararsi a filmare il tentativo di Borck di riaprire il portello. Rakoczy stava indicando loro dove si era aperto la volta prima.

— E questa cosa vola davvero? — domandò von Kerner.

— La batteria costiera l'ha abbattuto dal cielo.

— Così mi è stato detto, ma come può volare? Non ci sono motori visibili. Forse era stato lanciato ed è stato colpito mentre cadeva. Una specie di aliante.

— Ho preso in considerazione l'ipotesi — ammise Borck — ma il potere di queste creature deve essere inimmaginabile per noi. La loro mente potrebbe saper governare la materia. È possibile che sappiano volare fra le stelle tramite la pura forza di volontà.

Von Kerner lo guardò con espressione condiscendente. — Davvero?

"E lei" pensò Borck "è il tipico pezzo di merda indegno di essere chiamato tedesco."

Parte del pensiero di Borck dovette apparire palese sul suo volto. — Certamente — proseguì il generale in tono apologetico — è impossibile saperlo. Ho sentito di persone in grado di spostare gli oggetti con la mente.

— E qui — proseguì Borck — c'è un macchinario in grado di riparare i propri danni. Guardi. Questo è il punto in cui è stato colpito dal cannone.

— Ho visto le foto. — C'era tuttavia un tono di scetticismo nella voce del

generale, quasi che la nave e tutti gli eventi a essa collegati fossero stati messi insieme per ingannare Berlino. Borck all'improvviso, capì, Era rimasto così stupefatto da quello che era accaduto da non accorgersi che potevano anche esserci persone che non gli credevano. Il generale von Kerner era chiaramente arrivato non tanto per assumere il controllo della nave spaziale e della creatura, quanto per dimostrare che era tutto un falso.

— Sì — ripetè — può riparare i propri danni.

— E, se posso avere l'ardire, generale von Kerner — intervenne Erstewald — abbiamo una teoria al proposito. Le nostre analisi sulla sostanza oleosa che riveste il velivolo indicano una grossa componente di silicio. C'è anche la presenza di determinati metalli: alluminio, magnesio, titanio… l'analisi non è ancora completa.

— E in che termini questa combinazione di sostanze può auto-ripararsi? — domandò von Kerner.

— È qui che entra in gioco l'immaginazione. Sulla Terra tutta la vita è basata sull'elemento carbonio, che ha il numero atomico 6. Il silicio, numero atomico 14, è un non—metallo come il carbonio ed è uno degli elementi più abbondanti sul nostro pianeta. Si trova appena sotto al carbonio nella tavola periodica e condivide con esso determinate proprietà chimiche. In essenza, la mia teoria è che sia possibile usare il silicio come base per le forme di vita invece del carbonio.

— La nave è viva? — domandò il generale. — Ma è assurdo!

— Signore — disse Erstewald — un oggetto non vivente è in grado di autoripararsi? No.

Borck guardò la nave sbalordito. — Ma certo! — esclamò.

— Che sciocchezza! — sbottò il generale. — Si è mossa? Si è contratta?

— E se fosse possibile unire cose viventi e non viventi? — domandò Erstewald. — Costruire una macchina che è ancora una macchina sotto molti aspetti, ma che mostra una struttura vitale?

— Adesso comincerà a parlare di robot e golem!

— No — ribatté Erstewald — né robot né tavolette. Meglio di un robot e reale… molto reale.

— Immagini un soldato che non può diventare una vittima — disse Borck. — Un'intera armata. Invincibile.

Perfino il generale sembrò preso dalla visione di migliaia di simili uomini schierati in battaglia.

Erstewald proseguì. — Si ricorderà del sangue. Lo scafo lo ha assorbito come se lo stesse bevendo, sa?

— Si nutre di sangue? — Il generale indietreggiò dalla nave.

— No — rispose Erstewald — ma forse ne assorbe le proteine. Forse, in un certo senso, lo usa come nutrimento.

Si guardarono tutti a vicenda come se avessero avuto il medesimo pensiero: "La guerra. La carneficina. Era arrivato sulla Terra per trovare sangue".

Rakoczy si intromise nel discorso. — Signori — disse — mi vengono in mente i vampiri. È possibile che gli alieni siano già stati qui, alla ricerca di sangue, e abbiano ispirato la leggenda di tali creature?

Borck si mise a camminare avanti e indietro. Ricordava la carezza sulla nuca e il momento in cui si era immedesimato nell'alieno sdraiato sul tavolo della sua cella.

All'improvviso scoppiò a ridere. La risata si fece sempre più forte e potente, tanto da riecheggiare dal soffitto di pietra. — Vampiri? Ma è ridicolo!

— Come fa a saperlo? — domandò Erstewald.

— Perché io sento ciò che sono — disse Borck. Si portò un dito sulla tempia. — Lo so.

— Forse esercitano una specie di possessione — commentò il generale.

— Può essere vero che lo scafo assorba le proteine. Ma per quanto riguarda le motivazioni della creatura, voi non sapete nulla. — Borck puntò nuovamente alla propria testa. — Io sì. Sono qui per aiutarci. Credono nel Terzo Reich!

L'intensità di quello che aveva detto sembrò raggelare tutti. I suoi occhi si fissarono su quelli del generale, come se avesse potuto proiettare nella mente di von Kerner la propria fede.

— Molto bene — replicò von Kerner. — Apra il portello. Ci mostri che non intendono danneggiarci o meglio ancora che ci vogliono aiutare.

Borck sbuffò, quindi abbassò la testa e chiuse gli occhi. Doveva essere calmo per raggiungere la sensazione che aveva provato quando si era aperto il portello. Trasse un profondo respiro e appoggiò le mani sullo scafo.

Un fremito simile alla scossa statica gli percorse i peli delle braccia e della nuca.

— Mio Dio! — esclamò Erstewald e il generale si fece il segno della

croce, proprio mentre Borck si voltava verso di lui.

"È cattolico" pensò Borck. "Potrebbe essere un'arma contro di lui."

— C'era… una luce violacea che le danzava sopra — balbettò von Kerner.

Il portello si era aperto ancora una volta.

Borck sollevò la testa, con gli occhi scintillanti come quelli di un leone. Il generale rimpicciolì. Erstewald deglutì. I soldati di guardia alle porte rabbrividirono per lo sguardo di Borck. A chi avrebbe ordinato questa volta di entrare nella nave? La nave con il portello—ghigliottina?

Borck scoppiò a ridere e guardò l'apertura.

Sapeva che non gli si sarebbe richiusa addosso. Gli altri potevano anche pensare che si sarebbe chiusa, ma lui no.

Mise le mani dietro le schiena e passò fra il generale e il chimico come se non fossero nemmeno esistiti. Quindi saltò sul tetto del camion.

Adesso riusciva a vedere attraverso l'apertura. Una strana cabina bassa, senza spigoli vivi; pareva fatta di cera o essere come le umide pareti di una caverna di calcite. L'odore però, che assomigliava al burro rancido, si sollevava dall'apertura come una nube.

Con grande attenzione, salì sulla superficie scivolosa dello scafo, reggendosi in equilibrio, e si mosse verso l'apertura perfettamente circolare. Si acquattò lì vicino. La testa del soldato decapitato giaceva sul pavimento ancora all'interno dell'elmetto e il volto, ormai verde e dagli occhi strabuzzati, risultava distorto in un'espressione di sorpresa per la morte improvvisa. Accanto a essa si trovava la manica della sua uniforme e parte della spalla. Erano state staccate di netto, come da un rasoio. Appoggiandosi un fazzoletto sul naso, Borck infilò una mano nell'apertura mentre Rakoczy gridava: — No, Oberfuhrer!

Il portello però non si chiuse. Lui sapeva che non lo avrebbe fatto. Afferrò l'elmetto per il cinturino ancora agganciato sotto al mento e sollevò testa ed elmetto come un secchio da un pozzo. Li tenne un istante e poi li fece cadere sullo scafo. La testa rotolò, mentre gli uomini che lo guardavano si allontanavano. Ricadde giù dal bordo e sbatté sul pavimento con un clangore.

Nessuno si mosse per recuperarla.

Borck si tolse il cappello per riuscire a vedere meglio all'interno. Inizialmente, i dettagli informi gli fecero pensare a grumi di panna che turbinavano nel caffè, ma, gradatamente, riuscì a identificare due incavi che assomigliavano a bare arrotondate prive di coperchio. I passeggeri del

velivolo dovevano essere stati stesi lì dentro, a faccia in su rispetto alla cupola. Borck si chinò e sollevò lo sguardo verso il soffitto. Proprio sopra al punto in cui gli alieni dovevano avere appoggiato le enormi teste, si trovava un'area quadrata. Una specie di schermo di navigazione? Una finestra?

Fece scorrere la mano attorno al bordo liscio dell'apertura. Era solido e levigato come un paraurti cromato. Lanciò un'occhiata di disprezzo al generale von Kerner e agli scienziati.

— Io entro — disse.

— Aspetti! — gridò Erstewald. — Non lo faccia! — Ma Borck aveva già infilato dentro le gambe.

Rimase seduto sul bordo dell'apertura un secondo e poi scivolò dentro. La puzza cera ancora… sembrava provenire dalle pareti stesse… ma la sua eccitazione lo spinse a continuare.

Non sembrava esserci nulla di asportabile nella cabina. Tutto faceva parte delle pareti, che a loro volta erano unite senza soluzione di continuità a pavimento e soffitto, che era bassissimo. Egli non vide nulla che assomigliasse a cibo, bevande o a loro contenitori. Era come se le creature fossero rimaste nelle bare prive di coperchio, ibernate per il lungo viaggio attraverso lo spazio.

Sopra ogni bara, tuttavia, spiccava un tubo bluastro contorto. Pareva il cordone ombelicale di un neonato. All'estremità si ampliava in una rete di tubicini più sottili. Borck avanzò e lo prese in mano. Uno dei capi del cordone era attaccato in cima alla bara. Quando egli lo sollevò, la retina si allargò. L'uomo la stese per bene con le dita, rigirandola. Sulla superficie del quadrato soprastante si accese un barlume di luce e si sentì un debole ronzio. Borck mosse le dita e la luce cambiò, in modo randomizzato. Anche il ronzio mutò di tonalità.

Guardando nuovamente la retina, l'Oberfuhrer capì che doveva trattarsi di uno strumento da mettere in testa. Doveva aderire al capo degli alieni come una retina per capelli di una qualsiasi casalinga.

Sentì pulsare forte il cuore. — Sì! — Non c'erano manopole, indicatori, maniglie. Quella era l'unico potenziale mezzo di comando della nave. Era come lui aveva sospettato.

Controllavano la nave con il pensiero.

Borck esitò, pensando alle infinite potenzialità, e rigirò ancora la retina fra le mani. Quella tecnologia era inconcepibile, così avanzata da potere rendere

un uomo potente quanto un dio. Era così al di là della scienza umana del Ventesimo secolo che agli uomini sarebbero occorse centinaia, migliaia di anni per raggiungere lo stesso livello.

Ma era lì. Nelle mani dell'Oberfuhrer Werner Borck. Che cosa non avrebbe potuto fare adesso?

Sentì il generale chiamarlo; — Oberfuhrerl Sta bene?

Borck scoppiò a ridere. — Splendidamente! — gridò di rimando. — Incredibile! — Sicuramente le loro menti inferiori si stavano chiedendo che cosa lui avesse trovato.

Lentamente, con un movimento ipnotico, aprì la retina. Gli alieni avevano delle teste enormi. Non gli sarebbe calzata bene. Nonostante tutto, però, la sollevò sopra la testa e, come Napoleone che si incoronava nella cattedrale di Reims, la abbassò. Come un telo, essa gli coprì metà del volto e gli calò sulla nuca. L'uomo sollevò lo sguardo verso lo schermo e vide la luce su di esso cominciare a turbinare e a cambiare tonalità. Iniziò come un arcobaleno, quindi si trasformò in nero e poi in un blu cielo.

All'improvviso tutte le corde della retina si tirarono, stringendogli la testa come dita di acciaio. Borck cadde per lo shock, atterrando sulla bara più vicina, ma senza sprofondarvi dentro perché il suo busto era molto più largo di quello degli alieni. Il dolore era lancinante, così acuto che lui riusciva soltanto ad ansimare, cercando di inspirare abbastanza aria da gridare. Gli sembrò di affogare, di essere schiacciato sul fondo di un oceano nero di un liquido infinitamente pesante.

Poi, altrettanto all'improvviso, il dolore si attenuò così gradatamente e in modo uniforme, che lui non ebbe più alcun bisogno di aria. Girava in un caldo e dolce vortice di luce e i suoi pensieri gli ruotavano attorno come magnifici spettri.

"Ecco che effetto fa trovarsi nell'utero. Ecco cosa devono provare i morenti nei loro ultimi istanti. Questo è divenire mente pura, pura volontà, infinita e universale. Adesso io sono nella mente degli dei.

"Io sono un dio."

Che cosa stava vedendo?

Davanti a lui si estendeva una pianura con un terreno di colore olivastro: una distesa di pietroni arrotondati e scuri come pagnotte di segale. Sorvolò la superficie per quelle che gli sembrarono dozzine di chilometri. Un denso oceano con un fluido ondeggiante gli apparve sulla sinistra e un battello con

una vela circolare vi scivolò sopra, anche se non sembrava avere né pilota né passeggeri. Davanti a lui, sopra la riva, gli apparve un gruppo di quelli che potevano essere termitai. Mentre si avvicinava, quelli si facevano sempre più grandi, finché lui non si accorse che erano alti minimo cento metri; alcuni si ergevano come edifici di almeno venti piani.

Da vicino assomigliavano più a gigantesche candele strabordate per aver inondato le proprie fiammelle con troppa cera. C erano tuttavia delle aperture sui fianchi di tutti quei cumuli. Alcune si aprivano e chiudevano come il portello dell'astronave e lui poté cogliere qualche immagine fugace di creature dalla testa grossa, occhi neri, gambe sottili che si muovevano nei tunnel. Una di quelle più piccole lo indicò con il dito affusolato, ma gli altri non Io degnarono di attenzione.

Passò fra le immense strutture, quindi atterrò su una specie di balconata posta davanti a una delle aperture più grandi. Il denso liquido dell'oceano veniva pompato in una fontana che vi era posta al centro, e le creature abbassavano occasionalmente la testa verso ciotole che intingevano in essa. Mentre lo facevano, le loro labbra diventavano simili a tubi che protrudevano dai volti di almeno dieci centimetri e risucchiavano il liquido come cannucce.

Borck superò la fontana c l'area di ritrovo mentre gli esseri lo guardavano con i loro occhi neri. Passò quindi attraverso uno stretto tunnel, che si aprì in una grande camera a cupola. Per un momento pensò di trovarsi nella camera in cui aveva fatto portare la nave spaziale, ma poi vide una piccola cosa untuosa e bianca, accomodata su una sedia simile a un cucchiaio. Le altre creature si davano da fare tutto intorno, curandola e riversando ciotole di liquido nel suo corpo grumoso.

L'essere non aveva né braccia né gambe ma aveva mani simili a quelle delle altre creature. Aveva la testa fusa nelle spalle… non mostrava segno di collo. Gli occhi non erano altro che due biglie nere, mentre un gruppo di corti tentacoli ondulanti sembrava tastare l'aria.

Quello che Borck provò guardando quella entità, quello strano essere—larva, fu anche più strano di quello che aveva provato fino a quel momento. Gli sembrò magnifico, bellissimo, perfetto. Doveva essere protetto, nutrito e preservato. Da che cosa?

Ricordò un coniglio. Il suo coniglio. Morbido e grazioso. Lo aveva tenuto nascosto nella sua camera da letto, parlandogli mentre sua madre intratteneva il grasso uomo d'affari nel salottino di sotto. Ricordò quando alla madre erano

spuntate le vesciche sulla bocca e sulla faccia; non avevano soldi, lei era diventata sempre più strana e un giorno aveva trovato il suo coniglio, gli aveva torto il collo, staccato la testa e lo aveva cucinato gridando: "Smettila di piangere! È tutta colpa degli ebrei! Loro hanno da mangiare mentre noi crepiamo di fame!".

Borck stava gridando, balbettando. Era di nuovo nella nave spaziale e la retina giaceva di fianco a lui. Senza rendersene conto, era riuscito a staccarsela di dosso nel suo frenetico agitarsi.

Ansimò. Se l'era fatta addosso, proprio come gli era successo per tanti anni da bambino.

Lo aveva dimenticato, proprio come aveva dimenticato il coniglio. La sua infanzia era stata un incubo che lui era riuscito a cacciare via dalla coscienza, un pezzo alla volta, con un immenso sforzo di volontà.

Che cos'era successo? Stava impazzendo come sua madre? Quando lo avevano portato al campo giovanile, gli avevano salvato la vita, o meglio, gliene avevano data un'altra. Perché gli alieni dovevano rigettargli tutto addosso?

Che cosa aveva visto? Era stato un sogno?

La grottesca creatura che veniva curata dalle altre era un infante? No, ne era certo. Era il signore delle creature. Il loro capo.

Anzi, non era corretto. Non era l'unico. Ce ne erano altri, molti altri nelle camere all'interno dei cumuli.

Come faceva a saperlo? La retina poteva avergli provocato delle allucinazioni che non significavano nulla, che ritiravano fuori solo ricordi dolorosi. Poteva essere stata solo una strana reazione che non derivava da loro, ma solo dalla sua mente.

Quello che però davvero svettava su tutto ciò era l'emozione incredibilmente potente che aveva provato e adesso lui sapeva perché aveva tirato fuori il coniglio dai recessi della sua memoria.

Era amore.

Non aveva provato altro che amore assoluto da parte della strana creatura. Era stato l'amore protettivo, nutriente, materno che una brava madre prova quando sta allattando il figlio al seno.

Si asciugò il sudore dal volto e sollevò lo sguardo.

Il portello della nave spaziale si era chiuso.

30 ottobre Vicino a St. Nicolas, Francia occupata

— Isso — disse James.

— Ti dispiacerebbe spiegare? — domandò McGonigle. James assunse un'espressione maliziosa. — È meglio che lo faccia il capitano.

— Volentieri — commentò Logan — se sapessi di che diavolo parli.

— Alessandro Magno — rispose James. — Era a corto di uomini e così si è semplicemente buttato sul re dei persiani. — Pungolò l'ufficiale tedesco con la pistola. — Battaglia di Isso.

Logan gli lanciò un'occhiataccia. James aveva salvato loro le chiappe, ma lui avrebbe comunque voluto prenderlo a cazzotti per essersi allontanato per proprio conto. — Buon lavoro — disse invece.

— Merci, mon capitarne — rispose James.

Erano in piedi di fianco alla camionetta e l'ufficiale tedesco sembrava più un soldatino di latta pronto per una parata che un prigioniero.

— Ha segnalato via radio la nostra posizione? — domandò Logan.

— Non era necessario — rispose l'ufficiale.

— Non hanno nessuna radio — disse Punchy.

— Quanti uomini? — chiese Logan.

— Non credo di essere tenuto a rispondere — replicò il tedesco.

Logan prese la baionetta e ripeté la domanda.

— Zwanzig — rispose l'ufficiale.

Punchy indicò un soldato tedesco che si stava tenendo la gamba sanguinante. — Corrisponde a quello che ha detto il sergente laggiù.

— Li abbiamo presi tutti? — domandò Logan.

— Otto morti, signore — disse McGonigle — e sette prigionieri.

— Ne restano parecchi in giro per la campagna — commentò Logan.

— Potremmo non avere visto un paio di corpi nel bosco — precisò McGonigle.

— Cinque? — domandò Logan, scuotendo la testa.

Sobbalzarono tutti quando all'improvviso si mosse qualcosa dietro un cespuglio e Rhys Griffiths tornò dalla roggia vicina, dove una mezza dozzina di combattenti della Resistenza erano stati legati. Alcuni di essi mostravano polsi sanguinanti. Un uomo anziano con dei baffi spioventi fece un passo avanti e disse qualcosa in francese a Logan, stringendogli la mano.

— La ringrazia — tradusse James.

— Lo so. Come li hanno presi i tedeschi? — domandò Logan. — Comment les Crucchies, ehm, vous…?

Intervenne James che tradusse per lui.

— Ci stavano aspettando — rispose l'uomo in inglese.

— Siamo stati traditi. Quei porci ci hanno catturato e poi vi hanno aspettato.

L'ufficiale disse solo: — Mi è stato ordinato. Eseguo gli ordini.

— Come facevate a sapere che saremmo stati lì?

L'ufficiale non mostrò paura. — Non mi è stato detto. —Ci stavano aspettando — insistette il francese.

— Perché mai mandare qualcuno con un Flak? — domandò Logan.

— Non faccio domande ai miei superiori — rispose l'ufficiale. — Forse eravamo gli unici a disposizione.

All'improvviso il francese strappò a Logan la pistola e la puntò contro l'ufficiale. — Cochon! Porco! — latrò.

— Aspetta! — gridò il tedesco ma la pistola sparò tre volte. Logan si lanciò a prendere la propria arma e McGonigle abbatté il francese con un sonoro cazzotto.

L'ufficiale era a terra, gli occhi sbarrati mentre vedeva la morte avvicinarsi, e cercò di sollevare le braccia. Vomitò sangue e morì.

— Figlio di puttana! — gridò Logan. — Perché lo ha fatto?

Gli occhi del francese stavano ancora roteando a causa del colpo di McGonigle. Logan recuperò la sua calibro 45. Il francese si sedette e ansimò. — Non avrebbe parlato — disse in un rantolo.

— Non penso sapesse niente — aggiunse Punchy. Appoggiò con delicatezza a terra l'ufficiale. Uno dei combattenti della Resistenza avanzò di un passo e tirò un calcio al cadavere.

Logan afferrò il francese ancora ansimante. — Mi ascolti, gran figlio di puttana, lei non farà proprio più niente senza il mio permesso, capito?

— C'est ma patrie! — esclamò freddamente il francese.

— Può anche essere il suo maledetto paese, ma questa è la mia maledetta missione! — gridò allora Logan. "E che bella missione sta diventando!" pensò. "Se sapevano che stavamo arrivando e dove, sapranno anche dove stiamo andando e perché."

— Vorrei proprio sapere cosa sta pensando — disse McGonigle.

— Niente di entusiasmante — rispose Logan.

— Se posso permettermi, signore, da quello che so, Dieppe era una situazione del tutto differente.

— Era proprio una SNCI come questa.

— "Situazione Normale, Completamente Incasinata", vero signore? Lei è venuto fuori da Dieppe e può tirarci fuori anche da qui.

— È un compito da sergente maggiore fare discorsi per tirare su il morale?

— Forse non è compito mio, ma sono sicuro di una cosa: non possiamo gettare la spugna.

Logan guardò diritto McGonigle negli occhi verdi. — Lo so anch'io, se è quello che ti preoccupa. In quanti siamo rimasti?

— Cosgrove…

— Era quello che ha gridato.

— Lo hanno quasi sventrato, signore.

Logan si contrasse. — Ti ho chiesto in quanti siamo rimasti.

— James, io, Rhys Griffiths, Pawlowski, Doolin, Carlson. Ha preso un colpo di striscio sull'avambraccio ma niente di grave.

— Il ginocchio di Tyler è andato e John Griffiths…

— Lo so — disse Logan. Lo avevano strangolato con un filo. — Bene, allora siamo una mezza dozzina. Se contiamo quelli della Resistenza arriveremo alla dozzina.

— Sono tutti piuttosto anziani, signore. Saremo fortunati se sono veterani della Grande guerra.

Logan annuì. — Dobbiamo muoverci. Spogliate i prigionieri tedeschi e legateli nella chiesa.

Il francese si alzò. — Mi dispiace, capitano. Quello che hanno fatto i Crucchi… ho perso la testa.

— Potete vincere questa guerra solo pensando, mister— disse Logan. — Allora siete con noi o no?

— Fino all'inferno, se necessario.

— Potrebbe essere necessario.

Il francese si lisciò i baffi. — È il motivo per cui siamo qui.

— Come si chiama? — domandò Logan.

L'uomo scosse la testa. — Usiamo nomi in codice. Io sono Jaune.

— Joan?

L'uomo ridacchiò. — Jaune… vuol dire giallo. Così, usando nomi in codice, anche se uno di noi viene catturato, non può rivelare chi conosce o

cosa sa.

Logan annuì, era sensato. — Raduni qui i suoi uomini. Devono sapere il rischio e decidere immediatamente. Se vogliono andare a casa, possono farlo. I tedeschi sanno che siamo qui e temo anche che sappiano il perché. Le nostre possibilità di riuscita sono minime, ma io devo andare avanti o la guerra potrebbe finire e il Terzo Reich vincere.

— È così importante? — domandò Jaune.

— Sì. Non posso spiegarglielo subito. — Logan pensò improvvisamente a Orlov e domandò a McGonigle: — Dov'è Orlov?

McGonigle si guardò attorno. — Non so. È ancora nella chiesa?

— Maledizione! — esclamò Logan. — Speriamo non sia stato colpito. Siamo finiti senza di lui!

— Lo troveremo — disse McGonigle. — Griffiths! Carlson! Dov'è Orlov? — I due alzarono le spalle e lui li fece tornare al villaggio in rovina.

Logan guardò Jaune che stava già spiegando ai suoi la situazione.

Un uomo si morse un labbro e scrollò le spalle. Un altro abbassò lo sguardo. Si scambiarono qualche parola. Logan notò i fucili che possedevano: due avevano armi tedesche, altri due fucili d'annata della Grande guerra e uno un MAS francese. Non sarebbero serviti a un gran che contro un panzer.

— Siamo con lei — disse Jaune. — Posso recuperare altri uomini, ma mi occorrerà del tempo.

— Non possiamo aspettare — osservò Logan.

Indicò in modo vago i propri uomini. — L'Oiseau vorrebbe mandare un messaggio a sua moglie.

— Niente messaggi — replicò Logan.

— Posso essere di ritorno fra un'ora con dodici uomini.

— No — scattò Logan. — Avrebbe dovuto portarli fin dal principio. — Emise un fischio. — Ascoltate e diffondete la notizia. Tutti in uniforme tedesca, subito. Prenderemo la camionetta e ci allontaneremo a tutta birra. Forse riusciremo ad arrivare prima che i Crucchi scappati possano comunicare di non averci preso.

— Ehm, signore — disse Doolin — se verremo catturati con le uniformi dei nemici…

— Ci spareranno all'istante — ribatté Logan.

— Hai qualche commento da fare al proposito, caporale Doolin? —

domandò McGonigle.

— Direi di no — rispose Doolin.

— Ci spareranno comunque — commentò Punchy.

— Allora vediamo di non farci beccare — osservò Logan.

— Vuole che mandi un messaggio a Londra? — domandò Doolin.

Logan rifletté un secondo. Cosa dire? Erano rimasti in sei. — No — decise alla fine. — I Crucchi potrebbero intercettarlo. Lasciamogli pensare che siamo stati presi.

"Inoltre" pensò "c'è una falla da qualche parte e potrebbe anche essere nell'ufficio del generale Anthony."

Jaune fece un passo in avanti. — Abbiamo una radio segreta in una fattoria proprio laggiù.

— Non si preoccupi — replicò Logan. — Cosa potrebbe fare per noi, Londra? Siamo da soli.

James tornò dai Crucchi. Si passò un dito attraverso la gola. — Ho trovato uno dei fuggitivi.

— Lo ha ucciso?

— Mi ha seccato. — Inarcò un sopracciglio. — Presumo che voglia promuovermi a ufficiale.

— Perché? Perché sei come Alessandro Magno?

— No, perché il mio tedesco è impeccabile.

— Commissione campo di battaglia, Mein Herr? — domandò Logan.

James sorrise. — Mi chiami semplicemente Fuhrer.

Logan si accese una sigaretta. — Ti sei comportato bene oggi, James.

— Personalmente — commentò James — mi è piaciuta di più la mossa di Pawlowski. Vorrei che lo avessero visto uscire fuori dalla tomba dietro di loro. Un vero peccato che siano morti senza sapere di essere stati messi nel sacco.

— Troppo gentile — commentò Pawlowski, agitando una mano e inchinandosi.

James inclinò la testa e si diresse verso l'ufficiale tedesco caduto.

Logan trovò un caporale che era stato ucciso con una pallottola in un occhio. Aveva del sangue sul colletto, che si era però già seccato, e aveva i bottoni della tunica tirati per la respirazione affannosa. Quelle uniformi potevano funzionare come travestimento solo se nessuno li avesse guardati da vicino. I tedeschi erano in media più piccoli degli uomini di Logan e i buchi

di pallottola e le macchie di sangue sulla metà di esse sarebbero potute essere bandiere di battaglia della Confederazione.

Vide tornare Carlson. — Orlov? — domandò.

Carlson scosse la testa.— Griffiths è lassù, dall'altra parte della chiesa. Il suo corpo potrebbe essere nell'erba alta.

— Procurati un'uniforme o quanto meno un impermeabile e un elmetto. Puoi guidare quell'aggeggio come se fosse un siluro fuori dall'inferno?

— Ha un motore? — sogghignò Carlson.

Logan guardò i suoi uomini. Non avevano assolutamente nulla a che fare con gli efficienti soldati del Terzo Reich. Non erano riusciti ad abbottonare i colletti delle camicie, avevano i polsini troppo corti di alcuni centimetri e su Punchy, McGonigle e Doolin il tessuto sulla schiena sembrava costantemente sul punto di esplodere. Solo i francesi vestivano bene le uniformi: erano a dieta dall'arrivo dei tedeschi.

— Griffiths è tomato? — domandò Logan a McGonigle.

— Nossignore.

— Fallo rientrare con un fischio. Dobbiamo allontanarci da qui.

— Non vedo come potremo entrare tutti nella camionetta — commentò Doolin.

— Dovremo farlo — replicò Logan. — A costo di stare a cavallo del Flak.

— E i prigionieri?

— Li lasceremo legati.

— Si libereranno — disse Jaune. — Forse ce ne dovremo sbarazzare per voi?

Logan sapeva che cosa avrebbero fatto loro i tedeschi… dopo una lunga sessione di tortura… ma scosse la testa.

— Sarebbe un piacere — insistette Jaune.

— Lasci perdere — disse Logan. — Dobbiamo arrivare alla Zona proibita.

— Pardon? Ma è a sud.

— Che altro ci può dire al proposito?

Jaune allargò le braccia. — Credevo che la missione fosse contro il deposito di carburante di St. Nicolas. Al nord.

— No.

— Ma ci è stato detto che voi…

— Vi è stata detta una cosa sbagliata — replicò Logan, irrigidito. — La missione è contro la Zona proibita.

Jaune rifletté per qualche secondo. — Allora devo contattare Levrier. Mi hanno detto molto chiaramente che il deposito di carburante…
— Trovi un modo per entrare nella camionetta e aggrapparsi per bene a qualche cosa — scattò Logan. — Sarà un viaggio difficile.
— Ma, capitano, la Zona proibita è come una fortezza — ribadì Jaune. — Non potremo mai…
— Chiuda il becco — lo zittì Logan — e salga sulla camionetta. Vuole forse vivere in eterno?
Jaune lanciò un'occhiata ai suoi uomini e poi fece come gli era stato detto.
Con l'aiuto di Punchy. Tyler arrivò barcollando, usando un ramo contorto come stampella. Il suo volto lungo era fradicio di sudore e tutta la parte inferiore della gamba era intrisa di sangue.
— Ha deciso — commentò Punchy. — Gli ho detto che lo avremmo dovuto lasciare.
— Posso ancora tirar giù una mosca a cento metri — commentò Tyler — e non ho bisogno di gambe per prenderti a calci nel culo.
Logan si rivolse a McGonigle. Stava per chiedere al sergente maggiore cosa ne pensasse. Tyler, tuttavia, era pallido e a malapena in grado di stare in piedi… in effetti non ci sarebbe riuscito senza essere sorretto da Punchy.
— Sarà un viaggio duro — disse Logan. — Non abbiamo morfina…
— Lo chiama dolore? — domandò Tyler. — Mia madre mi faceva più male prendendomi a frustate.
Logan notò che tutti gli uomini lo stavano fissando.
— Lo stenderemo sul pavimento. Forse la Resistenza troverà un modo per nasconderlo. Se però ci mette in pericolo, non avremo altra scelta.
Tyler sorrise debolmente. — Pensa che voglia venire con un figlio di puttana come lei? Farò la guardia a questi stronzi e poi ci ritroveremo in Inghilterra e le potrò staccare la testa.
— Infilatelo nella camionetta — ordinò Logan. — Se sarà necessario, gli metteremo sopra i piedi. Io però non lascio qui nessuno. Griffiths è già tornato?
Il gallese uscì da dietro gli alberi, ansimando. — È bello fitto nella boscaglia al di là del prato. Ho visto uno dei tedeschi e poi l'ho perso. Potremmo cercare per una settimana senza trovare il corpo di Orlov. Per quel che ne so potrebbe essermi sfuggito nell'erba.
— Maledizione — bofonchiò Logan. — Saremo ciechi una volta arrivati

lì.

— Se ci arriveremo — commentò McGonigle. Si chinò verso Logan. — Tyler sta ancora sanguinando. Ha rallentato un po', ma…

— Lo so — rispose Logan. — Sbrighiamoci.

30 ottobre Nantes, Francia occupata

Il diversivo fu semplice. La vedova portò un grosso fagotto fuori dal portone e condusse il pedinatore davanti alla piazza più vicina, dove si sedette presso la vetrina di un bar e bevve lentamente un bel Pernod con acqua. Mentre il sole calava, portò il fagotto in chiesa. Non appena svoltò l'angolo, chi si precipitò a esaminare il fagotto non trovò altro che vestiti smessi, una pentola rotta e un crocifisso in legno.

Sarebbe stato tutto registrato debitamente in un blocco per appunti e archiviato da qualche parte. Forse avrebbero anche registrato il fatto che il leale venditore di biciclette all'angolo della strada non aveva visto nessuno entrare o uscire dalla casa durante l'assenza di lei.

Il diversivo sul retro non sarebbe invece stato riportato. Erano occorsi solo pochi franchi perché una giovane prostituta adescasse il nazista di guardia intrattenendolo per una decina di minuti… tempo più che sufficiente perché Flanne entrasse nella cucina e portasse via Marcel.

Nessuno potò dimostrare che il ragazzo fosse mai stato lì e il poliziotto locale, i nazisti e i loro padroni tedeschi non avrebbero mai scoperto di essere stati ingannati.

La soddisfazione dell'operazione lasciò a Levrier la sensazione di un buon cognac nello stomaco.

Levrier portò Marcel in una fattoria in campagna. Il ragazzo appariva pallido e strizzava costantemente gli occhi alla luce del sole. Aveva passato troppo tempo al buio e aveva bisogno di più cibo di quanto la vedova non fosse stata in grado di fornirgliene. Flanne rubò qualche pezzo di carne da un ordine per il maggiore e riuscì a imboscare qualche rapa, una carota e tre patate. Misero tutto davanti al ragazzo ed egli ci si buttò sopra come se non avesse mai gustato nulla di simile.

Levrier lo guardò e gli versò un bicchiere di vino annacquato. — Non ti strozzare — lo ammonì.

Il ragazzo lo fissò.

— Mangia! Mangia! — lo incitò Levrier. — Devi essere forte. — Strinse i pugni per dimostrare forza. — Il futuro ti appartiene. Devi essere preparato alla lotta, eh?
— Dio… — Marcel deglutì — …se ne occuperà.
Levrier fece roteare gli occhi e aprì le mani. — Che cosa c'entra Dio? — bofonchiò. — Tutte queste chiacchiere su Dio! Chi ti ha nascosto? Chi ti ha tirato fuori dalla casa quando i nazisti la controllavano giorno e notte? Non è stato Dio. Sono stato io.
Il ragazzo lo esaminò per un momento.
— Ascolta — disse Levrier — sai che cosa diciamo nel partito? Diciamo che la religione è l'oppio dei popoli. Eh? Capisci? Significa che la religione impedisce di pretendere ciò che è tuo di diritto. Come puoi costruire un grande futuro per la Francia, per il mondo, se ti fai schiacciare dai preti? Sono tutti strumenti del capitalismo!
— Siamo tutti nelle mani di Dio — commentò Marcel.
Levrier fece nuovamente roteare gli occhi. — Aha! — disse e si versò un bicchierone di vino. Bevve un bel sorso mentre il ragazzo si infilava una patata in bocca. — Dove ti sei nascosto a casa di Madame?
Il ragazzo masticò. — Nell'attico. In fondo, dietro la falsa parete.
— E quando sono arrivati i poliziotti?
— Ero lì.
— Ma ci hanno guardato. Non c'eri.
— Sì, invece.
"Il ragazzo è decisamente troppo calmo" pensò Levrier. "O è matto o è un idiota." — E immagino che mi dirai che Dio ti ha reso invisibile.
— Ho pregato Giovanna d'Arco. È stato un miracolo.
— Hai convinto la vedova, ma lei è vecchia. Probabilmente sta perdendo la testa. — Levrier si toccò sulla fronte. — Non è mai stata molto brillante… me lo aveva detto, suo marito. Lei mi ha raccontato che quella roba di vetro sul tuo braccio si è trasformata in polvere. Che sciocchezza!
— Non è una sciocchezza — rispose il ragazzo — ma un miracolo. Sono guarito. — Si appoggiò allo schienale e ruttò. Con le ossa rosicchiate che aveva lasciato nel piatto, non si sarebbe potuta alimentare nemmeno una mosca.
— Bene, sei guarito. Adesso potresti renderti invisibile. Che ne dici di farlo ora, qui, per dimostrare che ci riesci?

Marcel scosse la testa. — È solo quando vuole Dio che succede.
— Be', perché non ora? Se lo farai, lascerò perdere le donne. Mi farò monaco.
Il ragazzo sorrise. — Non lo farebbe.
— Faccio un voto. — Levrier incrociò le braccia. — Ti vedo ancora. Dov e il miracolo?
Il ragazzo sospirò. — Dio non è un mago. Non fa trucchi per divertire i miscredenti.
— Ha mutato l'acqua in vino. Ha resuscitato Lazzaro dalla morte.
— Quelli non erano trucchi — replicò Marcel. Ancora una volta fu la calma del ragazzo a sbalordire Levrier. "Di solito non è difficile provocare i dodicenni" pensò. "Metti In dubbio la verità di quello che dicono o credono e si mettono a protestare, possono perfino esplodere. Questo invece…"
Levrier ridacchiò. — Hai ragione… non rinuncerei alle donne. Ma come faccio a crederti? Tu preghi e diventi invisibile? È questo il motivo per cui i tedeschi ti vogliono così disperatamente? Perché non me lo dici? Lascia perdere la storiella dell'invisibilità.
— Mi vogliono perché sono stato visitato dall'angelo. Levrier sollevò le mani, si alzò e bevve un altro sorso di vino. — Hanno ammazzato i tuoi nonni. Probabilmente volevano ammazzare anche te, ma perché? Non che abbiano bisogno di scuse ma…
Quando guardò di nuovo il ragazzo, il volto di Marcel si era contorto nel tentativo di trattenere le emozioni. Il ragazzino si era coperto la faccia con le mani e si era piegato sul tavolo, singhiozzando.
— Mi dispiace — disse Levrier. — Non volevo… — Sollevò di nuovo le mani. "Perché io?" Fissò i capelli scompigliati del piccolo per un secondo e lo ascoltò piangere. Gli toccò la nuca e gli strinse le spalle. — Vado fuori — sussurrò. — Piangi finché vuoi, eh?
Uscì dalla fattoria e desiderò avere del tabacco per la pipa.
La pioggia scendeva in spruzzi leggeri. Sollevò il bavero e si incamminò verso il tetto del magazzino che dava sulla pompa del pozzo. Si godeva di un'ampia vista della campagna da lì. Perché stava sprecando tanto tempo per dare un senso a ciò che sosteneva un contadinello? Non sembrava un idiota, il piccolo, ma non aveva istruzione, forse non era nemmeno del tutto in sé. Perché allora i tedeschi lo avevano cercato così a lungo? Quando era stato ammazzato un soldato tedesco a Cholet, avevano cercato l'assassino solo per

qualche giorno, poi avevano preso dieci persone a caso e le avevano giustiziate. La taglia per l'assassino era stata solo la metà di quella offerta per il ragazzo. Che cosa pensavano sapesse Marcel?

Levrier sentì la moto di Flanne sferragliare sulla strada verso la fattoria. Flanne vi aveva agganciato un carro chiuso. Molti ridevano dicendo che assomigliava al carrozzone degli zingari. Il compagno spense il motore e si tolse i guanti.

— Ebbene? — domandò Levrier. — Ci hanno contattato?

— No — rispose Flanne.

— Sono stati catturati.

— Non ho più avuto alcuna notizia. Se li hanno fatti prigionieri, potrebbero averli spediti direttamente in Germania, ma non c'è traccia di loro nelle stazioni ferroviarie.

— Forse Jaune è caduto in una trappola.

— Sono scomparsi.

Levrier rifletté. — Forse sono invisibili anche loro.

— Dobbiamo presumere che li abbiano i Crucchi. Jaune ti conosce, no? Parlerà?

— Tutti parlano, alla fine. Forse, se saremo fortunati, li ammazzeranno tutti.

— Lo so. Se li hanno loro è meglio che non siano vivi per parlare.

Levrier scosse la testa. — Maledizione! Niente da Londra?

— Niente. E il deposito di carburante… niente nemmeno lì. Si dice che i Crucchi siano pronti a spostarlo.

— Dovremo vedere se sarà vero, quindi forse provocare qualche danno alle strade. — Levrier serrò i pugni. — Una squadra di paracadutisti non può semplicemente sparire.

— Forse si stanno nascondendo. Magari l'attacco non ha ancora avuto luogo.

— Ma che stanno aspettando? — Levrier scosse la testa. — No, dobbiamo presumere che siano stati catturati. Vediamo di ricontattare Londra stasera. Voglio anche scoprire se sanno qualcosa del nostro ragazzo. Dobbiamo sapere che cosa sta succedendo. La nostra intera organizzazione potrebbe essere finita, per quello che ne so io.

Flanne infilò la mano nella tasca della giacca e tirò fuori un foglietto di carta ripiegato. — È arrivato anche questo.

Levrier aprì il foglio. Il messaggio in codice era stato scritto da Flanne in modo tale che assomigliasse a una lista di numeri di fattura, con delle somme di fianco. Qualcosa attirò la sua attenzione. — È molto breve, eh?

— L'ho notato anche io — rispose Flanne.

Levrier pensò di tornare dentro, ma si portò ancora più sotto al tetto e si sedette. Tirò fuori un pezzo di carta con una tabella di numeri e lettere sopra. — Che giorno è? — domandò, quindi fece scorrere il dito sul lato della tabella e cominciò a tradurre. Si interruppe, confuso. Non era sicuro di avere capito bene.

— Com'è possibile? — esclamò.

Flanne piegò la testa in modo da guardare sopra la sua spalla, ma Levrier si avvicinò la carta al petto.

— Vogliono che forniamo assistenza a un agente operativo, nome in codice Revolutsiya.

— Una spia?

— Un sabotatore o qualcosa del genere. — Levrier rilesse il messaggio. — Dobbiamo fornire il massimo dell'assistenza militare.

— Ma dobbiamo combattere questa intera guerra da soli? — domandò Flanne. — E i nostri Alleati? Hanno loro le armi. Noi abbiamo solo quello che riusciamo a rubare. Dov'è l'aviazione francese? Dov'è la marina francese? Quanti uomini abbiamo perduto per aiutare gli americani?

— Ma è sempre la stessa operazione? Quanto può essere importante questo deposito di carburante? — Levrier sollevò la traduzione. — La rivoluzione mondiale è a portata di mano, dicono, come se combattessimo solo per slogan. I russi! Non hanno stile. Che siano compagni o meno, non hanno stile!

— Come ci contatterà questo Revolutsiya?

— Al solito modo, immagino — commentò Levrier. Gli venne quindi un'idea.

"Non si tratta del deposito di carburante" comprese. "Deve essere la Zona proibita. Tutta quella strana attività lì intorno. Forse gli americani si stanno dirigendo al deposito di carburante come diversivo per il sabotaggio di Revolutsiya nella Zona proibita. Finalmente gli Alleati che lavorano insieme!" Ripiegò il foglietto e lo infilò nella sacchetta del tabacco. Bruciò quindi il messaggio e lo guardò ardere fra le dita.

Si dette una pacca sulle cosce. — Vinceremo questa guerra — disse — e

poi costruiremo una nuova Francia.

Flanne parve divertito dal suo entusiasmo. — Con la nostra santa Giovanna lì dentro?

— Può esser mezzo matto, ma sa qualcosa… che probabilmente non sa nemmeno di sapere. Io ho la sensazione che abbia a che vedere con la Zona proibita.

— Stanno costruendo bombe speciali lì dentro, è quello che dicono tutti.

— O forse razzi. Io so solo questo: c'è una grande esplosione di notte, il ragazzo viene inseguito e proprio nello stesso momento 1 Crucchi rafforzano la sicurezza lì. Nel giro di pochi giorni, vengono avviate una serie di operazioni che richiedono il nostro aiuto.

— È tutto correlato.

— Ecattamonto! esclamò Levrier. — Vediamo di farlo parlare ancora dell'angelo. Poi cercheremo di dare un senso alle sue parole. Non dovremmo andare in giro a rischiare le chiappe senza sapere nemmeno il perché, no?

Flanne annuì. I due si affrettarono nella pioggerellina verso la fattoria. Levrier aprì la porta e guardò dentro. La stanza era deserta.

— Qui non c'è — disse Levrier. — L'hai visto uscire?

Flanne girò la testa, cercando nel cortile. — Non è uscito fuori.

— Non c'è finestra, porta… — Tirò indietro la tenda che dava sulla dispensa. Ragnatele, polvere. — Guarda sul retro — suggerì Levrier. — Deve essere…

Si raggelò per l'espressione cinerea sul volto di Flanne e si voltò per seguire il suo sguardo.

Inizialmente non la vide ma poi, gradatamente, davanti ai suoi occhi cominciò a formarsi una nube presso la stufa arrugginita. Era giallastra, opaca, e poi si solidificò al centro in una sfera metallica con i petali simili a un fiore. Rapidamente, come il soffio di un servitore che spegne una candela, la nebbia si disperse e apparve Marcel. Teneva in mano la sfera di metallo, con il volto sereno.

Marcel aprì gli occhi e Levrier sentì che il cuore gli si stava per fermare.

— Adesso aiuterete Dio — disse il ragazzo. — Raduneremo un esercito e libereremo la Francia.

Flanne deglutì e Levrier crollò su una sedia, ansimando. Strizzò gli occhi e fissò il ragazzo, più e più volte.

— Niente più donne — sussurrò. — Peccato. Mi mancheranno.

30 ottobre Scotland Yard, Londra

Avvicinandosi al tavolo dell'autopsia, il sergente investigatore Strether disse: — Si faccia forza, signore. Non sarà gradevole.

— Procediamo — rispose bruscamente il generale Anthony. Aveva visto un sacco di morti nella sua carriera e non si aspettava che questo esulasse dalla routine.

Non era così.

Quando l'investigatore tirò indietro il telo di plastica, la puzza si alzò contro il volto del generale come un'ondata travolgente. Il colonnello Marston indietreggiò contro la parete, a occhi sbarrati. Il generale si voltò, ansimando. — Santo Iddio! — sussurrò.

— Mi dispiace signore — si scusò Strether. — È un po' sfatto. Non galleggiano prima che sia passato qualche giorno, temo.

Anthony si coprì il naso con il fazzoletto.

La testa era un anonimo fagotto bianco, che assomigliava a una palla di stracci imbevuti nel lardo. Non c'erano naso o orecchie da distinguere. Le labbra erano sparite e i denti giallastri sogghignavano in modo sardonico.

Su un lato della testa era casualmente rimasto attaccato un ciuffo di capelli. Al posto degli occhi cerano due buchi e all'interno di uno di essi si contorse qualcosa.

— I pesci ci hanno dato dentro — commentò Strether.

— Cristo! — esclamò Anthony. — Non sapevo che potesse vivere qualcosa nel Tamigi.

— Nulla di commestibile, signore.

Marston abbassò la testa, barcollò verso uno sgabello e si sedette.

— Prego. So bene che non è nella sua forma migliore — osservò Strether.

— Buon Halloween, investigatore! — Anthony trattenne il fiato e guardò nuovamente. Girò attorno al tavolo e si voltò dall'altra parte. — Non si possono prendere le impronte digitali? Come dovrei identificarlo?

— Le punte delle dita sono andate, eccetto un pollice, ma comunque non ci sono le impronte di riferimento, a meno che non ne abbia lei.

— Be', non può essere Orlov — commentò Anthony. — Si dà il caso che io sappia dove sia Orlov e questo non può essere lui.

Strether inarcò un sopracciglio. — Mi scusi, signore. Ho capito bene? Ha

detto che sa dov'è il dottor Orlov?

— E un segreto militare, investigatore.

— Vassili Orlov è l'unico sospettato dell'assassinio di sua madre, signore.

— Capisco, ma non posso dirle tutto ciò che so.

Strether lo fissò socchiudendo gli occhi. — Le rammento che sta interferendo con un'indagine di omicidio. È una questione estremamente seria.

Anthony lo fissò duramente di rimando. — Ascolti, investigatore, è possibile che Orlov abbia ucciso sua madre. Era qui a Londra nel momento in cui le è stata tagliata la gola. Ma secondo la mia impressione, voleva bene a quella donna. Inoltre so che non è più a Londra dal giorno dopo la morte di lei.

— Devo insistere che lei mi indichi precisamente dove si trova, signore — disse Strether con fermezza.

— Al momento non posso farci niente.

— Dovremo chiarire questa cosa. Mi può portare da lui?

Anthony scosse la testa. — Non posso contattarlo in alcun modo. Investigatore, sono perfettamente convinto che lei sia un uomo del tutto fidato, ma adesso le devo chiedere di fidarsi di me. Le prometto che le consegnerò Orlov alla prima occasione. Ora però non posso.

Strether disse: — Temo che occorrerà molto più della sua parola, signore. Niente di personale, badi bene.

— Certo. La farò chiamare da Ml-5. Se preferisce dal primo ministro.

Strether lo fissò.— Oh, non c'è bisogno di disturbare Mr Churchill, signore.

— Le posso assicurare che è molto interessato al dottor Orlov.

Strether annuì, cercando chiaramente di dare un senso al tutto. Non poteva fare a meno di essere incuriosito da quella storia, Anthony lo sapeva bene. Era un poliziotto per istinto e natura. — Lei afferma quindi che questo non è il dottor Orlov?

— Non può esserlo, a dispetto delle prove.

— Vuole dire…?

— Gli abiti — rispose Anthony. — Quello sembra il vestito che indossava l'ultima volta che l'ho visto.

— Ci sono quelli che crediamo essere segni di una lavanderia francese. Potrebbe essere che questo gentiluomo abbia rubato i vestiti o li abbia avuti

dal killer Non è però più probabile che Orlov si sia buttato nel fiume per la disperazione di avere ucciso sua madre? È abbastanza frequente in questi casi.

— Ma quello non può essere Orlov — insistette Anthony.

— Be', comunque non sarebbe successo in questo caso, a meno che non si fosse prima sparato e poi buttato nel Tamigi.

— Ha ferite di arma da fuoco?

— La pallottola ha trapassato il cuore ed è uscita dalla schiena.

Anthony scosse la testa. — Be' allora forse è l'assassino, ma non può essere Orlov. Forse è stato sopraffatto dal senso di colpa e si è ucciso.

— Niente fratelli? Orlov ne aveva, per quel che ne sa lei? Questo signore è più o meno della stessa corporatura, giusto?

— Altezza. Peso. Sì, direi, ma perché un fratello?

Strether infilò una mano in tasca. — Ecco. — Mostrò una chiave di ottone. — Apre l'appartamento. Si trovava nella tasca dei pantaloni. Non c'era altro.

Anthony si avviò verso la porta. — Non la posso aiutare — ripetè. — Le auguro buona fortuna. Pare un caso per Sherlock Holmes.

Lanciò un'occhiata indietro alla tela cerata. Il cadavere era della stessa altezza e peso di Orlov. Sarebbe potuto essere lui, ma il pilota e l'equipaggio avevano detto chiaramente che si trovava a bordo dell'aereo e che si era lanciato con gli altri. Il messaggio iniziale indicava anche che fosse atterrato insieme con Logan. Un gemello?

— Ne abbiamo affrontati di peggiori — commentò Strether — e nella maggior parte dei casi abbiamo acciuffato il nostro uomo.

Marston aprì la porta e il generale uscì. Non c'erano più stati messaggi da Logan dall'atterraggio e nulla da parte della Resistenza. Si disse che non era insolito, date le circostanze, ma il tutto si stava facendo un po' troppo strano per lui.

Come se una missione per distruggere una nave spaziale aliena non fosse già strana abbastanza!

30 ottobre Zona proibita

Borck esaminò la superficie liscia nel punto in cui si era trovato il portello. Non mostrava alcun tipo di giuntura, ma all'interno pareva pietra levigata, pervasa di punti opalescenti.

"Da dove veniva la luce?" pensò all'improvviso. Riusciva a vedere perfettamente, ma non esisteva nemmeno una fonte di luce. Era come se arrivasse direttamente dalle pareti.

Sopra di lui, lo schermo visore tremolò, quindi rivelò il panico che si stava scatenando all'esterno. Erstewald e Rakoczy stavano discutendo. Il generale von Kerner appariva agitato mentre gli altri scienziati gridavano e indicavano l'astronave chiusa.

Borck scoppiò a ridere. Che idioti! Forse si sarebbe dovuto rimettere in testa la retina e fare alzare la nave sopra le loro stupide teste.

Gli tornò in mente la strana creatura accudita dagli alieni. Rammentò la reverenza, i sentimenti di amore che aveva provato per un essere che avrebbe dovuto trovare disgustoso. Aveva provato gli stessi sentimenti degli alieni, visto il loro pianeta, le città, lo strano oceano viscoso.

Ma non sapeva molto più di prima. Quell'idea lo disturbò.

Di cosa era fatta la nave? Come era fatta? Che propellente usava? Chi la pilotava?

Le emozioni e i ricordi gli erano stati comunicati in qualche modo, ma quello che importava era la loro tecnologia. A che gli servivano le emozioni e la vista di un pianeta lontano? Aveva bisogno della loro scienza, chimica, ingegneria per poter dominare il mondo.

"E con un tale potere" pensò "potrei servire il Fuhrer… o diventarlo io stesso. Il che sarà ancora meglio."

Borck chiuse gli occhi, riprendendo la connessione necessaria, e il portello si aprì come un'iride.

— È vivo! — gridò von Kerner mentre Borck spuntava dall'apertura. Sogghignando, l'Oberfuhrer restò lì qualche istante, per far ricordare loro il soldato che era stato decapitato e per mostrare che non aveva alcuna paura che il portello potesse chiudersi con lui in mezzo, troncandogli il torace in due.

Sollevò una gamba oltre il bordo e uscì fuori.

— Che cosa è successo? — domandò Erstewald. — La nave ha fatto un rumore strano, c'era una luce purpurea sopra…

— Pensavamo stesse per decollare! — gridò Rakoczy.

— E cercavamo di immaginare se lei avesse aria, dentro — disse il generale.

Borck scese a terra lentamente, godendosi quel momento di potere davanti

alla perdita di controllo degli altri. — Stavo perfettamente bene. Ero in comunicazione con i nostri amici alieni.

Nessuno parlò.

— Sono divenuto il primo ambasciatore delle stelle.

— Come scusi? — domandò von Kerner.

— Si faccia da parte. Devo andare a far visita al nostro ospite.

Von Kerner gridò indignato: — Oberfuhrer!

— Se si comporterà bene, Herr General, potrebbe vivere tanto da ottenere una importante posizione nel Reich. Se no… — Borck alzò le spalle.

— Cos'è successo lì dentro? — domandò Erstewald prendendo Borck per una manica.

Lo sguardo gelido di Borck fu tale che lo scienziato lasciò la presa e indietreggiò, — Preferirebbe entrare personalmente a vedere?

Erstewald deglutì.

— Non penso proprio. Non c'è bisogno di vigliaccheria nel nuovo mondo che creeremo — così dicendo Borck sollevò un braccio e il portello si chiuse. Rise per il modo in cui gli altri si contrassero. — Scusatemi, signori.

Con le mani serrate dietro la schiena, si incamminò verso le celle nelle viscere della montagna. La guardia gli aprì la porta e fece il saluto a Hitler; sorprendentemente Borck non rispose. Gli astanti trattennero il fiato. Borck si fermò e, senza voltarsi, si guardò alle spalle. Lo stavano tutti fissando, sbigottiti per la plateale irriverenza verso il loro glorioso capo.

Borck sbuffò di derisione e si diresse verso la scala a chiocciola che portava all'area C.

La guardia scattò sull'attenti quando Borck si avvicinò e gli offrì le chiavi.

— Apra lei — disse Borck.

— Sissignore.

— Anche quella interna — precisò Borck e la guardia esitò. — Ci ha guardato dentro anche se era severamente proibito, no?

— Ho pensato… Sì, mi dispiace.

— Le ha parlato?

La guardia scosse la testa. — No! Come avrebbe potuto…?

Borck scoppiò a ridere. — Apra — gli intimò. Provava un improvviso impeto di energia. Non sapeva esattamente cosa fosse, ma sapeva di dover andare lì, come se avesse udito un richiamo da lontano, quando era emerso dalla nave spaziale.

La guardia annuì.

La creatura era ancora sulla branda, stesa sulla schiena come prima, ma la tunica scintillava di verde e blu.

Questa volta poi, voltò lentamente la testa quando Borck entrò.

— Si sente meglio, spero — disse Borck.

Gli occhi fissi lo guardarono. Piano piano, la creatura abbassò i piedi al suolo.

Borck sentì la carezza sulla nuca come se, ancora una volta, l'alieno stesse usando il pensiero per leggergli nella mente.

— Dobbiamo capirci. Il vostro pianeta e il Terzo Reich si uniranno. Restaureremo il giusto ordine dell'universo e lo ripuliremo da malattia e perversione.

Non pensava che la creatura potesse comprendere le singole parole, ma immaginava che, parlando, il senso del suo pensiero sarebbe stato colto. Chiuse gli occhi e immaginò la creatura che veneravano gli alieni. Visualizzò quindi Hitler che abbracciava la creatura sorridendo.

Apri gli occhi e vide che la creatura lo stava fissando, muovendo la bocca ma in silenzio.

— Sono stato nella sua nave — disse Borck — ho visto il suo mondo. Ma lei lo sa già, vero? Io e lei abbiamo un legame speciale.

L'alieno continuava a fissarlo.

— Il braccio sta meglio? Non sembra più così floscio.

Sembrava che ora l'alieno riuscisse a piegarlo leggermente verso l'alto.

— Abbiamo molto di cui scusarci, quindi mi consenta di farlo. Il suo isolamento è stato dettato dai consigli del dottor Orlov, uno dei migliori biologi ricercatori del Terzo Reich. Avevamo paura che lei potesse venire infettato dai batteri umani. Sfortunatamente, il dottor Orlov si è recato a Parigi a recuperare la propria attrezzatura e non è più tornato. Sospettiamo ci sia sotto qualcosa di losco. Potrebbero averlo rapito dei francesi e c'è anche la possibilità che uno degli agenti di Stalin lo abbia ucciso. Ammetto anche che avevamo una certa paura di lei. Lei è arrivato in un momento che, per molti, è davvero spaventoso. O, non per quelli che vedono il futuro risorgere dalle ceneri, ma per molti. Forse è questo il motivo per cui è venuto? Il suo pianeta sapeva della grandezza che stava per essere restaurata qui? Immagino che, tanto tempo fa, voi siate venuti sulla Terra. Dovevano essere i giorni della purezza di cui scrive Nietzsche, nell'antichità in cui venivate chiamati dei. Poi

l'ebraismo e il cristianesimo hanno infettato il pianeta, glorificando i deboli alle spese dei forti. Il fatto che lei sia stato colpito è stato un errore dovuto ai tempi di paura in cui viviamo. Non è stato un gesto intenzionale e sono sicuro che lei è così progredito che non effettuerà azioni di ritorsione contro di noi.

A Borck venne in mente improvvisamente un'idea. — Se vuole, puniremo il soldato che le ha fatto male. Lo farò portare qui e lo giustizierò personalmente.

Borck aspettò una risposta.

L'alieno continuò a fissarlo.

— Lei può trasmettermi immagini nel cervello. Mi comunichi le vostre conoscenze. Io le fornirò tutto ciò di cui ha bisogno, tutto quello che vuole. Mi aiuti a costruire navi che si autoriparano. Mi insegni a pilotarle.

Sulla tunica dell'alieno turbinò una luce.

— Tutto quello che vuole — ripeté Borck. Chiuse gli occhi e si concentrò. Quando li aprì, i punti neri sulla tunica dell'alieno sciamarono come mosche e turbinarono dapprima a formare una galassia e poi formarono una svastica.

— Sì! — esclamò Borck e all'improvviso ricordò una cosa. Quello stupido ufficiale di mensa. Il grande furto di latte. Come se avesse un senso sprecare soldati per perquisire la provincia alla ricerca di latte e formaggi freschi. Borck aveva avuto intenzione di togliergli i gradi per averlo seccato, di dirgli di cambiare le serrature e di chiarirgli che non voleva mai più sentir parlare di quella storia. Adesso, all'improvviso, la sua mente collegata con quella dell'alieno seppe che cosa era successo al latte.

— Quando pensavamo che lei fosse morto, dietro consiglio del dottor Orlov, l'abbiamo posta nelle celle frigorifere per conservare il suo corpo. Quando lui se ne è andato, noi abbiamo scoperto che lei stava solo dormendo, in ibernazione, per guarire dalla ferita. Lei deve essere passato da quella zona a quella del deposito alimentare e avere bevuto il latte.

Guardò il corpo sottile che aveva di fronte.

"Un immenso quantitativo di latte! Ma come?" — Proteine. La nave assorbe proteine. Il latte ha proteine. Lei ha risucchiato la vacca nella fattoria della coppia di vecchi. Adesso mi è tutto chiaro. Perché non l'ho capito prima?

Borck strizzò gli occhi. — Me lo ha detto lei, vero? Noi stiamo comunicando. — Sfrecciò verso la porta della cella e la aprì. — Guardia!

L'uomo arretrò dietro le sbarre esterne, vedendo l'alieno vicino a Borck.

— Voglio che vada dall'ufficiale di mensa. Voglio che gli dica di portare in questa cella tutto il latte disponibile. E anche il formaggio. — Si voltò verso l'alieno. — Carne? Mangia carne? La carne è praticamente tutta proteine. Cos'altro?

Sembrava che la creatura non stesse più comunicando con lui. Forse non mangiava carne: la sua bocca non sembrava adatta. O forse la carne conteneva sostanze che per loro erano tossiche. — Dica al tenente di portare un bel pezzo di carne. Di qualsiasi tipo.

— Sissignore — disse la guardia, esitante.

— Vada! — gridò Borck. — Io passerò ancora un po' di tempo con il mio nuovo amico. — Si rivolse all'alieno. — Io nutrirò il suo corpo e lei nutrirà la mia mente. Voglio sapere tutto, amico mio. Saprò tutto.

L'alieno lo fissò ancora e Borck sentì la solita carezza sulla nuca. Ricordò nuovamente il suo coniglietto dell'infanzia. Gli sembrò strano che un superiore non mangiasse la carne. Il vero Obermensch avrebbe fatto qualsiasi cosa per sopravvivere, a dispetto dei sentimenti. Non sarebbe stato influenzato dalla debolezza incoraggiata da una società degenerata.

Era quello che aveva fatto la madre di Borck per incoraggiare il suo senso di superiorità… gli aveva dato da mangiare il suo animaletto. Lui però l'aveva disprezzata per questo e si era sentito debole e pazzo per il dispiacere che aveva provato per il coniglio.

Non poteva permettere allo strano calore che provava mentre comunicava con l'alieno di rallentare il suo raggiungimento degli obiettivi.

Era ciò che qualsiasi altro essere superiore avrebbe fatto.

30 ottobre Francia occupata

Carlson si dimostrò all'altezza della sua reputazione di pilota pazzo. La camionetta aveva difficoltà ad affrontare le colline ed era troppo pesante da controllare bene su ghiaia e sterrati. Nonostante tutto, egli prese ogni curva come se stesse cercando di sbalzare gli uomini dai precari appoggi attorno al cannone e, quando la strada piombò in discesa davanti a loro, lanciò giù la camionetta come se si stesse tuffando da un dirupo.

Recitando il ruolo dell'ufficiale della Wehrmacht, James stava in piedi impettito dietro la cabina, indossando occhialoni e coprendo i fori insanguinati dell'uniforme con un impermeabile. Carlson rischiò di far finire

un motociclista fuori strada, ma il tedesco, anche mentre cercava di evitare di finire nel fosso, riuscì a fare un saluto a braccio alzato.

La camionetta colpì un dosso e gli uomini sobbalzarono violentemente. Logan ricadde un po' avanti sul sedile e si fece male a un'anca.

— Non possiamo rallentare? — gridò Jaune in francese.

— No! — rispose Logan.

Jaune indicò Tyler, che stava gemendo sul pavimento. — Il vostro uomo.

— No! — ripeté Logan.

La camionetta affrontò un'altra curva finendo con le gomme posteriori sul bordo di un canale di irrigazione, sollevando fango e sfrecciando lungo la strada verso un incrocio.

Carlson tirò fuori un braccio dal finestrino per attirare l'attenzione di James. — Da che parte?

Jaune puntò a sinistra, ma un altro francese dal viso tondo capì quale era stata la richiesta e fece cenno con la mano di proseguire dritto.

Jaune scosse la testa. L'altro insistette a indicare davanti.

— Allora? — domandò Logan.

— A sinistra — gridò Jaune.

— Le Marais! — disse l'uomo dal viso tondo. — Laggiù ci sono le marcite! Noi andiamo a est.

— Rallenta — ordinò Logan e James picchiò un pugno contro la cabina.

Carlson lo prese come un segnale di arresto. Pigiò sui freni e la camionetta scartò, rischiando di sbalzare fuori James prima di bloccarsi completamente.

— Brutto figlio di puttana, stai cercando di farmi fuori? — latrò James.

— Da che parte? — domandò Logan.

— Mia sorella ha sposato un uomo del paese qui vicino — disse l'uomo dal viso tondo. — Conosco queste strade. La Zona proibita è davanti.

— È a sud — replicò Jaune.

— Quella strada va a sud per un po' e poi ritorna a ovest…

— Non essere ridicolo — ribatté Jaune. — Chi comanda qui?

— Io comando qui — scattò Logan. Aprì la mappa. Vide l'incrocio. — Non torna a sinistra.

— Visto? — insistette Jaune.

L'uomo dal volto tondo passò sopra Tyler e si portò dall'altra parte della camionetta, tirando la mappa verso di sé. — Questo incrocio non compare sulla carta. Questo si chiama Le Marais. Il prossimo è Quatre Bras.

— Sulla mappa c'è scritto Quatre Bras — commentò Logan.
— Ma indica soltanto la presenza di un incrocio — disse Jaune. — Questo è quello giusto.
Si era alzato anche un altro francese. — No, penso che ti sbagli.
— Ci siamo persi? — domandò Carlson, aprendo a metà la portiera e portandosi sul predellino.
— Conosce quest'area? — domandò Logan a Jaune.
Jaune esitò. — Be', non molto bene, ma so che qui si va a sud.
— Lei che dice, capitano? — chiese Carlson.
Logan notò che gli uomini che stavano più vicini a Tyler evitavano di guardare in basso. Avevano gli stivali incollati a terra dal suo sangue. Perciò si abbassò e si inginocchiò presso la testa di Tyler. Era pallidissimo.
— Tyler — gli disse. — Sei ancora dei nostri?
Tyler aprì lentamente gli occhi. Sussurrò a malapena: — Capitano — e fece cenno di avvicinarsi.
Logan si chinò ulteriormente per sentire cosa Tyler avesse da dire. — Sì? — Si aspettava un messaggio per la madre o la fidanzata o qualcuno del genere.
Tyler, invece, fece scattare un pugno cercando di colpirlo. Era debole, come quello di un bimbo di due anni, ma Logan scattò indietro per riflesso.
— L'ho beccata — disse Tyler con un sorriso. Chiuse gli occhi. — Siamo pari.
Logan raddrizzò l'elmetto e auscultò il petto di Tyler. Il cuore stava battendo molto lentamente.
— È vivo? — domandò Doolin.
— Sì — rispose Logan, ma il tono di voce voleva dire "non per molto".
— Carlson non potrebbe prendersela più comoda? — domandò ancora Doolin.
Logan scosse la testa. Doveva prendere una decisione. Lanciò un'occhiata a Jaune, quindi all'uomo che diceva che quello era l'incrocio sbagliato a cui svoltare. Jaune stava scrutando l'orizzonte.
— Lui dovrebbe sapere dove abita sua sorella — commentò Logan. — Andiamo dritti.
— Ma capitano… — si lamentò Jaune.
— Diritti — ripeté Logan. Il cinquanta per cento di probabilità non era molto e forse avrebbe dovuto fidarsi dell'opinione di Jaune. Forse, però, era

stato proprio il modo in cui Jaune aveva ammazzato l'ufficiale tedesco a far dubitare Logan di lui. Si era divertito, senza pensare alle informazioni che avrebbero potuto ricavare da quel tipo.

— Signore, ha sentito? — domandò McGonigle.

Rivolsero tutti la faccia al cielo. Era basso ma stava arrivando.

— Andiamo — gridò Logan.

Carlson ingranò la marcia e la camionetta balzò in avanti.

James guardò indietro e indicò: il caccia si stava avvicinando, seguendo la strada.

— Dobbiamo abbatterlo? — domandò Griffiths.

— Penserà che siamo dei suoi, salutatelo come se…

— È uno Spitfire! — gridò James. — Via! Via!

L'aereo rombò alle loro spalle e le sue mitragliatrici fecero fuoco. Carlson sterzò. Uno dei francesi fece per attivare il cannone antiaereo, ma un improvviso dosso lo sbalzò fuori dalla camionetta mentre le mitragliatrici li raggiungevano e li sorpassavano in un boato assordante.

Quando Logan sollevò la testa, lo Spitfire era già davanti a loro. Cercò disperatamente un albero o qualcosa dietro cui nascondersi. La loro unica opportunità era disperdersi.

— Ferma! — gridò. — Abbandonate la camionetta!

Carlson inchiodò sui freni e la camionetta derapò di lato. Gli uomini balzarono in tutte le direzioni. James si chinò per aiutare Tyler. McGonigle si era issato Punchy sulle spalle e lo stava trasportando. Due francesi balzarono dietro la camionetta. Altri due barcollarono per qualche passo e crollarono al suolo.

Logan si acquattò dietro a un muretto in pietra. Il fragore dell'aereo si perse in lontananza.

— Dov'è? — domandò McGonigle, ansimando e scrutando il cielo. Lui e Logan si chinarono su Punchy. Gli sgorgava sangue dalla spalla e da un'anca. Le ferite avevano prodotto grossi fori di uscita.

James corse verso di loro. — Penso che fosse solo. Forse era diretto a casa. Di solito non si allontanano tanto.

Attesero in ascolto.

— È andato — disse McGonigle.

— Aspettiamo — suggerì Logan. Ascoltarono ancora un po'. Nulla. Era come aveva immaginato James. Probabilmente il pilota stava tornando a casa

e aveva avvistato un bersaglio facile, ma non ci avrebbe sprecato troppo carburante o munizioni.

— Maledizione — esclamò Logan.

— Dobbiamo ritenerci fortunati? — domandò Carlson avvicinandosi. Aveva un orecchio che stava perdendo parecchio sangue. Una delle pallottole gliene aveva staccato un pezzetto.

— Be', tu sei stato fortunato di sicuro — commentò James.

— Hanno beccato Tom Swift.

— Ma era con te nella cabina!

— Lo Spitfire l'ha bucata come una scatoletta di latte condensato. Se non avessi avuto un carico così pesante, avrei potuto distanziarlo.

McGonigle mise una mano sul braccio di Logan. — Signore — disse — è andato.

Logan afferrò il volto di Punchy. — No!—gridò. — Pawlowski, alzati! — Si sedette sui talloni, stordito. Un singolo maledetto passaggio. Una scarica di pallottole. Perché aveva portato con sé Punchy? Perché non si era preso la gente che disprezzava… generali, politici, imprenditori che si arricchivano sulla polvere che sparava quelle pallottole? — Non sarebbero venuti — disse quindi a se stesso.

— Come, signore? — domandò McGonigle.

Logan scosse la testa. — Niente. — Si chiese quali sarebbero state le ultime parole di Punchy. Tutti avevano diritto a qualcosa, anche solo un "maledizione!".

— Non ha sofferto, signore — sussurrò McGonigle. — E non soffre nemmeno ora.

Logan si sedette e sollevò lo sguardo al cielo. — Figlio di puttana! — gridò.

— Li dobbiamo seppellire, signore? — domandò McGonigle.

Logan lo fissò con uno sguardo carico di odio puro. — Sa già la risposta. Non fare lo stronzo.

— Nossignore. Li copriremo con alcune delle pietre del muretto.

Logan annuì. — Li? — domandò. — Chi altro?

James gli porse le piastrine di Tylcr. — E due dei Maquis — aggiunse. — Tom Swift è ancora in cabina. Quello che è caduto giù si è rotto l'osso del collo.

— Dov'è Griffiths? Abbiamo perso anche lui?

— Si è lanciato dalla camionetta laggiù — rispose McGonigle. — Si muoveva ancora.

Logan stava per dire che probabilmente anche lui si era rotto l'osso del collo quando McGonigle lo interruppe.

— Eccolo lì, signore.

Griffiths stava spingendo in avanti Jaune con la punta della baionetta. — Guardate un po' cosa ho trovato — osservò Griffiths. — Non ha detto che Jaune significa giallo?

— Stava scappando?! — domandò l'uomo dal volto tondo. Si rivolse a Jaune. — Come puoi essere tanto pazzo?

— Ma è ridicolo — esclamò Jaune. — Stavo cercando copertura.

— Non si è mosso affatto finché l'aereo non è andato via — replicò Griffiths. — Se io non fossi stato lassù…

— Dove stavi andando? — domandò l'uomo dal volto tondo.

Due dei francesi rimasti stavano bofonchiando fra loro. Stavano parlando del modo in cui erano stati catturati.

— A uno di loro era sembrato di sentire qualcosa vicino al deposito delle armi, ma Jaune aveva insistito di aver già controllato e che non c'era nessuno — spiegò James.

— Verte… — il francese si interruppe, pensando al compagno ormai morto — …aveva detto di avere sentito muovere qualcosa. Jaune ha detto che non c era niente. Io volevo andare a vedere, ma Jaune ha così insistito che non c'era niente!

— Poi ha detto che era una capra — aggiunse l'uomo dal volto tondo.

— Perché non ce lo avete riferito prima? — domandò Logan.

— Non pensavamo che fosse davvero un traditore.

— Traditore? — sbottò Jaune. — È un'indecenza. Io? Sono nel partito dal 1925!

— Già — commentò l'uomo dal volto tondo — e mia sorella abita da queste parti. Jaune ha cercato di organizzare i contadini in questa zona nel 1936. Conosce bene queste strade.

— È vero? — domandò Logan.

— Ero confuso — replicò Jaune. — Allora non c'era la Zona proibita. Non c'erano Crucchi. Ha ragione lui, ora lo so. L'incrocio è il Ouatre Bras là davanti. Vi mostrerò esattamente come arrivare.

— Adesso lo sai bene, eh? — Il francese sventolò un coltello davanti alla

faccia di Jaune. — Non mi sei mai piaciuto. Levrier aveva ammonito Argent di tenerti d'occhio e guarda cos'è successo.

— Fermo — disse Logan afferrando il braccio dell'uomo. — Non facciamo a lui quello che ha fatto all'ufficiale. Vogliamo sapere tutto quello che sa. Chi è Argent?

— Lo hanno catturato i Crucchi. Lo hanno torturato a morte. Non penso comunque che abbia parlato.

— Allora era un grand'uomo — commentò Logan.

— Il nostro amico qui è stato un po' troppo solerte a far fuori quell'ufficiale — osservò Griffiths.

— L'ufficiale avrebbe potuto dire qualcosa — commentò James.

— Ma per cortesia — esclamò Jaune — è ridicolo! Non sapete quello che state facendo.

— È per questo che siamo così pericolosi — confermò Logan. — Griffiths, legalo e imbavaglialo. Dobbiamo allontanarci da qui e poi faremo quattro chiacchiere con lui.

— No! — gridò Jaune.

— Sarò più che felice di interrogarlo — si offrì James. — Ho imparato parecchi trucchi in Marocco.

— Sbrighiamoci — disse Logan. — Farà buio presto.

— Non ho mai pensato che mi sarebbe dispiaciuto così tanto vedere la RAF — commentò McGonigle.

Logan coprì semplicemente il volto di Punchy con il cappotto del tedesco e cominciò ad accatastare con delicatezza le pietre sul suo corpo.

I Perdenti di Logan erano ridotti a sei.

31 ottobre Nantes, Francia occupata

Un ragazzino di dieci anni entrò di corsa nella macelleria Flanne proprio mentre la moglie del proprietario del negozio di biciclette stava criticando il prosciutto che l'uomo aveva appena messo sul bancone.

— Mi creda, la capisco, madame — stava dicendo Flanne — ma che ci posso fare? Non c'è molto prosciutto.

Prendo quel che trovo. I tedeschi hanno requisito quasi tutto per lo sforzo bellico.

"Inclusa te" pensò. Aveva sentito infatti dire che oltre a essere una

simpatizzante nazista, la signora si dava parecchio da fare con un tedesco.
— Monsieur Flanne! — gridò il ragazzino. — Mademoiselle Esmeralda minaccia di uccidersi!
— Quella puttana! — esclamò la donna.
Flanne alzò le spalle. — Che ci posso fare — disse slacciandosi il grembiule. — Mi ama.
— Non sarebbe una gran perdita per il mondo — commentò lei.
— Lo so, ma le mie serate risulterebbero più solitarie — replicò lui. Appese il grembiule a un piolo. — Allora lo vuole il prosciutto?
— Non a quel prezzo — rispose lei.
L'uomo lo riprese e fece per metterlo via.
— Ladro — sussurrò la donna, contando le monete.
Il macellaio prese i soldi e la fece uscire in fretta dal negozio. Percorse l'acciottolato tortuoso che portava al bordello e bussò alla porta laterale. Si aprì uno spioncino e poi lui entrò.
— C'è qui Revolutsiya. È in camera di Esmeralda — disse il protettore.
— Le altre ragazze lo sanno?
— Stanno dormendo. Il sindaco ha dato una lunga festa la notte scorsa. Avreste potuto fare fuori la metà dei collaborazionisti di Francia. — Il protettore guardò su e giù per il corridoio e apri la porta.
Un uomo basso e muscoloso era seduto su una poltroncina damascata, e non indossava altro che mutandoni verde oliva. — Ha ricevuto il messaggio? — domandò.
— Sì, io sono Flanne.
Aspettarono finché il protettore non ebbe chiuso la porta alle sue spalle.
— Possiamo fidarci di lui, compagno? — domandò l'uomo sulla poltrona.
— Sì, ma non resteremo qui a lungo — rispose Flanne. — Allora lei è Targa, vero?
— In Germania ho un altro nome, a Londra un altro ancora.
— Targa è una leggenda.
Quello ridacchiò e prese un bicchiere di brandy. — Ogni tanto Stalin mi dà una medaglia. Non può dire perché e non me la può consegnare personalmente, ma i russi amano la propaganda. Io sono un'ombra. Lo spirito del comunismo internazionale. Mi sono infiltrato ovunque. Ho assassinato dozzine di uomini. Dov'è Levrier?
— Lo incontreremo presto. Di quanti uomini ha bisogno?

— Due dozzine.

Flanne emise un fischio. — Non so che cosa dirà Levrier al proposito.

— Dirà: "Ma certo". Questa potrebbe essere la missione più importante della guerra. Può assicurare il trionfo del popolo.

— Non è che non vogliamo aiutarla. È difficile, tutto qui.

— Questi sono ordini diretti del Cremlino. Non mi hanno fatto uscire dalla Germania per sentire parlare di difficoltà, compagno.

Flanne incrociò le braccia. — Certo, compagno.

Mentre Targa si infilava i pantaloni, Flanne notò che le sue mutande portavano la stampa us ARMY.

Flanne e Targa sgattaiolarono fuori dal bordello e, un'ora dopo, arrivarono alla fattoria in cui si nascondeva Levrier con Marcel.

Levrier era seduto fuori, sotto il tettuccio che proteggeva il pozzo. Stava fumando la sua ultima sigaretta. Era rimasto a lungo seduto a pensare dopo il miracolo dell'invisibilità di Marcel. Gli sembrava di trovarsi in un sogno e di doversi svegliare da un momento all'altro.

Flanne scese dalla moto e aprì il carrello sul retro. Targa era stato sballottato per bene, ma atterrò come un gatto e analizzò velocemente il luogo in cui si trovava.

— Salve, compagno — disse Levrier.

— Mi è stato detto di portarle i saluti di Stalin in persona.

— E a me è stato detto di considerare tutto quello che lei dice come parole che vengono direttamente dal Kremlino.

— Bene — commentò Targa. — Allora non avremo difficoltà. — Lanciò un'occhiata a Flanne.

Flanne si guardò attorno come se stesse cercando di localizzare il ragazzo. Un guizzo nello sguardo di Levrier gli fece capire di non chiedere di Marcel.

— Venga dentro a sedersi — lo invitò Levrier. — C'è del pane, ma temo che sia tutto.

— Adesso non è il cibo che conta. Restiamo qui all'aperto.

— Flanne — disse Levrier — resta qui e tieni tutto tranquillo.

A questo punto il messaggio era ancora più chiaro: Levrier voleva tenere lontano il ragazzo dal russo, quello che non era chiaro era il perché.

Levrier e Targa si recarono in un frutteto abbandonato. Targa si fermò all'improvviso e guardò Levrier. — Ho bisogno di due dozzine di uomini.

— Due dozzine!

— Devo entrare nella Zona proibita.
— Cosa? Pensa che due dozzine di uomini possano farlo? È un suicidio.
— I suoi uomini saranno un diversivo. Io entrerò da solo.
— È assurdo.
— L'impossibile è la mia specialità. Ascolti, compagno, se lei avesse la minima idea di come sono arrivato fin qui, saprebbe che posso farlo.
— Ma certo.
— Il partito non mi ha fatto uscire dalla Germania per questioni futili. C'è qualcuno, qualcosa, che deve essere eliminato dalla Zona proibita.
— E sarebbe?
— Non c'è bisogno che lo sappia, compagno, ma è in gioco l'esito della guerra. Gli inglesi e gli americani hanno mandato una squadra, ma è finita nelle mani dei tedeschi.
— No! — esclamò Levrier.
— Sono stati completamente circondati e catturati insieme con i combattenti della Resistenza che dovevano accompagnarli.
Levrier gridò: — Maledizione! Come hanno fatto i tedeschi a trovarli?
Targa alzò le spalle. — Non importa. Quello che importa è che noi abbiamo successo.
— Quegli uomini erano importanti per me — ribatté Levrier. — Non è facile mettere insieme un'organizzazione segreta, monsieur. Noi dovremmo essere un partito, non una collezione di grandi spie. Sappiamo che ci sono prigionieri all'interno della Zona proibita. C'è una prigione di massima sicurezza nelle vecchie caverne. Se entreremo, dovremo anche tirare fuori i nostri.
Targa socchiuse i suoi occhi gelidi. — Capisco quello che prova, ma l'amicizia potrebbe dovere essere sacrificata nel nome di una causa più grande.
Levrier riuscì a malapena a controllarsi. — Non sto dicendo che sono amici miei. Sono nostri compagni!
— Può procurarmi gli uomini che le ho chiesto? — domandò Targa, ignorando il commento.
Levrier lo fissò freddamente. — In una settimana, forse, ma non so come potrò garantire la loro affidabilità.
— Una settimana vale un anno. Ne ho bisogno questa notte.
Levrier restò a bocca spalancata. — No.

— Deve farlo.
— Come posso? Come potremo programmare qualcosa?
— Voi sparate alle guardie all'ingresso principale. Le fate agitare un po' e le distraete mentre io entro da un'altra parte.
— Che vuole dire "un'altra parte"? — chiese Levrier infervorato. — Ha analizzato il posto? Ci sono i cani. C'è il filo spinato E che succeda se facciamo agitare troppo i Crucchi? Ci uccideranno? Spazzeranno via qualche villaggio? È pazzo?
— Si devono fare dei sacrifici per la causa — replicò freddamente Targa.
— No, a meno che non sia chiaro il motivo dei sacrifici.
— Ordini di Mosca.
— Qui siamo in Francia, monsieur. "A ciascuno secondo i propri bisogni." Io devo sapere.
Targa diventò paonazzo. Pareva un bulldog pronto a saltare alla gola di Levrier.
Levrier lo fissò diritto negli occhi. — Allora, compagno?
Targa si mise a camminare avanti e indietro. — Lo troverà molto difficile da credere e le chiederò di non comunicarlo ai suoi uomini.
— Cosa? Non ci fidiamo più del popolo?
— È troppo difficile da credere.
È anche troppo per morire?
No — rispose Targa. — La contraerea costiera tedesca ha abbattuto un velivolo.
Lo so — replicò Levrier. — Lo sanno tutti. C'è stato un lampo visibile per chilometri.
Sanno anche che era una nave spaziale?
Levrier non era sicuro di avere sentito bene. Targa gli spiegò tutto.
— Ma è assurdo — esclamò Levrier.
— No. C'era un pilota, una strana creatura con un gran testone e arti affusolati. È stato ferito ma è probabile che sia ancora vivo.
Levrier capì improvvisamente la natura dell'angelo di Marcel e di quello che aveva già concluso sulla sfera di metallo. Si trattava di una specie di dispositivo che rendeva invisibili… non una forza religiosa o spirituale, ma uno strumento. Potentissimo.
— Come fa a dire che questa creatura, come la chiama lei, non fosse solo un fenomeno da baraccone? — domandò. — Forse è soltanto una trama

tedesca per farci uscire allo scoperto.

— Ho parlato personalmente con il dottor Vassily Orlov — replicò Targa. — Lui lavorava alla Zona proibita. Era uno scienziato di altissimo livello e non soltanto ha visto la nave che aveva… ed è incredibile… la capacità di autoripararsi, ma anche la creatura.

— E questa creatura? Ha delle armi? È alleata dei Crucchi?

— Orlov ha detto che il capo della sicurezza delle ss era certo che lo avesse salutato con una svastica.

— E così adesso dobbiamo combattere contro un altro pianeta oltre che contro i fascisti?

Targa scosse la testa. — Lo rapirò o lo ucciderò. Non possiamo permettere che i tedeschi acquisiscano la sua tecnologia.

— E gli americani e gli inglesi? È chiaro che questo fosse lo scopo anche della loro missione.

— La tecnologia deve arrivare nelle mani dell'Unione Sovietica o di nessun altro. In caso contrario trionferà il capitalismo o il fascismo.

— Capisco. — Levrier rifletté per qualche istante. — Molto bene. Ci sarà un'azione di disturbo al cancello ovest. Alle due del mattino?

— Che cosa farete?

— Un'azione di disturbo! — sbottò Levrier. — La noterà. A qualcosa penserò.

— Grazie, compagno. — Targa scosse con vigore le braccia di Levrier, che notò subito la falsità del gesto.

— Adesso devo andare — disse.

— Devo andare anche io, compagno.

— Mi scusi, ma devo dare degli ordini a Flanne. — Si incamminò velocemente dove Flanne sonnecchiava su una sedia, appoggiata contro il muro della fattoria.

Levrier gli si avvicinò. — Ti fidi dei russi?

Flanne apparve confuso. — Sono i nostri compagni nella lotta per… — Lesse negli occhi di Levrier. — Quella storia della Polonia è stata un brutto affare. — Si stava riferendo al patto di non aggressione che aveva diviso la Polonia fra Stalin e Hitler e aveva dato inizio alla guerra in Europa. Molti dei comunisti avevano avuto difficoltà a razionalizzarlo, ma una volta che i tedeschi avevano invaso la Francia, era sembrato inutile agitarsi per quello.

— Non gli ho parlato del ragazzo — disse Levrier.

— Immaginavo. Lo aiuteremo?

— Sì. A meno che non mi venga in mente qualcosa di diverso. — Levrier si raddrizzò e spiegò quello che voleva organizzare per mezzanotte. Avrebbero certo compiuto un'azione diversiva ma non sarebbero restati lì in giro a farsi prendere, se avessero potuto evitarlo.

31 ottobre Zona proibita

Borck aveva una forte irritazione lungo la parte posteriore delle cosce e gli formicolavano le punte delle dita. Mancanza di sonno? La mente gli turbinava a tal punto da fare apparire la mancanza di sonno irrilevante. Come poteva dormire quando un essere di un altro pianeta poteva entrargli nella mente in qualsiasi momento, rivelando tutti i suoi segreti?

— Dov'è finito il latte? — gridò fuori dalla cella.

— Sta arrivando, Oberfuhrer… — La guardia si bloccò a metà frase.

Borck si voltò per vedere cosa avesse sorpreso il soldato. L'alieno era in piedi, con lo sguardo fisso e si teneva il braccio ferito, flettendo le dita affusolate.

— Che cosa c'è? — disse bruscamente Borck alla guardia.

— Il suo v-volto, signore. La sua t-testa. È… rosso. Ci sono delle strisce.

Borck si toccò la fronte. Pareva un'eruzione cutanea, solo che si allungava in una banda che gli attraversava la fronte. Notò una piccola traccia di sangue sulle dita. — Mi porti uno specchio! — La sua voce riecheggiò contro le pareti di pietra.

La guardia, momentaneamente confusa, si voltò in fretta e arrancò su per le scale.

Borck si mise a camminare avanti e indietro, grattandosi braccia e gambe. Si tirò indietro una manica per scoprire che l'eruzione rossa gli aveva ricoperto tutto il braccio. Pulci? Si sbottonò i pantaloni e li abbassò. Lo sfogo gli copriva la parte posteriore delle cosce. Non erano pidocchi. Non era nemmeno morbillo. Guardò la cella e cercò di pensare. Il prurito glielo rendeva impossibile. Doveva concentrarsi. Doveva chiedere all'alieno che cosa fosse.

Forse era stato lui a essere infettato dall'alieno, non il contrario. Di certo si trattava di un comunissimo disturbo che l'alieno era in grado di curare facilmente!

La guardia sfrecciò giù dalle scale e allungò il braccio per consegnare a Borck un piccolo specchio da barba.

Lo sfogo gli scorreva in strisce tutto attorno alla testa e sopra le orecchie. Era il disegno della retina che aveva indossato!

— È arrivato il latte — annunciò la guardia. Due soldati ansimarono portando il grosso barile lungo la scala a chiocciola in ferro.

Borck si raddrizzò. Era possibile che la nave fosse tossica? Emetteva radiazioni?

I soldati appoggiarono il barile e lo fissarono sbalorditi.

— Qui dentro!—disse Borck, indicando la cella. — Mettetelo lì. Eseguite gli ordini o vi farò sparare!

Li guardò portare a disagio il barile attraverso la porta a sbarre e poi sollevarlo e infilarlo nella cella senza entrarvi effettivamente. Nel momento in cui il barile toccò il suolo, parvero congelati dallo sguardo della creatura.

— Codardi — sbuffò Borck. — Pazzi.

Allungò una mano e prese il braccio sano dell'alieno. Era come afferrare il manico di una scopa.

— Perché sudo sangue? Di cosa ho bisogno per curarmi? Mi deve curare. No, deve dirmi come fare. Mi deve passare tutte le sue conoscenze.

I grandi occhi scuri della creatura restarono implacabili come sempre, anche se essa indietreggiò contro la parete.

— Ha paura — capì Borck. — Ha paura di me. È come tutte le altre creature terrene. — Si staccò da lei. Il palmo della sua mano aveva lasciato una macchia di sangue sull'avambraccio della creatura che però svanì in fretta, assorbita nello stesso modo in cui il sangue era scomparso sullo scafo della nave spaziale.

L'Oberfuhrer portò la mano alla fondina ed estrasse la Luger, inserendo un colpo in canna. Sollevò la pistola, sorridendo.

— Lei sa che cos'è questa. Sa che cosa può fare.

Si girò e sparò tre colpi nella brandina. All'interno della cella, il rumore risultò assordante.

— Non sta cooperando. Se non obbedirà, sparerò. Inizierò dalla gamba. — Puntò la pistola. — Bang! — Sogghignò. — Poi l'altra. — Puntò di nuovo. — Bang! — Sollevò quindi la pistola. — Passerò poi alla spalla. Bang! Non avrà più braccia. Più gambe. E io continuerò a infliggerle dolore. Sa cos'è il dolore, vero? È un essere vivente. Prova amore per il suo padrone. Posso

infliggerle così tanto dolore che mi pregherà di ucciderla, mi amerà perché io la uccida.

Indietreggiò. La strana scossa statica sullo scalpo era molto più forte. Non pareva più una carezza, ma forti dita che massaggiavano e massaggiavano.

— Allora lei capisce la paura! È una legge universale: lei vuole vivere! — Borck scoppiò a ridere, ebbro di potere, — Mi darà tutto il suo potere. Mi insegnerà tutto quello che sa.

Arretrò fino al barile di latte e tolse il gancio in metallo, aprendo il coperchio. La creatura si contrasse per il dolore, quindi, lentamente, allungò il collo.

— Interessato? — domandò Borck. — Ovvio!

L'alieno voltò la faccia verso il barile di latte poi guardò Borck.

— Sì — disse questi. — Mi dica quello che sa e io le darò tutto il latte del Reich, tutto il latte d'America. Vivrà all'altezza del dio che è! Saremo dei insieme! — esclamò serrando i pugni. — Ma mi deluda e io le insegnerò che cosa significa pregare di morire.

Si avvicinò all'alieno, che indietreggiò contro la parete. Il mercurio fluido della tuta turbinò. Riapparvero i punti, ma girarono e si mischiarono senza formare alcuna sagoma riconoscibile.

— Inizieremo con la nave — Borck indicò la propria testa. — Mi dica come farla volare. Che cosa la fa muovere? Che propellente usa?

Vide il sangue sulla punta delle dita, ma chiuse gli occhi per schiarirsi la mente e ricevere la conoscenza…

Stava ricevendo la spada cerimoniale delle ss da Himmler. I ragazzi si prendevano gioco di lui a scuola a causa di sua madre. Il suo insegnante lo definiva un idiota e…

Aprì gli occhi, allontanando i ricordi, e guardò la creatura. — Non è pronto. Molto bene. Credo che ci capiamo. — Uscì dalla cella. — Le darò un quarto d'ora per riflettere. Beva quanto vuole e poi discuteremo su come lei mi servirà e imparerà ad amarmi.

L'alieno si avvicinò al barile; la sua bocca si chiuse e cominciò a protrudere. Borck rabbrividì guardandola, quindi pensò, come se lo avesse sempre saputo, che quella creatura era una specie di drone. Quando Borck aveva volato sopra il loro pianeta, aveva visto droni o formiche operaie che servivano la regina del loro alveare. I padroni non si avventuravano nella vastità dello spazio, inviavano i loro schiavi.

Che cosa avevano detto gli scienziati? Che secondo loro la nave era una combinazione, a base di silicio, di organico e inorganico. Forse la creatura era un robot, un automa. Il massimo dei robot… non solo un ammasso di ingranaggi e cavi, ma con un cervello dotato della volontà di sopravvivere, in grado di avere paura, capace di reagire a situazioni diverse.

Inoltre, l'Oberfuhrer avvertì che la creatura era connessa al pianeta madre, quanto meno all'interno della nave.

Era possibile che tutti i cervelli di tutte le creature costituissero un solo enorme cervello? Quello che accadeva a tutti gli ariani, che condividevano una coscienza collettiva data loro dalla razza, succedeva anche agli alieni.

Chiuse la porta e si avvicinò alla scrivania della guardia. La guardia si allontanò quando Borck lo fissò, sogghignando. Non c era elisir migliore di incutere paura. Era come adrenalina, cocaina e un afrodisiaco mischiati in una cosa sola.

La guardia parve prossima al collasso quando Borck strappò via lo specchietto dalla scrivania.

Lo sfogo sulla faccia si era ulteriormente diffuso. Piccole gocce di sangue gli coprivano alcune zone della fronte, come se vi fossero state spruzzate.

— Le do fastidio? — disse alla guardia. — È un semplice inconveniente, una reazione alle sostanze miracolose della nave spaziale. Presto lei sarà uno dei fortunati che avrà l'occasione di vivere nel più grande impero mai esistito. Ben presto governerò il mondo insieme al Fuhrer e poi, forse, anche altri mondi!

Crollò sulla sedia, ansimando. Era esausto, ma non ancora pronto per riposarci. Avrebbe lasciato bere la creatura e poi avrebbe ottenuto le risposte che voleva.

31 ottobre Londra

Il colonnello Marston entrò di corsa nell'ufficio del generale Anthony. Era vuoto. Si lanciò giù per le scale appena in tempo per vedere l'auto dell'ufficiale allontanarsi dal marciapiede. Gridò. Il sole era tramontato da poco e le strade erano quasi deserte. Sarebbe stato difficilissimo trovare un taxi, pensò. Si accorse quindi che l'auto di Anthony si era fermata. Così corse verso di essa mentre quella arretrava adagio.

Aprì la portiera bruscamente.

— Pensavo di riuscire a svignarmela alla chetichella — disse il generale.
— Signore, li abbiamo sentiti!
— Logan? Entri subito! — Anthony ordinò al nuovo autista di partire e poi chiuse il divisorio. Marston gli consegnò un foglio di carta. Ti messaggio diceva!

SEI FRATELLI SONO DA MAMMA E I SUOI FRATELLI. DISCUSSIONE CON I VICINI. OTTO IN TUTTO E UNA VECCHIA ZITELLA. STASERA ANDIAMO A BALLARE AL BUIO. AUGURATECI BUONA FORTUNA.

— C'era un traditore — latrò Anthony.
— Che diavolo! — esclamò Marston. — Possono riuscire a fare qualcosa in otto?
— Probabilmente no. — Anthony si accese una sigaretta con mani tremanti. — Sarebbe chiedere troppo. Logan è un gran soldato ma…
— Avevano poche chance.
— Era impossibile.
— Alcuni di loro sono ancora vivi. Forse se la caveranno.
— Solo se saranno fuori di lì all'alba.
— Lei potrebbe abortire la missione.
Anthony guardò fuori dal finestrino. — C'è sempre stato un piano di riserva. Non possiamo permettere che portino la nave spaziale a Berlino.
Potremmo fare deviare i bombardieri in modo che si concentrino sulla ferrovia.
Non possiamo correre il rischio. Li colpiremo duramente. È una missione pericolosa sul territorio nemico, ma non so cos'altro potremmo fare.
Marston non disse nulla.
— No — aggiunse Anthony — non possiamo aspettare di vedere cosa riesce a fare Logan. Lanceremo tre ondate di bombardieri contro il porto di Vannes e faremo in modo che i tedeschi lo sappiano tramite Vichy'O e altri. Saranno in attesa di un raid che è fondamentalmente solo un diversivo e quei bombardieri subiranno forti perdite. Speriamo solo che questo ci consenta una pulizia totale della Zona proibita. È un bel modo per fare pensare a Berlino che la loro rete di spie è ancora intatta, ma ci costerà parecchio.
— E una azione da figli di puttana — commentò Marston.
"E io sono il figlio di puttana che la ordinerà" pensò Anthony.
Marston si accorse all'improvviso di quello che aveva detto e guardò il

generale.

Anthony fece un tiro dalla sigaretta e la passò a Marston. Il colonnello non aveva mai commentato quello che spesso Anthony diceva a se stesso.

— E poi ci sono di mezzo i maledetti russi come jolly — continuò il generale. — È entrato in gioco uno dei migliori, nome in codice: Targa.

— La superspia di Stalin — commentò Marston.

Anthony annuì. — Ma non lo abbiamo localizzato. Pare che conosca le nostre mosse ancora prima che le effettuiamo e non abbiamo la minima idea di cosa abbia intenzione di fare.

— E la zitella? — domandò Marston.

Il generale alzò le spalle. — Chissà? Non si può certo mettere un annuncio per ottenere combattenti della Resistenza affidabili.

— Poteva essere Orlov. Uno che ammazza la propria madre! Scommetto che ha fatto fuori anche il tizio nel fiume.

— Forse la madre aveva capito che era una spia nazista. — Il generale scosse la testa.

— È già un merito per Logan non essere finito di nuovo nelle mani dei tedeschi. Dovrebbe proporlo per una medaglia.

— Non faccia l'uccello del malaugurio. Ne ha già presa una per essere venuto fuori da Dieppe. — Il generale scosse ancora la testa. — Avremmo dovuto mandare qualcun altro. Le ss gli hanno fatto vedere i sorci verdi dopo Dieppe. Anche se è scappato, era troppo presto per rimandarlo indietro.

— Lei aveva bisogno di un uomo pieno di risorse come lui.

Anthony sospirò. — Spero solo di non averlo mandato a farsi fare a pezzi dai nostri maledetti bombardieri. — Tirò giù il finestrino e lanciò fuori il mozzicone, che esplose in un pennacchio di scintille contro il fianco dell'auto. — Speriamo che riesca a venir via di lì prima dell'alba…

31 ottobre Zona proibita, ore 16.00 — 02.00

Il primo blocco stradale che incontrarono fu all'incrocio di Quatre Bras. Con James in piedi davanti al cannone, i soldati addetti alla mitragliatrice sistemata all'angolo si alzarono e risposero perfino al suo Heil Hitler.

Carlson non rallentò troppo. Volevano che i soldati vedessero le loro uniformi, ma non che potessero guardarle troppo da vicino.

— Zutrìtt verboten? — gridò James, indicando la strada sulla sinistra.

— Jawohl! — rispose il sergente.

James dette una pacca sul tettuccio e Carlson accelerò immediatamente, sollevando una nuvola di polvere. Al secondo blocco stradale c'era una sbarra e dovettero fermarsi per forza. James saltò immediatamente giù come se volesse sgranchirsi le gambe e cominciò a chiacchierare perentoriamente in tedesco. Logan puntò il mitra che teneva sulle ginocchia contro Jaune. Il respiro del francese gli fischiava dal naso.

— Tieni giù la testa — gli intimò. Voleva che l'elmetto impedisse la vista del bavaglio.

— State pronti, uomini — sussurrò McGonigle.

Griffiths si spostò per armare il cannone, ma Logan gli fece cenno di stare basso.

— Vogliono ordini scritti — tradusse McGonigle.

— Però non si stanno preparando a resisterci — commentò Doolin.

— State zitti — sibilò Logan, che stava controllando se i tedeschi si fossero insospettiti. Stava anche cercando di vedere, alla scarsa luce del crepuscolo, se non ci fossero cavi telefonici che portavano alla garitta. Forse avevano una radio, ma avrebbero di sicuro chiesto istruzioni al comando, se avessero avuto un telefono.

James sbatté i tacchi, salutò e tornò indietro. La barra si stava alzando. Carlson inserì la marcia. Quando furono passati, Logan tirò la manica di James.

— Il cancello principale è a un quarto di chilometro di distanza — spiegò James. — Hanno detto che dovevamo avere degli ordini scritti per avvicinarci. Io gli ho risposto che non dovevamo arrivare fin lì, ma che avevamo il compito di preparare un'altra postazione difensiva.

— Allora di' a Carlson di fermarsi. — Logan vide all'improvviso un'apertura fra gli alberi che portava in cima alla collina. — No, digli di salire lassù.

— Ma saremo allo scoperto — osservò Doolin.

— No — rispose Logan. — Saremo una nuova postazione difensiva per la Zona proibita.

— Perfetto! — esclamò James.

— Molto bene signore — disse McGonigle. — Farà buio presto.

Nel giro di poco tempo si sistemarono in cima alla collina, con il cannone sollevato, e almeno uno di loro di guardia a scrutare sempre il cielo con il

binocolo per dare l'impressione di essere pronti a difendere la struttura… invece di prepararsi a distruggerla.

— Hanno avuto dei sospetti? — domandò Logan.

— Sono annoiati marci — rispose James. — Stavano solo cercando qualcuno con cui parlare… per rompere la monotonia.

— Benissimo, li accontenteremo più tardi — osservò McGonigle.

— Ma adesso che facciamo? — domandò Rhys Griffiths.

— Per ora ricognizione, poi suoneremo a orecchio — rispose Logan.

Logan portò con sé il francese dal volto tondo e Rhys Griffiths e lasciò James a recitare la parte dell'ufficiale se si fosse presentato qualcuno. Quando tornarono era ormai buio.

— Tutti qui — disse Logan. — Griffiths, tieni d'occhio la strada. Allora, c'è un sacco di filo spinato e tanti cani. Fari per quando scatta l'allarme. C'è una zona piana fra la recinzione esterna e la successiva… deve essere per forza minata. Ho tralasciato qualcosa? Oh, sì. Ci sono torrette armate con MG—42 ogni centocinquanta metri.

— Un gioco da ragazzi — commentò James.

— Non è una passeggiata entrare — sottolineò Logan. Indicò quindi a est. — Laggiù, però, è stato già spianato il fondo per la ferrovia. Arriva fino al filo spinato.

— Non minerebbero la ferrovia — osservò McGonigle.

— No — confermò Logan — tuttavia hanno sistemato laggiù le latrine, appena all'interno del filo spinato, insieme con un canile sulla sinistra. Quando ci arriverà la ferrovia li sposteranno, ma anche se riuscissimo a superare il filo spinato senza venire notati, o il canile senza fare agitare i cani, c'è sempre qualcuno che gira attorno ai cessi.

— Direi proprio che non vogliono che entriamo — commentò James.

Griffiths annuì. — Di sicuro non ci hanno steso il tappeto rosso.

— Signore — domandò McGonigle — quanto è lontano il nostro obiettivo dal filo spinato?

Logan indicò la loro guida dal volto tondo. — Il Maquis non è sicuro, ma pensa che sia alla base dell'affioramento centrale, dall'altra parte. A mezzo chilometro. Ha esplorato le caverne da ragazzo.

Il francese disse qualcosa che James tradusse. — Vuol farci capire che potrebbe anche ricordarsi male. Le caverne sono state chiuse quando le ha acquistate un grosso venditore di vini. È successo molto tempo fa.

— Maledizione — esclamò Logan — se quel pazzo di Orlov non fosse stato ucciso… Era qui solo poche settimane fa e quindi conosceva il terreno. Senza di lui dovremo entrare il più silenziosamente possibile, finché non avremo capito come è la struttura.

— Bene — disse James. — La mia recitazione da leale ed efficiente ufficiale della Wehrmacht ha riscosso un tale successo che mi viene richiesto il bis.

— Il concetto è questo — ammise Logan.

— Sono l'uomo più in vista del continente.

— Aspetteremo che siano tutti addormentati e poi ci faremo strada bluffando attraverso i cancelli. Vorrei che ci fosse un modo diverso, ma non c'è.

Gli uomini restarono in silenzio.

"Ci siamo" pensò Logan. Fine della corsa. Un cancello in filo spinato che necessitava di un cartello: LASCIATE OGNI SPERANZA VOI CHE ENTRATE.

— Entriamo, distruggiamo la nave spaziale e tutto quello che riusciamo — continuò. — Uccidiamo l'alieno, se necessario, anche se dovessimo farlo con le unghie. Gli Stati Uniti non perderanno questa guerra a causa degli omini verdi di Marte.

— Nemmeno l'Impero britannico — aggiunse McGonigle.

— Et pas la France — terminò James.

— Il che mi ricorda qualcosa — disse Logan. — Portatemi qui quel figlio di puttana di Jaune. Dobbiamo fare quattro chiacchiere.

McGonigle e Carlson si mossero in fretta, trascinando il traditore fuori dalla camionetta e mettendolo a sedere. James gli puntò in faccia la torcia dalle lenti rosse. Gli occhi di Jaune erano sbarrati e colmi di lacrime.

Logan fece leva sulla sua paura mostrandogli la baionetta affilata, quindi tagliò il bavaglio. Jaune sputò sullo straccio che gli era stato cacciato in bocca e tossì forte. Logan gli disse: — Adesso mi dica tutto quello che sa sulla Zona proibita.

— La prego, monsieur, non so nulla.

— Mi parli dell'interno.

— Non sono mai stato dentro, ma so che ci sono dei prigionieri.

— Quanti?

Jaune scrollò le spalle.

— Non si sta dimostrando molto utile. — Logan lanciò un'occhiata a

James, che colse l'imbeccata e pungolò Jaune con il fucile.

— Io… io so che l'ufficiale delle ss è un certo colonnello Werner Borck — disse subito Jaune.

Logan restò con il fiato mozzo. — Borck?

— Sì. So anche che la sicurezza è abbastanza rigida. Più rigida anche in altri siti segreti in Germania.

— E come fa a saperlo? Sarà meglio che parli! — lo ammonì Logan.

— Me lo ha detto Borck. Quando gli ho riferito che ci sarebbe stato un raid al deposito di carburante. Si è vantato che nessun raid sulla Zona proibita avrebbe mai avuto successo, soprattutto ora.

— Perché ora? — domandò Logan.

— Perché la sicurezza è in allarme rosso.

— Ha detto il perché?

— Ha detto "per proteggere il futuro".

— E poi ha inviato la squadra a intrappolarci?

Jaune annuì. — Ha detto che avevano ricevuto conferma del vostro raid al deposito di carburante. Mi ha chiesto di offrirmi volontario per guidare il gruppo che vi avrebbe dato supporto.

— E lei ha lasciato che i suoi amici cadessero in trappola. — Logan lo afferrò per la gola. — Vi avrebbero uccisi tutti… anche lei.

— Borck mi ha detto che sarei stato risparmiato — ribatté Jaune. — Ha detto che ero troppo utile per venire ucciso.

— E lei gli ha creduto. — Logan si rivolse a James. — Imbavaglialo di nuovo. Saranno i Maquis a decidere la sua sorte.

Jaune cercò di gridare, ma il grido venne soffocato dallo straccio che gli fu di nuovo infilato in bocca. Il mugolio attutito sarebbe probabilmente stato l'ultimo suono che avrebbe emesso.

A Logan non importava. Tutto quello che gli turbinava nel cervello era il nome di Werner Borck. E gli on ori cui aveva assistito… ed era stato sottoposto…

Ricordava gli strumenti di tortura ma non il dolore: era troppo violento da ricordare. La mente non poteva serbare un ricordo del genere.

Eppure Borck aveva solo iniziato con lui. Logan lo sapeva perché era stato costretto a guardare gli altri.

Lui aveva frustrato i piani di Borck di infliggergli torture più creative fingendo di svenire. L'ss aveva ordinato a un dottore di controllargli il cuore,

assicurandosi che non fosse già morto. Legato su una sedia, Logan aveva sferrato un calcio all'uomo facendolo sbattere contro Borck, quindi era ruotato sulla sedia, sfregiando il suo aguzzino sulla guancia e lasciandolo in stato di incoscienza tanto a lungo da riuscire a prendere un bisturi e liberarsi dai lacci. Borck era rimasto a terra e l'unica cosa che gli aveva salvato la vita era stato il rumore di passi lungo il corridoio. Logan si era lanciato dalla finestra che dava sul cortile, il resto era confuso. Aveva corso fino a sentire bruciare i polmoni. Qualche tempo dopo, aveva visto i volti di una suora miope e di un pescatore dalla voce roca che erano poi riusciti a fargli attraversare la Manica.

Doveva a Borck il massacro di Dieppe. Gli doveva molte cose, ma non poteva permettere a tutto quello di rovinargli la missione. Doveva ricordarlo e assicurarsi di non dimenticarlo mai.

La missione. Borck, se ci fosse stata l'occasione, ma prima la missione.

Riposarono e ascoltarono i rumori casuali che Si alzavano dalla Zona proibita. Sulla strada sottostante passò un'auto a mezzanotte circa e un'ora dopo sentirono degli uomini camminare, probabilmente per dare il cambio ai soldati in postazione di guardia.

— Avete sentito? — sussurrò Doolin.

— Silenzio! — sibilò McGonigle.

C'era qualcosa che si muoveva nel sottobosco sotto di loro. Si interruppe.

— Pensate che ci abbiano scoperto? — sussurrò McGonigle.

— Era un cervo — osservò Carlson.

— Di notte? — chiese Doolin. — Forse un cane, ma non un cervo.

— Zitti — intimò Logan.

Un altro rumore. Questa volta alle loro spalle.

— Che diavolo — esclamò Logan.

— Preparatevi, ragazzi — disse McGonigle.

Logan si avvicinò di soppiatto al fianco della camionetta dove doveva essere appostato James. — James! — lo chiamò in un sussurro.

Una mano uscì dal buio e gli afferrò un polpaccio.

— Cristo! — imprecò Logan. — Che stai facendo?

— Penso che siano almeno in due — lo informò James.

— Parla in tedesco, distrattamente. Delle donne, di quel che vuoi — gli disse Logan.

James cominciò a farfugliare mentre Logan sussurrava, facendosi strada da

un uomo all'altro: — State pronti a rotolare via! Ci sono i tedeschi. Pronti!

Misero il colpo in canna, celando gli scatti dei meccanismi con colpi di tosse, e puntarono verso il buio.

— Si stanno muovendo, signore — sussurrò McGonigle.

— Apriamo il fuoco — suggerì Doolin.

— Aspettate — li bloccò Logan. Non riuscivano a vedere nulla. A che cosa avrebbero sparato? — Carlson — disse — stai pronto a far partire la camionetta, se necessario.

— Non sono Carlson — rispose Rhys Griffiths.

— Lui è già dentro — osservò McGonigle.

— Assicuratevi che i francesi sappiano cosa…

Logan non riuscì a finire la frase. All'improvviso la parola maintenant! arrivò dai boschi e i fucili cominciarono a sparare su di loro. Le pallottole rimbalzarono contro l'armatura del veicolo e gli uomini di Logan spararono a loro volta una raffica al buio.

— Andiamo! — gridò e Carlson mise in moto, pigiando sull'acceleratore. Il finestrino della camionetta si frantumò, ma Carlson si era appiattito sul sedile e il motore si avviò subito.

Griffiths volteggiò in fretta sul retro e, tenendosi basso, cominciò ad armare il cannone. McGonigle lanciò una granata nel bosco.

Nella Zona proibita partì la sirena d'allarme e i riflettori cominciarono a perlustrare la collina, evidenziando gli uomini che li stavano attaccando da quel lato. Si lanciarono sotto copertura.

Logan strillò: — Nella camionetta! Presto!

Uno dei francesi afferrò Logan per un braccio, cercando freneticamente di dire qualche cosa. Una pallottola lo colpì al collo e quello cadde, aggrappato ai pantaloni di Logan. Questi sparò un'altra raffica nel bosco e si staccò l'uomo di dosso.

— Via! — gridò a Carlson. — Via!

Una granata esplose nel punto in cui si era trovata la camionetta e Logan sentì la massiccia mano di McGonigle afferrarlo per il colletto. Trascinò i piedi sulla strada sconnessa per un po', quindi lo scozzese lo sollevò a bordo del veicolo mentre un'altra bordata di pallottole colpiva la portiera.

Videro Jaune, ancora imbavagliato e legato, correre verso il nemico. Una raffica di fuoco gli segò le gambe e gli trafisse il petto.

Griffiths ruotò il cannone e cominciò a sparare negli alberi, facendo

esplodere i tronchi.

Logan arrancò sopra ai suoi uomini e gridò a Griffiths: — Sparate in alto! Sono francesi!

La camionetta si era lanciata giù per la collina verso la strada principale, inserendosi in carreggiata con un sobbalzo. Il fuoco le stava ancora piovendo addosso dalla Resistenza, che non sapeva chi fossero gli uomini di Logan.

Logan indicò a Carlson la direzione dell'entrata principale e la struttura al di là di essa. Carlson vi si buttò a capofitto e Griffiths staccò con il cannone la cima a svariati alberi mentre Doolin veniva sbalzato fuori.

Qualcuno si alzò presso la strada e una granata rimbalzò contro lo scudo del cannone. Esplose dietro di loro proprio mentre la cancellata appariva alla vista.

I soldati tedeschi si affrettarono ad assumere le proprie posizioni. Gli MG—42 aprirono il fuoco puntando verso i lampi di luce sulla collina distante. C'era un albero in fiamme.

— Lanciati sul cancello! — gridò Logan. James si alzò dal fondo della camionetta abbastanza per poter fare fuoco. La sua testa esplose, macchiando Logan di sangue e materia grigia.

Logan si ripulì il sangue dal volto. Gli bruciava gli occhi come acido. Riusciva a vedere l'uomo dal volto tondo della Resistenza raggomitolato sul fondo della camionetta. Afferrò James per la giacca e lo sollevò sul tettuccio.

I tedeschi lo avrebbero visto anche se stavano evitando la camionetta con i proiettori per cercare di vedere gli aggressori sulla collina. Uno dei fari venne colpito ed esplose in una pioggia di scintille.

— Tenetevi forte! — gridò McGonigle, mentre la cancellata si avvicinava, ma, miracolosamente, il cancello esterno si aprì appena prima che la camionetta lo raggiungesse.

Una dozzina di metri più in là, gli uomini arrancarono per aprire la cancellata interna. Griffiths continuò a fare fuoco contro la parte più alta della collina. I tedeschi sfrecciarono oltre di loro per prepararsi al contrattacco.

I Perdenti di Logan erano adesso ridotti a cinque: Rhys Griffiths, Carlson, Logan, il Grande McGonigle e un francese che stava tremando, immobilizzato dal terrore.

Tuttavia erano riusciti a entrare e i tedeschi erano troppo occupati per accorgersene.

1 novembre, Ognissanti Zona proibita, ore 01.47

— Idioti! — mormorò fra sé Targa. I Maquis avevano messo in atto il diversivo troppo presto. Per qualche secondo, lui si era trovato steso a soli cinque o sei metri dal filo spinato. Un attimo prima e lo avrebbero beccato in piedi vicino alla ferrovia, in evidenza come un uomo nudo nella neve. Si erano accesi i fari che avevano perlustrato la zona in cui si trovava, ma i cespugli dietro cui aveva trovato copertura erano stati alti a sufficienza da non renderlo visibile sul terrapieno di ghiaia.

Avrebbero attivato la corrente nel filo e lui non sarebbe mai riuscito a superarlo.

Guardò il punto in cui aveva tagliato il filo. Era bene aperto fra la prima e la seconda recinzione. I fari erano puntati verso la collina e l'attenzione non era fissata sulla zona in cui si trovava lui quando un colpo fece esplodere uno dei fari presso la cancellata. Era certo di riuscire ad abbattere almeno una guardia nella torretta più vicina, ma se avevano corazzato l'interno non ne avrebbe beccata più di una.

Strisciò sul ventre fino alla zona piana e ne esaminò la superficie. C'era un albero in fiamme sulla collina. Esplose una granata. Forse gli uomini di Levrier non erano poi così idioti. Gli aveva detto che un attacco rumoroso al posto di blocco avrebbe funzionato al meglio e avrebbe attirato gli uomini fuori dall'enclave, riducendo il numero delle perdite francesi al minimo. Sarebbe stato necessario togliere la corrente dalla recinzione per poter inviare fuori dei soldati.

A quel punto Targa udì il rombo di una camionetta. Si stava lanciando verso la cancellata, sputando fuoco da un cannone antiaereo montato sul retro. C era sopra un ufficiale morto e forse era morto anche l'autista. I tedeschi corsero ad aprire il cancello, ma la camionetta non rallentò mai. Il primo cancello sbatté contro il veicolo e si scardinò e al secondo venne staccato un bel pezzo prima che la camionetta finalmente si fermasse scartando di lato.

Targa guardò le guardie, inebetite dall'azione, e schizzò verso il punto in cui aveva tagliato il filo spinato. I fari erano puntati tutti sulla collina. Si lanciò a terra e si insinuò fra il filo come un serpente. Una volta in piedi, corse in fretta verso la seconda recinzione. La ghiaia pareva colla. Ogni passo

gli sembrò durare ore intere. Decise di deviare verso la torretta, contando sul fatto che le mine non fossero state piazzate troppo vicine alla ferrovia. A ogni passo si aspettava che una granata esplodesse per finirlo, ma in qualche modo arrivò alla recinzione, ansimando, cercando con gli occhi accecati dal sudore di controllare il lavoro delle pinze metalliche, attento a ogni segnale del fatto che lo avessero avvistato.

Un soldato stava correndo presso la latrina verso il canile, ma era troppo preoccupato per notare Targa dietro la colonna della torretta. I cani stavano latrando e abbaiando per la battaglia e il soldato stava facendo una gran fatica a controllarli.

Targa continuò a tagliare il filo, tagliandosi anche le mani nella fretta. Lanciò un'occhiata verso il canile e uno dei cani tirò il guinzaglio verso la rete. Il soldato che lo teneva lo picchiò e lo costrinse a dirigersi verso la cancellata. Lì, altri soldati stavano sistemando una mitragliatrice, prendendo posizione per difendersi da chi avesse cercato di penetrare dai cancelli rotti.

Alla fine Targa capì che sarebbe riuscito a passare. Stava per tuffarsi sotto quando vide qualcosa correre attraverso il campo minato fra le recinzioni. Era il cane. Si era liberato e gli si stava per lanciare addosso. Le guardie non lo avevano visto. La spia sovietica alzò un'arma per abbatterlo, se necessario.

La fortuna del cane tuttavia terminò quando fece saltare una mina che a sua volta ne innescò altre due. Targa rotolò sulla schiena e si infilò sotto al filo spinato.

Era quasi passato quando gli si impigliarono i calzoni.

Tirò. Uno spuntone gli si infilò nella coscia. Cercò freneticamente le pinze per tagliare il filo e stava per liberarsi quando apparve un elmetto al di là della ferrovia sopra di lui.

Non esitò e sparò in faccia all'uomo, quindi colpì il pavimento della torretta da sotto.

Immediatamente tagliò il filo spinato e corse verso le latrine. Arrivò all'ombra e sollevò lo sguardo. Il faro della torretta stava fumando e cerano fiamme che salivano dalla ringhiera. Non c'era segno di vita lassù. La mitragliatrice sulla torretta successiva sparò sul campo al di là della ferrovia, come se i colpi fossero arrivati da lì.

Targa sorrise. Aveva chiesto un diversivo, ma quello era il caos. Tuttavia ai tedeschi sarebbero occorsi solo pochi minuti per riprendersi. Non aveva molto tempo ma, in fondo, lui era Targa, no?

Targa non aveva mai bisogno di molto tempo.

1 novembre, Ognissanti Zona proibita, ore 02.30 — 03.00

Levrier aveva pianificato di passare per i campi a est di Quatre Bras fino all'ultimo blocco stradale come Targa gli aveva raccomandato. I suoi uomini, tuttavia, si erano imbattuti in una nuova postazione antiaerea in cima alla collina. I tedeschi avevano piazzato lì una camionetta con un cannone sopra. I soldati che la presidiavano stavano dormendo o chiacchierando del più e del meno. Gli era parso il posto migliore per un'azione diversiva. Aveva detto a Bleu di aspettare dieci minuti finché non si fosse portato in posizione per osservare meglio la reazione alla Zona proibita, quindi di attaccare la camionetta. C'erano però stati più uomini del previsto e la battaglia era risultata furiosa.

Levrier aveva lasciato Bleu in carica e aveva continuato nella propria missione personale, raggiungendo Marcel dove lo aveva lasciato. — Allora, ragazzo, hai detto che puoi salvare la Francia.

— Io… io devo farlo.

Levrier gli strinse le spalle. — Marcel non devi pensare che gli uomini e le donne arditi come santa Giovanna non abbiano mai avuto paura. Toccami la faccia.

Portò una mano di Marcel sulla fronte. — Senti il sudore? Non sono un gran che come guerriero. Sono le circostanze che mi hanno costretto a diventarlo.

— Lei è stato prescelto — disse Marcel. — Come me. So che santa Giovanna aveva paura. Io posso farcela con l'aiuto di Dio.

Levrier sbuffò. — Tutte queste storie religiose… — scosse la testa. — Be', non parliamone adesso. Tutto quello che so è che i Crucchi hanno imprigionato il tuo angelo. Se puoi usare il tuo miracolo, questo è il momento. È anche più facile di quanto non avessi previsto. I cancelli sono aperti.

Il ragazzo si passò la lingua sulle labbra. Levrier lo prese per le spalle. — C'è un'altra cosa che devo dirti. I Crucchi tengono dei prigionieri nelle caverne. Sono uomini e donne che non sono prigionieri comuni. Sono quelli che interessano particolarmente l'Oberfuhrer Borck. Persone che possono rivelare segreti sulla Resistenza, per esempio. Potrebbe averli torturati fino ad

averli quasi ammazzati o potrebbero già essere morti. Mi capisci?

Marcel lanciò un'occhiata in direzione della fortezza. — Se mi cattureranno non parlerò.

— Non mi riferivo a questo. Voglio dire che distruggere la fortezza è più importante che salvare i prigionieri. I prigionieri lo sanno. Mi capisci?

Il ragazzo abbassò la testa. Era un fardello troppo pesante da scaricare sulle spalle di un tredicenne. — Sei certo che non possa usare io la sfera?

— Se ha fede, monsieur Levrier, funzionerà anche con lei.

— Chiamami compagno — latrò lui — non sono un monsieur! — Sospirò e alzò le spalle. — Non fingo nemmeno di capirlo e odio dovere mandare un ragazzo a compiere il lavoro di un uomo.

— Io sono solo lo strumento di Dio.

— Certo, certo — rispose Levrier impaziente. Trasse un profondo respiro. — C'è anche un'altra cosa che non ti ho detto. Ma io… — Come poteva dirglielo? Aveva deciso di tenerlo per sé, ma non ci riusciva. Come mai stava tenendo segrete delle cose a Targa e rivelava invece qualcosa a Marcel che avrebbe potuto impedire al ragazzo di portare a termine la missione? — I Crucchi hanno portato lì i tuoi nonni.

— Grandpère! Papeau! Sono vivi?!

Levrier lo scosse e lo zittì. — No. Impossibile. Perfino uomini giovani e forti muoiono per le agonie che Borck può infliggere. Non appena avrà scoperto che i tuoi nonni non avevano informazioni da dargli, possiamo solo sperare che abbia messo presto fine alle loro sofferenze.

Gli occhi di Marcel si riempirono di lacrime. — Ma se fossero vivi?

— Ecco perché te l'ho detto. Se puoi darti un'occhiata in giro, fallo pure. Se puoi magari anche aprire le celle e dare una possibilità di fuga alla gente che c'è dentro, fai lo. Ma non farti catturare e non fallire nella missione. In caso contrario i tuoi nonni sarebbero morti per nulla.

Levier restò in silenzio. Stava di nuovo mettendo in dubbio la propria capacità di comando. Quanto doveva essere più facile essere un superuomo nazista… o Targa… che riteneva che la vita di un individuo non avesse alcuna importanza. Guardò il ragazzo fissare il caos che si era scatenato nell'enclave e poi riprendersi, sollevando la faccia al cielo.

— A volte il Signore chiede troppo.

— Il Signore! — sbottò Levrier. Addolcì quindi il tono di voce. — Allora non vuoi andare?

— Devo farlo. Dobbiamo sconfiggerli. Pensavo che i miei nonni fossero stati uccisi dagli spari che ho sentito mentre scappavo. Voglio che siano vivi, ma una delle ultime cose che ho sentito dire a Grandpère è stata che avrebbe preferito che gli Alleati gli scaricassero addosso delle bombe piuttosto che permettere ai tedeschi di vincere. — Trasse un profondo respiro.

— Sei sicuro di poter portare questo materiale nell'enclave? — Levrier sollevò un pesante zaino che il ragazzo si mise in spalla. — E ti ricordi come regolare il timer? Fra cinque minuti circa Bleu inizierà la ritirata. I Crucchi lo inseguiranno, ovviamente, ma la battaglia si sarà sedata e tu sarai in grado di entrare. Stai attento solo alle camionette e…

— So cosa devo fare.

C'era qualcosa che infastidiva Levrier. Lo aveva irritato come una puntura di zanzara da quando aveva visto scomparire il ragazzo. Era qualcosa di relativo all'invisibilità. Mentre regolava le cinghie dello zaino, gli venne in mente ancora una volta un film che aveva visto a Nantes. Ci aveva pensato parecchie volte da quando, insieme a Flanne, aveva assistito al miracolo. Non aveva però ovviamente preso in seria considerazione il film… adesso scattò una molla.

L'uomo invisibile del film aveva dovuto togliere i vestiti. L'abito vuoto aveva ballato in giro, terrorizzando gli abitanti del paese inglese. Gli abiti di Marcel erano invece scomparsi insieme a lui. Levrier non ci aveva pensato. Presumeva che lo zaino sarebbe risultato invisibile come.

Marcel e i suoi vestiti. Ma perché? Allora non si trattava solo di Marcel: era il contatto con la sfera di metallo. Gli abiti di Marcel non potevano avere fede. In un modo a lui sconosciuto, la mente di Marcel innescava l'invisibilità ma essa non si limitava al ragazzo.

— Marcel — gli disse — non mi hai forse detto che sia tu sia l'angelo eravate invisibili quando i soldati vi stavano cercando?

Marcel annuì. — Sì. L'angelo mi ha preso il braccio e non lo ha più lasciato. Hanno guardato diritto verso di noi.

— Se mi tenessi la mano sarei invisibile anche io?

— Solo se avesse fede, monsieur.

Levrier fece roteare gli occhi. — Mettimi alla prova — disse. — Metti alla prova la mia fede. — Tolse lo zaino dalle spalle del ragazzo e lo issò sulle proprie. Prese quindi la mano di Marcel e cominciò a legarla alla propria con un fazzoletto. — Io vengo con te.

— Ma lei non ha fede, monsieur.
— Non dirmi cosa devo credere! Posso anche credere a Dio se voglio, no? Anche se non esiste! Benissimo, adesso vediamo di scomparire. L'angelo ci aspetta!
Marcel lo abbracciò all'improvviso. I fucili sparavano nell'oscurità e un faro esplose con un fragoroso sfrigolio.
— Forza, andiamo — lo incalzò Levrier. — Chi pensi che sia… tuo padre? Gran bel mondo, questo, se un uomo come me deve mandare in guerra i bambini. Anche se è per salvare la Francia! Anche se è per Dio!
Marcel gli strinse la grossa mano.
Logan scivolò sul sedile accanto a Carlson e gli segnalò di avanzare con la camionetta. I soldati stavano correndo tutto attorno a loro verso le cancellate rotte. — Fingeremo di sapere cosa stiamo facendo. Tranquilli. Andiamo laggiù e svoltiamo, come ha detto il Maquis.
Carlson annuì. Per lui era sempre stato più facile andare a tutta velocità che piano piano. — Perché non scarichiamo questo coso? — domandò.
— Preferisco avere il cannone — rispose Logan. — Vi rendete conto che abbiamo perso più uomini a causa dei nostri Alleati che a causa dei tedeschi? Maledizione!
— Forse significa che finiremo con il vincere la guerra.
Logan esaminò i soldati che passavano. La luce opaca rendeva impossibile vedere chiaramente. Stava cercando Borck. Non poteva farne a meno. "Datemi Borck e morirò felice."
A un certo punto apparve un ufficiale dall'ombra, ma non era delle SS.
James stava ancora eseguendo il proprio compito. La sua testa fracassata aveva trasformato la camionetta con il cannone in un carro funebre.
Superarono barili accatastati, circondati da una spessa muraglia di sacchi di sabbia. Logan sentì l'odore del carburante, ma anche se fosse saltato in aria, l'interno della montagna sarebbe rimasto al sicuro.
McGonigle saltò giù da dietro e corse verso la cabina. Balzò sul predellino vicino a Logan e si sporse verso di lui. — Signore — disse. — Mi sembra di avere visto il dottor Orlov.
— Cosa? Quell'asino è morto.
— No, l'ho proprio visto laggiù. Presso le baracche.
Logan scosse la testa. — Quel piccolo bastardo è scappato via. È tornato dai suoi amichetti tedeschi. Non c'è da meravigliarsi che abbiamo avuto tante

sorprese.

— Due traditori in una squadra — mormorò McGonigle.

Era colpa della scienza, pensò Logan. Agli scienziati non importava della politica, a meno che non potesse procurare loro un kit di provette più grosse.

— Se lo rivedo… — disse McGonigle.

Logan indicò. — Quella è la ferrovia. Svolta e seguila. Dovrebbe portarci direttamente alla nave spaziale.

1 novembre, Ognissanti Zona proibita, ore 03.00

Borck aveva osservato, affascinato e inorridito al tempo stesso, l'alieno risucchiare con la proboscide un terzo del barile di latte. Ora stava fissando lui in attesa.

— Che c'è? Non sarà acido, vero? Abbiamo avuto problemi con i rifornimenti. Il Fronte orientale. Quando la Russia sarà in rovina, cosa che accadrà presto, la guerra sarà essenzialmente finita. — Borck rise. — Lasci perdere Stalingrado. Tutto sarà finito non appena lei mi avrà insegnato la vostra tecnologia. Cinquanta delle vostre navi e…

La testa dell'alieno cominciò a pulsare, come se fosse un cuore battente. Il colore della pelle cambiò, passando dal cinereo al blu, al viola e al rosso. L'alieno si portò le mani vicino al volto e vi sputò dentro uno sciroppo trasparente. Sollevò quindi il liquido viscoso sulla spalla ferita. Le dita gocciolanti parvero scomparire nella tunica. La creatura ripeté il procedimento quattro volte e poi tornò al barile e vi infilò la testa.

Borck si avvicinò alle gocce cadute sul pavimento e allungò le dita per toccare il liquido. Non era più liquido: le gocce si erano solidificate in cristalli. Il sangue sulle sue dita ne macchiò le superfici trasparenti.

Tirò indietro una manica e vide che il sangue che gli usciva dai pori gli aveva coperto tutta la pelle. Si tastò la faccia e gli sembrò completamente insanguinata.

Aveva caldo, tanto caldo. Aveva la febbre e stava sudando sangue. L'avvelenamento da arsenico, lo ricordava, poteva fare quell'effetto. Era accaduto anche a un re di Francia. Però perché non si sentiva debole? Al contrario, si sentiva forte, meglio di come si fosse sentito da settimane. Era solo l'euforia derivante dalla perdita di sangue? Una volta aveva visto un prigioniero ridere mentre guardava il sangue fiottare dall'incisione che lui gli

aveva fatto sulla gamba. Aveva voluto che soffrisse, che sapesse di stare morendo lentamente. L'uomo invece aveva riso. Era stata un'operazione fallimentare e imbarazzante che Borck non aveva mai più ripetuto.

"Ho bisogno di aiuto" pensò Borck. Pensò anche alle favolose menti degli scienziati che aveva portato alla Zona proibita. A che cosa servivano?

Quando sollevò la testa, l'alieno si era allontanato dal barile.

— Mi dica come curarmi — disse. — Le ho dato il latte che voleva. È arsenico? Uno dei miei uomini mi ha avvelenato? C'è dietro il generale von Kerner?

Ancora una volta la testa dell'alieno pulsò e cambiò colore, quindi l'essere si mosse verso di lui.

— Che sta facendo? — domandò Borck. Indietreggiò. — Aspetti. Comunichi con me.

L'alieno si avvicinò ulteriormente. Borck colpì la brandina con le gambe e vi finì seduto sopra. Sentiva lo strano odore della creatura che gli stava portando la proboscide vicino alla faccia.

Si voltò. L'essere stava per infilargliela in gola!

— No! — la sua voce riecheggiò nella camera di pietra.

Cadde lungo disteso, armeggiando alla ricerca della pistola e facendola quindi cadere dietro la branda.

L'alieno allungò le mani e cercò di tenere giù la testa di Borck. Il liquido chiaro aveva cominciato a uscire dalla proboscide, gocciolando attorno all'orecchio di Borck.

A quel punto partirono le sirene.

L'alieno si raddrizzò, confuso dal suono stridulo dei campanelli elettrici.

Borck ruotò di scatto e recuperò la Luger, puntandola verso l'altro. Il liquido che gli era gocciolato addosso era già duro ed egli non riuscì a toglierselo.

Sentì dei passi sulle scale in ferro. — Oberfuhrer! Siamo stati attaccati! Ci stanno sparando da nord!

— Ci sono nemici all'interno del perimetro?

— Stiamo tenendo… le nostre posizioni, Oberfuhrer.

Il sergente sbarrò gli occhi quando vide Borck uscire dalla cella. L'ss sembrava inzuppato di sangue rappreso. Perfino l'uniforme aveva cambiato colore.

Borck si mise in ascolto. Nelle profonde viscere delle caverne non arrivava

alcun suono. — Dall'aria?

Il sergente non rispose.

— Siamo stati bombardati, sergente?

— S-solo da terra. Tutte le difese sono dispiegate secondo i suoi ordini, signore.

— Sono gli Alleati — commentò Borck. — Vogliono la nave e la creatura. Orlov è scomparso perché è un traditore oppure la Resistenza ha messo le mani su di lui.

Aprì completamente la porta della cella. Adesso i soldati riuscivano a vedere l'alieno. Due di essi sbiancarono.

— È nostro alleato — spiegò Borck. — Porterà in nostro aiuto le stelle, ma non dobbiamo permettere che venga catturato.

— Signore — disse il sergente — non dovrei mandare a chiamare il dottor Scheinmann? La sua faccia…

— Non importa! È una lieve irritazione che il nostro amico curerà.

I soldati si scambiarono uno sguardo: il problema dell'ufficiale a loro non sembrava affatto lieve. Era infettivo? Quando Borck avanzò, indietreggiarono. Se non fosse stato per la Luger, che sapevano avrebbe usato senza pensarci due volte, sarebbero scappati.

— Voi siete la Guardia imperiale — esclamò Borck.

— Ci scorterete alla nave. Io e la creatura voleremo a Berlino. Il generale von Kerner deve notificare immediatamente il Reichstag.

— Il generale von Kerner è andato in battaglia.

— Allora dopo che saremo decollati!

Borck si rivolse all'alieno. —Venga, amico mio. Conoscerà colui che tutti gli ariani venerano. Vedrà che noi proviamo per lui ciò che voi provate per i vostri padroni.

La proboscide dell'alieno si ritirò per divenire nuovamente una bocca sottile.

— Venga! Voleremo via! So che insieme possiamo farcela.

Borck avvertì la carezza del pensiero dell'alieno. All'essere si formò nuovamente la svastica sulla tunica.

1 novembre 1942, Ognissanti La Zona proibita, ore 03.00 — 04.00

Logan ebbe per la prima volta un'immagine delle porte dell'hangar a causa di un'esplosione avvenuta dietro di esse. Erano alte circa nove metri e fatte di piastre di acciaio rivettate.
— Come diavolo entriamo? — domandò Carlson.
— Non posso sfondarle!
— Ce le faremo aprire — disse Logan.
— Posso chiederle come, signore? — domandò McGonigle.
— Busseremo alla porta per chiedere un pacco di zucchero in prestito. Che diavolo ne so?
— Be', è lei il capitano — commentò Carlson.
— Peggio per voi — replicò Logan. — Come te la cavi con il tedesco, McGonigle?
— Peggio del gaelico… e ne so solo cinque parole.
— Griffiths?
— Solo gallese, purtroppo.
— Non guardi me! — esclamò Carlson.
— Merda! Non c'erano molti motivi per apprezzare James, ma adesso ci tornerebbe utile. Griffiths, fai finta di guardare il cielo come se ti aspettassi un attacco sull'hangar. Carlson, fermati davanti alle porte ma lascia acceso il motore. E carichiamoci di munizioni e granate.
Logan scivolò fuori dalla cabina. Il combattimento sembrava essersi spento.
— Vedi di assumere un'espressione preoccupata — disse Logan a Griffiths e si infilò in tasca qualche granata.
— Che dobbiamo fare, signore? — domandò McGonigle.
— Cerchiamo di apparire tedeschi. Chiederemo lo zucchero di cui parlavo prima — si interruppe. — Forse James potrà aiutarci ancora. — Gran parte del cranio di James era sfondato. Logan trasse un profondo respiro e mise la mano sulla ferita di uscita, sporcandosi le dita di sangue e passandoselo quindi sulla gola.
— Sorreggetemi — disse quindi e McGonigle gli avvolse un massiccio braccio attorno al busto, barcollando insieme a lui verso la porta di accesso.
McGonigle picchiò forte il pugno contro la porta.
— Che devo dire?
— Lascia fare a me. — Logan si coprì la gola con la mano.
McGonigle picchiò ancora contro la porta con il calcio della mitraglietta.

L'eco rimbombò all'interno della camera.

Si aprì uno spioncino. Logan si serrò le mani sulla gola emettendo suoni strozzati. Lo spioncino si richiuse.

McGonigle bussò di nuovo. Lo spioncino si aprì ancora e Logan ci sputò contro a labbra serrate. Lo spioncino si richiuse mentre la guardia balzava all'indietro.

— Bruder! — esclamò McGonigle. Picchiò di nuovo contro la porta e il soldato disse qualcosa attraverso di essa. Logan alzò le spalle e McGonigle continuò a picchiare finché non udirono il chiavistello aprirsi.

La guardia stava blaterando infuriata qualcosa su un la— zarett che Logan ricordava voleva dire ospedale. Mentre la guardia stava per chiudere la porta, Logan fece roteare gli occhi e cadde in avanti contro di essa. La guardia esasperata si piegò istintivamente per raccoglierlo. Subito, McGonigle lo afferrò per il bavero e lo tirò in avanti. Il tedesco cadde su Logan e McGonigle gli sferrò un calcio in faccia, dandogli quindi un cazzotto che gli appiattì il naso.

Un'altra guardia gridò e McGonigle si tuffò attraverso la porta aperta sparando nella camera. Logan lottò per divincolarsi, ma la guardia caduta gli aveva intrappolato una gamba. Tirò, tuttavia non riuscì a liberarsela.

Dalla parte opposta del pavimento in cemento, vide aprirsi una porta.

— A sinistra! — gridò e McGonigle fece fuoco da quella parte.

Logan vide degli uomini muoversi alla sua destra. Molti uomini. Sparò, ma quelli si misero sotto copertura dietro all'enorme camion che si trovava nel centro dell'hangar. Una pallottola ferì di striscio la spalla di McGonigle.

Logan estrasse una granata dalla tasca e tolse la spoletta. La lanciò sul pavimento ed essa si fermò proprio sotto al camion. Logan si accucciò.

La violenta scossa sembrò una ventata di fuoco. Quando egli alzò la testa, il camion era piegato di lato per l'esplosione di una gomma. Il suo carico… quello che assomigliava a un enorme disco di alluminio… era scivolato da quella parte e c'era un soldato che gridava. Il disco gli aveva schiacciato entrambe le gambe.

Logan riuscì alla fine a liberarsi e McGonigle si affrettò sulla sinistra per proteggersi dietro una sporgenza nella parete di roccia. La porta sul fondo si era chiusa. Era di acciaio, simile a quella attraverso cui erano appena passati. Puntandoci contro la mitraglietta Beretta, Logan cercò di chiudere la porta che dava all'esterno, ma il corpo della guardia la bloccava. Allora corse a

raggiungere McGonigle.

— Signore — disse questi — non credo che riusciremo a passare attraverso quella porta con lo stesso trucco.

Logan allungò il collo per guardare dietro al camion ribaltato. Anche la seconda porta pareva chiusa.

— Osserva quel maledetto affare — disse Logan.

— Dovremmo supporre che riesce a volare?

Logan segnalò con la mano al compagno di occuparsi della porta di sinistra, mentre lui avrebbe controllato quella di destra. Dietro al camion c'erano cinque soldati morti, mentre quello con le gambe fracassate era svenuto. Logan allontanò il fucile da lui con un calcio e prese la granata che quello aveva alla cintura.

Alla fine qualcuno avrebbe aperto la porta e lui avrebbe avuto un regalino da fargli.

Mentre stava appiattito di fianco alla porta, si guardò in giro nell'hangar. Il luogo era illuminato solo da un paio di luci che pendevano dal soffitto. C'erano tre scrivanie contro una parete con dei telefoni. Uno strano apparecchio che assomigliava a una trivella era appoggiato contro un'altra parete, dove una serie di provette da laboratorio fumavano emettendo un odore acre. Ci si poteva fare qualcosa… acidi, esplosivi… ma al momento non aveva tempo per esaminarli.

Dietro quelle porte potevano esserci nazisti che stavano telefonando per chiedere aiuto. Logan decise che doveva fare entrare Griffiths e Carlson e poi chiudere la porta di ingresso.

Fece un fischio e indicò a gesti a McGonigle di sorvegliare anche l'altra porta. Corse quindi attorno al camion e buttò fuori dalla porta di ingresso la guardia ancora a terra.

— Carlson! Griffiths! — chiamò. Uscì e sentì che la camionetta era ancora accesa. Carlson però non era in vista e Griffiths era steso presso il cannone.

C'era qualcosa che non andava. Mentre si voltava per rientrare, apparve un coltello attorno al pomo d'Adamo di Griffiths.

— Dentro — intimò il dottor Orlov.

— Che significa tutto questo? — domandò Logan.

— Dentro. Non voglio tagliargli la gola. Davvero. — Orlov controllò se qualche tedesco che stava correndo verso la cancellata avesse notato la scena. — In effetti, non mi interessa — aggiunse. — Ucciderò anche lui. Gli farà

passare il mal di testa.

Logan vide il terrore negli occhi di Carlson. L'uomo si reggeva a malapena. Orlov avanzò. La sua mitraglietta apparve alla debole luce che filtrava dalla porta. Logan indietreggiò. Lo studioso fece spostare Carlson di lato e chinò la testa per indicare a Logan di chiudere la porta.

McGonigle si guardò indietro, sorpreso. — Signore?

— Comportati bene — disse Orlov. — Ti suggerisco di lasciare cadere l'arma o potrebbe venirmi il ghiribizzo di tagliare la gola al tuo ragazzo.

— Maledetto nazista — esclamò Logan. — Dimmi, Jaune era innocente? Sei stato tu a tradirci?

Orlov scoppiò a ridere. — Sei pazzo! Nazista io? Potrei fare il bagno in tutte le medaglie che mi ha dato Stalin.

— Allora sei una spia infiltrata. Ma non dovremmo essere alleati?

— Butta a terra le armi — ripeté Orlov. Carlson si alzò in punta di piedi. Una sottile linea di sangue gli apparve sul collo.

— Vuoi disarmarci? Che farai con i tedeschi dall'altra parte di quelle porte? Hai una risposta scientifica? — domandò Logan.

Orlov scoppiò di nuovo a ridere. — Non hai ancora capito, capitano. Io non so niente di scienza. Il mio vero nome non ha importanza… sono conosciuto come "Targa". Il tuo dottor Orlov era già morto la sera in cui sei venuto a prenderlo. Hai scambiato me per lui.

Logan cercò di assorbire il colpo. L'uomo era nell'appartamento di Orlov con la madre di Orlov. La madre aveva tradito il figlio? Logan però non aveva visto la donna. In effetti Anthony non aveva visto Orlov dopo che Logan era andato a prenderlo.

— Avevi imparato un po' troppo in fretta a lanciarti — disse Logan, ricordando, — Sembravi anche un po' troppo calmo nella chiesa abbandonata.

— Non volevo apparire troppo professionale, ma è nella mia natura — replicò Targa. — Che comodità che mi abbiate lasciato proprio dove volevo andare.

— Figlio di puttana!

— Allora, come dobbiamo portare via la creatura spaziale?

— Io sono qui per neutralizzarla.

— Solo come ultima spiaggia — osservò Targa. — All'Unione Sovietica servirebbe parecchio. — Guardò il disco. — E quello? È la nave spaziale?

Proprio come aveva detto Orlov, niente motori, niente rivetti…

Il soldato tedesco con le gambe maciullate dalla nave spaziale agitò improvvisamente le braccia e sollevò il busto… in un triste, patetico tentativo di scacciare la morte.

Targa, istintivamente, puntò il coltello contro la minaccia. Carlson non perse tempo e approfittò della distrazione. Si abbassò, ruotando, e sferrò un gran pugno nel ventre del sovietico.

Il russo indietreggiò, momentaneamente stordito dal colpo e cercò di sollevare la mitraglietta, ma Carlson ne afferrò la canna con la mano, si alzò su un ginocchio e colpì Targa in faccia. Il fucile sparò e le pallottole perforarono dei crateri sul cemento del pavimento, ma Carlson tenne duro, allontanando l'arma con entrambe le mani. Targa allora cercò di colpirlo con il coltello.

Logan però gli stava già addosso. Ingaggiarono una lotta tremenda. Targa digrignò i denti con nuova determinazione e sorrise. — Sei morto! — disse, mentre il coltello cominciava ad abbassarsi lentamente. — Sei morto!

Fu il Grande McGonigle a risolvere la situazione. Picchiò la canna del suo Bren contro l'orecchio di Targa.

— Indietro — disse quindi. — Subito. Mani in alto!

Gli occhi di Targa si spostarono sulla canna. Logan capiva che Targa, perfino in quel momento, stava valutando la possibilità di eliminarli tutti e tre. Alzò quindi le spalle e lasciò andare lentamente la mitraglietta. Tuttavia aveva ancora in mano il coltello.

— Buttalo a terra, Targa — intimò Logan, bloccandolo ancora per il gomito — o il sergente maggiore farà fuoco!

Tutto quello che accadde in seguito fu quasi istantaneo. Si sentì un clangore presso una delle porte. Targa ruotò di scatto, infilzando il coltello nel braccio di McGonigle mentre Carlson sparava a terra. Logan si tuffò, sparando alla porta sulla sinistra. McGonigle, cadendo indietro in agonia, picchiò duramente Targa in faccia con un pugno, quindi si occupò della seconda porta.

A quel punto dalla porta arrivarono delle granate. Due? Tre? Ci furono lampi accecanti, un gran botto e Logan restò assordato.

Alcuni soldati uscirono caricando dall'apertura. Carlson abbatté il primo e il secondo, mentre McGonigle ricacciava dentro quelli che arrivavano dalla seconda porta. Logan corse verso il camion per usare quello e il disco

spaziale come copertura. Arrivò lì proprio mentre il Grande McGonigle si stava strappando il coltello dal braccio, cadendo e contorcendosi al suolo.

La porta si aprì di nuovo e Logan vi gettò una granata. Essa colpì l'anta e ricadde all'esterno. L'esplosione riuscì comunque a sfasciare la porta e lui vi si diresse, sparando. I soldati stavano cercando disperatamente di chiuderla, ma un soldato svenuto la bloccava. Logan lanciò un'altra granata attraverso il varco e nel ridotto spazioo del tunnel, essa fece a pezzi tutti quelli che vi si trovavano, inclusi gli uomini in camice bianco che dovevano essere gli scienziati di Borck. Scivolando su pezzi di carne e organi intorni, corse fino alla fine del corridoio. Un cartello indicava AREA B. Quando vi arrivò, trovò una fila di una dozzina di celle.

I prigionieri lo guardarono, con espressione vacua, come se non credessero che fosse reale. Logan sapeva cosa avesse prodotto quegli sguardi spenti: il dolore assoluto.

— Borck, gran figlio di puttana — mormorò fra sé a denti stretti. Si portò da una cella all'altra, in cerca dell'alieno. Altri volti vacui.

— Ci sono altri prigionieri? — gridò Logan. — Plus de prìsonniers? — quelli lo fissarono. Tornò da dove era venuto. C'era un gancio, ma era vuoto. — Troverò le chiavi — disse. — Les clefs. C'è un'altra via d'uscita? Une autre porte?

Un prigioniero, un piccolo spettro di uomo con le palpebre gonfie, era riuscito ad alzarsi in piedi e ad attaccarsi alle sbarre. Indicò il punto da cui Logan era giunto.

Logan era finito in un vicolo cieco.

Forse gli era sfuggito qualcosa. Corse indietro, controllando ogni alcova. C'era uno stanzino con una rastrelliera di fucili, una modesta quantità di munizioni, niente chiavi e una brocca d'acqua. Ben presto si ritrovò nel corridoio da cui era entrato.

Trasse qualche respiro profondo e corse attraverso la carneficina che aveva provocato lui stesso. Restò sbalordito di raggiungere vivo la porta e ancora più sbalordito di trovare l'hangar completamente al buio, se si eccettuava una luce violacea che ondeggiava sullo scafo del disco.

Puntando il fucile da una parte all'altra, superò la soglia, rotolò a terra e si rialzò in piedi. Era l'unico rimasto dei Perdenti di Logan, pensò. Perché lui?

Le luci si accesero ed egli vide Targa, McGonigle, Carlson e Griffiths seduti. C'erano dei soldati che puntavano loro le pistole alla testa. Altri

soldati uscirono fuori da dietro il camion e lungo le pareti alle sue spalle.

— Se combatterà — disse una voce familiare — moriranno anche i suoi amici. Si arrenda e sarò pietoso. Con loro, Joe Logan. Solo con loro.

Logan si voltò e si trovò a fissare la causa di ogni sua notte insonne dopo Dieppe.

— Borck — sussurrò.

1 novembre, Ognissanti Zona proibita, ore 04.00 — 07.00

Logan indietreggiò istintivamente, cercando di combattere la paura che lo stava attanagliando.

Quell'uomo, se così lo si poteva chiamare, non assomigliava affatto al Borck che lo aveva torturato. Ogni suo centimetro scintillava di sangue: volto, orecchie, mani. La sua uniforme era scurita dal sangue che la inzuppava. Quando parlò, la sua bocca parve un foro sanguinolento. Inizialmente, Logan pensò che si fosse bagnato con il sangue di qualcuno colto dall'esplosione, ma poi si accorse che stava filtrando dall'interno degli abiti.

— Bene — disse Logan—è questo il nuovo standard di decoro militare, figlio di puttana? Sembri arrivare dall'inferno.

Borck sorrise. Aveva anche i denti coperti di sangue. — Non dall'inferno. Lo scoprirà ben presto lei cos'è l'inferno. — Si rivolse ai soldati. — Signori miei, questo è il capitano Joseph Xavier Logan. Io e lui abbiamo un conto… in sospeso. — Indicò il fucile di Logan. — Faccia il bravo ragazzo e metta giù il fucile, capitano.

Logan rise. — E se non lo faccio? E se ti ammazzassi?

Borck scosse lentamente la testa in un finto atteggiamento di tristezza. — Sarebbe un gesto davvero poco carino nei confronti dei suoi amici, Joseph, perché i miei uomini li ucciderebbero uno alla volta. Non vorrà che le sue mani si sporchino di altro sangue, no? Dopo quello che è successo a Dieppe. — Un sorriso da squalo gli apparve in volto e Logan dovette combattere l'impulso di spararagli all'istante. — Se però lei dovesse arrendersi, dopo essere stati trattenuti un paio di mesi a Stalag, li rimanderemo a casa, proprio come prima se non in condizioni migliori. Opponga resistenza e mi pregheranno di ucciderli prima che io abbia finito con loro. — Il suo sorriso divenne ancora più ampio. — Lei sa che posso farlo, Joseph.

McGonigle mormorò qualcosa. Logan si accorse che non era solo ferito dal coltello di Targa, ma era stato colpito dalle schegge, come Targa e Carlson, cui mancava un pezzo di orecchio. Targa era chino in avanti, trattenuto dai lacci, e il suo volto mostrava dei segni che potevano essere lasciati solo dai calci di fucile. Aveva un occhio sanguinante e probabilmente ormai cieco per sempre. Solo Griffiths, che Logan aveva creduto morto, era relativamente in buone condizioni. Strizzava però gli occhi come se stentasse a mettere a fuoco.

McGonigle trasse un profondo respiro. — Mi ha sentito signore? Ho detto: "Dica a questo bastardo di fottersi!".

Borck scoppiò a ridere. — Sta cercando di provocarmi, ma non ci riuscirà. Il Reich ha stretto un'alleanza con una razza che ci farà vincere la guerra. Sarà solo questione di tempo prima che le nostre navi spaziali possano scorrazzare sul globo distruggendo tutti quelli tanto pazzi da opporsi a noi.

— Hai un'immaginazione del diavolo, Borck — replicò secco Logan. — Sei sicuro di non avere le visioni da dissanguamento?

Borck sogghignò. — Imbecille. — Girò sui tacchi, andò dietro al camion e portò l'alieno in vista.

— Santo… — bofonchiò Logan. Fissò gli occhi neri e allungati, gli arti affusolati e le strane punte di ognuna delle sei dita. Allora quella creatura era vera. Non era un'invenzione del defunto dottor Orlov.

— Dio del cielo! — esclamò McGonigle.

Targa sollevò la testa e strizzò gli occhi.

Logan sentì rizzarsi i peli sul collo. Eccolo lì… l'alieno che doveva eliminare. Pareva così fragile, ma se poteva fare volare quel disco…

Si preparò ad attaccare. "Ci siamo" pensò. "La fine. Il momento terribile senza ritorno!

Stranamente, a quel punto, pensò al giorno in cui era tornato a casa e aveva trovato padre Hamilton ad aspettarlo sull'uscio… per dirgli che suo padre era morto. Per quanto Logan aveva pregato, non aveva potuto riportarlo indietro. Non era giusto, aveva pensato allora. Suo padre gli aveva promesso di portarlo allo Yankee Stadium quel sabato.

Logan scosse la testa. Che cosa gli aveva riportato alla mente un tale ricordo in quel posto infernale?

Guardò la creatura in piedi di fianco a Borck. All'improvviso sulla tunica argentata dell'alieno apparvero dei punti neri che formarono un disegno.

Borck restò sbigottito. — Che cos'è? Cinese? Giapponese?

Logan scosse la testa. Aveva le traveggole.

— Deve essere uno dei suoi simboli — disse Borck. Logan incrociò di nuovo lo sguardo con quello della creatura e restò sbigottito. Si sentiva nudo, come se l'alieno riuscisse a leggergli nel pensiero. La creatura sapeva che lui doveva ucciderlo, ma non avrebbe opposto resistenza.

Logan sapeva anche, ma non sapeva perché, che l'alieno non era alleato di nessuno. Né suo né di Borck. Puntò la mitraglietta diritta contro Borck e quindi latrò: — Io posso essere sul punto di morire, gran figlio di puttana, ma ti porterò all'inferno con me!

Borck si mise in fretta dietro a McGonigle. — Faccia pure, Joseph, spari! — Piazzò le mani insanguinate sulle spalle del sergente maggiore. — Sono certo che nell'Ade ci sia posto per tre. Lanciò quindi un'occhiata agli altri prigionieri. — Forse c'è posto per tutti noi…

Logan esitò a premere il grilletto. Quanti uomini erano morti sotto il suo comando… non solo in quella missione, ma a Dieppe? Rabbrividì. Non voleva… non poteva… aggiungere altri nomi a quella lista.

— Spari a questo stronzo! — gridò il sergente maggiore.

A quel punto, silenziosamente, quasi fluttuando attraverso il pavimento dell'hangar, l'alieno si portò fra Logan e Borck.

— Fatti in là! — gridò Logan.

— Non spari! — esclamò Borck e Logan capì che Borck era terrorizzato all'idea che lui potesse eliminare l'alieno.

Logan fissò la creatura negli occhi e provò un brivido, come se una folata di vento gli stesse soffiando in faccia. — Lo… lo riempirò di buchi — disse a Borck — riuscirai a leggerci il giornale attraverso.

— Indietro! — gridò Borck all'alieno.

La creatura si voltò e io guardò, quindi si avvicinò a Logan che stava provando… non sapeva cosa. Sapeva solo che la creatura non doveva essere uccisa. Che cosa stava cercando di dirgli? Nonostante tutto l'avrebbe ucciso, se avesse dovuto farlo. Il peggio era la consapevolezza che anche l'alieno lo sapeva.

Non pareva tuttavia importargli. L'alieno si voltò e si avviò verso la nave.

Fermo! — gridò Logan. — Fermo!

La creatura continuò ad avanzare. Logan vide Borck premere forte la Luger contro la tempia di McGonigle.

— Di' ai tuoi uomini di buttare a terra le armi o il tuo amico diventa un groviera! Uno, due…

L'alieno voltò all'improvviso la testa verso la porta di acciaio che conduceva alle celle dell'area B. A un tratto, tutti, da entrambi i lati, eccetto Logan, fissarono la porta sbigottiti.

Logan non osava guardare indietro, ma colse un movimento nella sua visione periferica. La curiosità ebbe la meglio su di lui, così distolse lo sguardo dall'alieno.

I prigionieri stavano venendo fuori, barcollando, esseri subumani che vacillavano in avanti.

— Indietro! — gridò Borck. — Tornate nelle celle!

Un prigioniero emise uno strillo quando udì la voce di Borck e svenne. Gli altri si affrettarono, trascinando le gambe ferite, tenendosi le braccia ossute, procedendo a tastoni lungo la parete. L'alieno si mosse verso l'uomo crollato a terra e gli restò sopra per qualche secondo. L'uomo era vecchio e pallido e sembrava essere morto. La creatura guardò nuovamente Borck, quindi si inginocchiò e allungò le dita grottesche sul petto dell'uomo.

— Che sta facendo? — domandò Logan.

— No! Non lo deve salvare! — strillò Borck all'alieno. — Quell'uomo è un traditore! Il nemico di tutto quello in cui crediamo!

L'alieno guardò indietro, ma Borck aveva alzato la testa. — Silenzio! — gridò Borck. —Silenzio!

Si sentì un rombo. Un ronzio. Qualcuno stava bussando alla porta di ingresso.

— Bombardieri! — esclamò Logan guardando in alto.

— È una festa a sorpresa!

I soldati guardarono tutti la pietra sopra di loro, quando la prima polvere cominciò a cadere giù, e fissarono poi con espressione ansiosa Borck.

— Oberfuhrer, non dovremmo andare? — cominciò a dire uno. — Non dovremmo allontanarci dalle porte?

— Le bombe non ci possono raggiungere — rispose Borck, ma lo scoppio successivo fece scuotere le porte di acciaio dell'hangar come fossero di latta.

— Mantenete le posizioni — urlò Borck, cercando di farsi sentire mentre le porte dell'hangar rimbombavano per l'onda d'urto. Il primo soldato scappò, seguito dagli altri che sfrecciarono attraverso la porta di accesso alle caverne più profonde, inciampando sulla soglia.

— Halt! — gridò Borck. — Qui non può penetrare nulla! — Brandì la Luger. — Sparerò!

Quando Borck spostò la pistola dalla tempia di McGonigle per sparare a uno dei suoi soldati, Logan si lanciò alla carica. L'alieno, al momento, era stato dimenticato.

Vendetta era tutto ciò che aveva in mente Joe Logan. Vendetta e punizione.

Balzò in avanti colpendo con la spalla il ventre di Borck, facendolo piegare in due.

L'Oberfuhrer però non era finito. Picchiò il calcio della pistola contro la spalla di Logan, mancando per un pelo la sua testa, ma facendolo rotolare per il colpo. Con il pugno libero, Logan colpì il volto di Borck una, due, più volte, godendo del suono dell'osso che picchiava contro la carne, amando il suo odio sopraffacente.

Borck si indebolì momentaneamente e, in qualche modo, Logan riuscì a disarmarlo. La Luger era però viscida per il sangue e gli scivolò via di mano, schizzando sul cemento, che sobbalzò come in un terremoto quando tre bombe in successione esplosero nelle vicinanze.

La nave spaziale oscillò e scivolò completamente giù dal camion, rischiando di finire sopra Logan e Borck mentre i due lottavano fra Griffiths, McGonigle, Carlson e Targa che stavano cercando di liberarsi dalle corde. Logan e Borck si graffiavano e picchiavano, scalciando come pazzi, consumati da un solo desiderio… uccidere, fare male, distruggere.

Logan accusò un colpo che gli mozzò il fiato. Rotolò sulla schiena e fissò la sogghignante bocca di Borck sopra di lui. Il tedesco aveva in mano un pugnale. Era quello da cerimonia che tutti gli ufficiali delle ss ricevevano il giorno dell'investitura. Logan si rese conto che Borck lo aveva pugnalato al fianco e che stava sollevando la lama per conficcargliela nel cuore.

— Avrei preferito farlo a modo mio, nella sala degli interrogatori — disse Borck, mentre il sangue gli colava come sudore. — Ma…

Logan agitò le gambe e all'improvviso la lama che stava scendendo venne fatta schizzare via da una forza invisibile.

Borck si guardò attorno, attonito. I prigionieri che si erano fermati per vedere la lotta stavano guardando lo strano volo del pugnale finché esso non atterrò sul pavimento. Allora cominciarono a chiudersi attorno al loro ex torturatore, con le mani estese come artigli nodosi.

Borck si alzò. — Indietro, vermi! — Alcuni si ritirarono, ma altri continuarono ad avanzare. — Cosa…?

Un vecchio e una vecchia si erano materializzati da un'opaca nube di luce giallastra. Logan pensò di avere le allucinazioni, ma il tremore della terra gli fece sentire un gran male alla ferita.

— Voi! — gridò Borck. — Siete fantasmi! Vi ho sparato! — Strizzò gli occhi. — No, mi ero dimenticato di voi. — Rise come un pazzo. — Non posso più tenere il conto! Così tanti maiali!

La donna si appoggiava al vecchio. Aveva un grosso bendaggio e una stecca di fortuna sulla gamba per tenere ferma l'articolazione del ginocchio. Barcollò in avanti con un pezzo di legno in mano, una pesante gamba di sedia, fermandosi a qualche passo da Borck, che non indietreggiò, gli occhi carichi di sdegno e di sfida.

Lei avanzò ancora. — Lascia che ti mostri come uccido io un maiale — disse in francese, quindi picchiò con violenza il bastone sulla testa di Borck. L'Oberfuhrer ruotò e cadde contro gli altri prigionieri. Lei lo colpì di nuovo, spaccandogli il braccio che lui aveva sollevato per proteggersi.

Fu come se Borck si fosse improvvisamente svegliato, come se il suo sprezzo fosse andato in pezzi come il suo braccio.

— Aiutami! — gridò. Strisciò verso l'alieno, che sollevò la testa come se stesse cercando di sentire qualcosa. Ignorando il suo ospite sanguinante, l'alieno si voltò verso la nave; la superficie si illuminò e il portello si aprì.

— Sì! — disse Borck. — Perfetto! Possiamo attaccare i bombardieri! Domineremo l'universo! Allontanali da me!

La vecchia coppia si fece da parte mentre i prigionieri si chiudevano su di lui come un branco di iene, picchiandolo, graffiandolo e perfino mordendolo. Borck scomparve sotto di loro e, alla fine, tutto quello che restò di lui fu la testa rasata che rotolò sotto il camion.

Logan si sforzò di alzarsi. Si contrasse quando qualcuno gli afferrò un braccio.

— Riposi — disse un francese. — Io sono Levrier, della Resistenza. Vi porteremo fuori da qui.

Logan si guardò attorno, confuso. Ci fu un'altra pioggia di pezzi di pietra.

L'alieno si trovava ormai sullo scafo della nave, senza mostrare alcuna difficoltà sulla superficie scivolosa.

— Abbiamo rischiato di arrivare tardi — spiegò Levrier. — Ma stavamo

cercando di trovare i nonni del ragazzo. Quel bastardo li ha torturati con l'elettroshock.

Logan chiuse gli occhi, ricordando Dieppe. Quando li riaprì vide un ragazzo di campagna, di circa dodici anni, che stringeva il vecchio e la vecchia. Stavano piangendo. Carlson e McGonigle si stavano aiutando a camminare a vicenda. Griffiths barcollava alle loro spalle. Targa era ancora afflosciato sulla sedia.

— È morto? — domandò Logan.

— Gli hanno spaccato quella testa dura — commentò Levrier. — Stalin gli fornirà un funerale di Stato, eh?

Il ragazzo corse verso la nave spaziale e cadde sulle ginocchia come se stesse pregando. Stava porgendo una sfera di metallo. Logan non riuscì a distinguere cosa il ragazzo stesse balbettando, ma l'alieno, che era già entrato dal portello, lo fissò e poi scese lentamente verso di lui. Prese la sfera e se la infilò nella tunica simile al mercurio.

L'alieno si fermò davanti a Targa per un momento, guardò a malapena Carlson, poi si sporse su McGonigle che grugnì e cercò di allontanarsi. L'alieno sembrò soddisfatto, poi si avvicinò a Logan che stava digrignando i denti per il dolore della ferita. Si chinò su di lui e lo esaminò. Il ragazzo stava dicendo qualcosa, ma Logan era confuso e stava cominciando a tremare. Gli sembrò di vedere la bocca dell'alieno formare un lungo tubo. Si contrasse, cercando di scappare, ma il ragazzo gli parlò con voce tranquillizzante e Levrier lo tenne giù. Logan chiuse gli occhi, indebolito. Il dolore si allentò e scomparve gradatamente. Inizialmente cercò di aggrapparsi a quel dolore: vivere significava provare dolore.

All'improvviso poi, capì che non stava morendo. Toccò la ferita e la trovò coperta di uno strano materiale caldo che pareva vetro. Era ancora debole per la perdita di sangue, ma quando si riprese un po', si sedette e vide l'alieno che versava uno strano liquido sul ginocchio della vecchia che ben presto fu a sua volta rivestito di un vetro rilucente dall'interno.

Logan strizzò gli occhi. L'alieno si alzò e tornò velocemente alla nave spaziale, vi salì sopra e cominciò a guardare le grandi porte di acciaio dell'hangar.

Griffiths si inginocchiò di fianco a Logan. — Che cosa le ha fatto?

Logan si toccò lo strano materiale che gli ricopriva la ferita. — Sembra vetro — disse — ma non si stacca. Il dolore però è sparito!

— Glielo tolgo io — suggerì Griffiths e allungò le mani verso la mitraglietta di Logan.
— No! Apritegli le porte dell'hangar — disse Logan. Adesso si sentiva forte abbastanza da stare in piedi.
— Ma è…
— Non è un nostro nemico — proseguì Logan. — È stato un incidente. Non ci capiscono. Stanno soltanto catalogando i pianeti. Stanno creando una documentazione relativa alla vita.
— E lei come fa a saperlo, capitano? — Griffiths sbarrò gli occhi per la paura. — Forse le ha rubato l'anima.
Logan scoppiò a ridere… per quanto glielo permettesse la ferita. — Griffiths, non c'è niente da rubare! — Pose una rassicurante mano sulla spalla dell'uomo. — Mi devi credere. Non hai già visto anche troppo, oggi?
— E Targa mi ha dato una gran botta in testa. Capitano, se ne dovessero arrivare altri? Possiamo correre il rischio?
— Sì — rispose Logan. — È vecchio centinaia di anni. Non riesco a spiegarlo bene, ma è una specie di macchina. È l'unico modo in cui possono attraversare una tale distanza.
— Vuole dire che è un… robot?
Logan scrollò le spalle. — Non chiedermi come faccio a saperlo. Non so proprio come, quello ti entra nella testa.
— Be', mi perdoni, capitano, ma ha perso un sacco di sangue, quindi non sono sicuro che sappia di cosa sta parlando. L'unica cosa di cui sono sicuro è che abbiamo ancora una missione da portare a termine.
Logan lo afferrò per un braccio. — Ma mi ha guarito, no? Se fosse stato davvero dalla parte dei Crucchi, perché non ha cercato di uccidermi? Non avrei potuto fermarlo, se ci avesse provato.
Griffiths esitò. Passò lo sguardo da Logan all'alieno.
— Apri le porte dell'hangar — ripeté Logan pacatamente. — La sua nave è a posto. Lui è a posto. Lasciamolo andare.
Griffiths guardò McGonigle, in cerca di sostegno. Il sergente maggiore stava sudando e appariva debole. — Obbedisci agli ordini dell'ufficiale in comando — mormorò.
Griffiths fissò Logan, il ragazzo abbracciato alla vecchia e poi l'alieno.
Tirò la leva e le porte dell'hangar si aprirono. All'esterno, il terreno era tutto dissestato, una mistura di detriti, brandelli di carne umana e canina,

ossa, schegge delle latrine, filo spinato e pezzi di torrette. Nella Zona proibita era stato tutto devastato. Era uno scenario di fumo, fuoco e distruzione.

I bombardieri stavano girando in alto sopra i campi e sarebbero tornati per un nuovo attacco, ma Borck aveva avuto ragione. Il cuore della struttura era ancora intatto.

L'alieno guardò la distruzione con estrema indifferenza, quindi fissò Logan e il ragazzo. Si voltò in fretta e salì attraverso il portello.

I motori dei B—17 urlarono e le bombe ricominciarono a cadere. Tutti strisciarono, corsero o vennero trascinati in fondo all'hangar.

Carlson e Logan si chinarono vicino a McGonigle, che stava sudando e ansimando, coprendogli il volto. Le ferite che aveva riportato non erano letali, ma era troppo debole per correre al sicuro e troppo grosso per esservi trascinato. Il bombardamento durò dieci lunghissimi minuti. L'hangar però tenne ancora. La fortezza sarebbe stata in seguito ripristinata dai nazisti.

Nello strano silenzio, un'aurora di luce si attivò sullo scafo della nave. Questa si alzò in volo senza emettere il minimo rumore e si allontanò nel cielo mattutino, risucchiando l'aria e riducendosi a un puntino, prima di sparire del tutto.

McGonigle si alzò goffamente in piedi, si guardò in giro e disse: — Che razza di inferno! — quindi si risedette.

— Avrei dovuto ucciderlo — disse Logan a se stesso.

— Non metto in dubbio la sua decisione… — commentò McGonigle.

— Avete visto il simbolo che gli è apparso addosso. Era una N intrecciata con una Y. Stavo pensando di morire, mi è venuto in mente mio padre. Doveva portarmi a prendere l'autografo di Babe Ruth. Chissà, forse sul loro pianeta hanno catalogato gli Yankees.

— Yankees? Si tratta di quel gioco americano? — domandò Levrier, che si era avvicinato e aveva sentito il discorso. — Marcel pensa che la creatura sia un angelo. Forse conosce suo padre. — Indicò in alto. — Lassù. Ci può scommettere che non c'è capitalismo nella sua patria!

— E voi come siete riusciti a entrare? Che stavate facendo?

— Dopo — disse Levrier. — Abbiamo degli esplosivi e faremmo meglio a sbrigarci.

— I tedeschi che sono qui? — Logan indicò la porta che dava verso le caverne più profonde.

— Se si spogliano, li lasceremo andare — rispose Levrier. —

Provocheranno un sacco di risate quando arriveranno ai villaggi e il mio popolo ha un gran bisogno di ridere.

— A me sta bene — commentò Logan.

— Porteremo lei e i suoi uomini alla costa — spiegò Levrier — e poi in Inghilterra. Anche la coppia di vecchi.

— E il ragazzo? — domandò Logan. Marcel si era unito a loro.

— Insiste che deve restare Dice che il suo Dio ha del lavoro per lui. Per la Francia. Ci servirà molto. Vi accoglieremo con lo champagne, quando voi americani tornerete.

— Visto? — disse Marcel a Levrier. — Lei ha compiuto il volere di Dio. Era disposto a morire con me. Dio sa che lei è un uomo buono.

— Dio! Bene! — Levrier scosse la testa. — Se ero disposto a morire con te era perché… Be', non era certo per ottenere un immaginario posto nel cielo! — Marcel sorrise.

Logan indicò la porta che conduceva all'area B, quella in cui era rimasto bloccato. — Mettete gli esplosivi in quel tunnel. È stretto e la roccia si frantumerà meglio.

Marcel fissò con espressione serena il punto in cui la nave era sparita. Tutti seguirono il suo sguardo. Nulla sarebbe mai più stato uguale a prima, sapendo che quegli esseri erano là fuori, da qualche parte.

Un bel giorno, nel giro di qualche settimana, Logan avrebbe bussato alla porta di Nicole. Le avrebbe chiesto di lasciar perdere la vita e lei (con il permesso del generale Anthony) gli avrebbe spiegato che in effetti era Vichy'O, una spia costretta a lavorare al servizio dei nazisti che forniva però loro significative informazioni fasulle insieme alle bistecche che le garantivano credibilità.

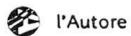
Lui non avrebbe mai smesso di avere gli incubi su Punchy Pawlowski e gli altri membri dei Perdenti di Logan che erano morti, ma almeno lei sarebbe stata a letto con lui, ad accarezzargli la fronte finché non si fosse riaddormentato.

No, non poteva sapere che tutto questo era nel suo futuro, quella mattina, ma aveva la sensazione che la sua vita avesse preso una svolta positiva.

— Mettiamo in strada questi Crucchi — disse Logan a Levrier. — Penso che mi sentirò molto meglio quando avrò visto questo posto cadere in briciole!

Fu effettivamente così.

La Gaia Scienza

l'Autore

Stan Lee

Un vero "uomo delle idee", creatore dell'Uomo Ragno, Hulk, Thor…

Il "sorridente" Stan — come si firmava con disinvoltura nel cartello credit delle sue vecchie storie a fumetti — è oggi un dirigente in pensione del gruppo editoriale che ha portato al successo, la Marvel di New York, ma la sua attività di consulente creativo continua instancabile. Stan Lee è veramente quel che si dice "un uomo delle idee", proprio come la sua casa editrice è universalmente nota come "Casa delle idee". Quale fu la trovata più luminosa? Rivitalizzare il filone del fumetto supereroistico, entrato in crisi già all'inizio degli anni Sessanta. La nascita, nel 1962, di Spiderman (L'Uomo Ragno) è uno di quegli eventi destinati a trasformare un'industria: con Stan Lee il fumetto a colori dei super—eroi, portato al successo da Superman-Nembo Kid vent'anni prima, avrebbe cessato di essere un racconto fiabesco, una novella da *Mille e una notte* in chiave pseudoscientifica, e sarebbe diventato plausibile. Sociale. Persino un poco psicologico. La celebre frase attribuita a Stan, "super—eroi con super—problemi", è una concezione geniale non tanto in sé e per sé ma nel senso che ha spalancato le porte a un nuovo, graditissimo tipo di personaggio: il teen-ager disincantato, il ragazzo della porta accanto che diventa super. Con tutte le problematiche familiari, affettive, negli ultimi anni persino sessuali che questa stranissima condizione comporta.

Certo l'Uomo Ragno non ha un'oncia dei poteri di Superman e in un'ideale duello (anche immaginato alla fine degli anni Settanta) perderebbe prima ancora di salire sul ring; certo non è un semidio, nelle sue storie non si respira

un'aria mitica, ma è indubbiamente più vicino allo spirito un po' disilluso e un po' didascalico caro alle generazioni nate dopo il 1960, i figli del "baby-boom".

Stan Lee è nato nel 1920 a New York e il suo vero nome è Stanley Lieber. A diciassette anni è entrato nel mondo dell'editoria a fumetti, diventando nel 1942 editor del Timely Comics Group (in seguito ribattezzato Atlas e, dal 1961, Marvel Comics). Per la Marvel, Lee ha inventato non solo l'Uomo Ragno, Devil e I Fantastici Quattro ma anche Hulk, gli X-Men, Thor, il Dottor Strange e Iron Man. In tutti rivive la sua energica concezione del fumetto: storie sì fantastiche, però riportate con i piedi sulla terra, dolcemente ironiche, ricche di umanità, lontane dall'appiattimento di altre pur valide scuole in cui il racconto si svolge su un piano astratto e schematico. Stan Lee cura invece il particolare: i suoi supercriminali, tutti ricalcati sui grandi esempi della famiglia Superman-Batman, restano più impressi perché ben tratteggiati e in fondo umani. La sua scuola del fumetto pone l'autore in primo piano, e mentre alla DC Comics le gesta di Superman erano affidate a un lavoro di squadra già negli anni Cinquanta (sia pur coordinato da grandi editor come Julius Schwartz e Mort Weisinger), alla Marvel il lavoro sull'Uomo Ragno e gli altri eroi sarà per anni rigorosamente individuale, con Lee instancabile ai testi. La sua creatura più famosa non eclisserà il mito di altri e più possenti Uomini d'acciaio, ma ribadirà la presenza del super-eroe come figura centrale del fumetto americano fino alle soglie del XXI secolo. Con un solo serissimo rivale: i manga nipponici con gli eroi dagli occhi a mand… pardon: grandi come piattini.

The Alien Factor (2001) è il primo romanzo di fantascienza di Stan Leev ed è stato scritto in collaborazione con Stan Timmons.

A cura di G.L

Editoriale

Comunicazioni

Innanzi tutto una precisazione ai lettori. Nel recensire il volume di Giovanni Mongini *La fantascienza sugli schermi* (Perseo Libri, Bologna; cfr. n.1453) abbiamo affermato che mancava di un indice dei titoli stranieri. Ora, è vero che l'indice manca, ma solo nel senso che non è stato compilato e confinato a parte, come usa in questi casi: i titoli stranieri dei film ci sono però tutti, e si trovano in voci autonome disposte alfabeticamente *nel corpo del volume*, come le altre. La nostra svista, della quale ci scusiamo con l'autore e l'editore, dipende dal fatto che le pagine di questo eccellente tomo enciclopedico sono fittissime di dati, e che ai titoli stranieri è stato riservato il carattere chiaro anziché neretto come per quelli in italiano. Nessuna manchevolezza, dunque, nel super—Mongini, del quale in primavera uscirà il primo aggiornamento, con più film, più telefilm, più serial. Sarà un appuntamento da non perdere, ma vi ricordiamo che i volumi possono essere richiesti solo all'editore perché non distribuiti in libreria: Perseo Libri, via Fossolo 10. 40138 Bologna; oppure ordinati al sito internet www.perseolibri.it.

E veniamo ad altri argomenti. Questo mese, nell'appendice a "Urania", troverete un'anticipazione relativa al nuovo ciclo di *Dune* scritto da Brian Herbert e Kevin J. Anderson, e che cominceremo a pubblicare da febbraio (titolo: *CasaAtreides)*. Si tratta di un romanzo nuovo per la nostra collana, ma in effetti già apparso in edizione rilegata Mondadori, dove ha riscosso un buon successo. Vi si narra la storia di Leto Atreides, membro della piccola aristocrazia galattica che sta per cadere vittima di un piano ordito dalla rivale Casa Harkonnen. Al complotto si oppongono i disegni della sorellanza Bene Gesserit, l'ordine semi—monastico che da cento generazioni progetta l'avvento del Muad'Dib, il messia che combatterà per l'indipendenza di Arrakis, e di cui Leto è destinato a diventare il padre. Gli interessi in gioco sono enormi perché su Arrakis — detto anche Dune, il mondo delle sabbie — si coltiva una spezia dai poteri straordinari, il "mélange", usato come droga in

tutta la galassia. Mentre questi eventi prendono forma, il planetologo Pardot Kynes appronta un piano segreto che potrebbe cambiare definitivamente l'ecologia di Arrakis, quando il mondo delle Dune fiorirebbe come un giardino, lasciandosi alle spalle una storia millenaria di lotta contro il deserto… La serie proseguirà con altri volumi, e intanto ci auguriamo che mostrerete di gradire questo.

Infine, speriamo che vi affrettiate ad acquistare i titoli della nuova "Urania Collezione" non appena andranno in edicola. (Sarebbero dovuti uscire ai primi di questo mese, ma c'è stato uno slittamento.) Come perdere la nuova serie che abbiamo studiato per darvi non solo i classici immortali del genere, ma i testi che sono diventati capolavori della letteratura moderna? I primi due volumi offriranno la nuova edizione del capolavoro della sf tecnologica *lo, robot* di Isaac Asimov con prefazione di Sergio Bonelli e *Neuromante* di William Gibson presentato da Wu—Ming 4. Ma qui non è solo questione di titoli: è la collana che conta, è la proposta nel suo insieme che arricchirà la vostra biblioteca, perché "Urania Collezione" aspira a essere la raccolta di base di ogni appassionato. I titoli senza i quali la fantascienza moderna non sarebbe ciò che è.

Ad astra!

G.L.

Anime

AKIRA

In questa puntata presentiamo un anime che in tutto il mondo ha saputo allargare in maniera definitiva la cerchia degli appassionati, e ha cambiato il modo stesso di produrre animazione in Giappone.

Nel 1988 una misteriosa esplosione ha raso al suolo Tokyo. Trentun anni più tardi, dopo la Terza guerra mondiale, sulle sue macerie è stata costruita una nuova città: Neo—Tokio. Ma come la città, ricresciuta troppo in fretta, divenuta cupa e già troppo grande per i suoi abitanti, COSÌ anche la società non ha saputo darsi una forma ordinata: l'esercito gode di troppi poteri, le persone sono abbandonate a loro stesse, i rapporti personali crudi. Un gruppo di ragazzi, studenti non voluti dai professori, senza famiglie, vivono perlopiù di notte, combattendo per il territorio con le bande rivali.

Proprio una notte Tetsuo, uno dei ragazzi, durante una violenta battaglia in moto contro "i clown" ha un incidente nel tentativo di evitare un bambino con it viso da anziano, che sta evidentemente cercando di scappare da degli inseguitori. Arriva l'esercito, al cui capo si trova il Colonnello in persona, e il bambino viene preso. Anche Tetsuo viene portato via. Kaneda, il suo miglior amico, non si dà per vinto e comincia la ricerca. Conosce così Kei, una ragazza che si rivela legata ad alcuni gruppi segreti antigovernativi, e quando Tetsuo ricompare dal nulla, qualche giorno dopo, non è più lo stesso: è molto più aggressivo e sprezzante, con terribili dolori alla testa, e rifiuta l'amicizia di Kaneda, ormai divenuto capo della banda.

Ritorna l'esercito e Tetsuo viene di nuovo portato via. Ancora una volta Kaneda parte alla sua ricerca, ora aiutato dagli antigovernativi, e scopre che Tetsuo non è altro che il più riuscito esemplare di un esperimento del

governo, che tenta di avvalersi dei poteri ESP di alcuni bambini. Oltre a lui, l'esercito custodisce Takashi, Ma— saru e Kyoko, tre fragili bambini con il viso invecchiato, uniche cavie sopravvissute ai terribili esperimenti governativi. I tre temono gli eccezionali poteri di Tetsuo, e ancor più che egli possa risvegliare il misterioso Akira, vero responsabile della distruzione di Tokyo, sepolto in un luogo segreto per bloccarne il potere.

Quando Kaneda e Kei arrivano da Tetsuo, lo trovano in guerra contro tutti: i suoi poteri stanno raggiungendo il limite sopportabile ed egli indirizza la sua rabbia contro il Colonnello, contro gli altri ESPer e, non appena gli si pone di fronte, anche contro Kaneda. Localizzato per via telepatica Akira, Tetsuo raggiunge il deposito dove è nascosto. mentre gli altri ESPer. sfruttando i poteri di medium di Kei, spiegano a Kaneda la fonte del potere e lo mettono in guardia sul pericolo rappresentato da Tetsuo. Questi scopre però che Akira non è altro che una serie di provette: si tratta delle impressioni nervose del precedente Akira, conservate perché una futura generazione di scienziati riesca a dominarle. Segue un terribile scontro finale: l'esercito tenta di distruggere la sua creatura, ormai sfuggita di mano, prima con armi convenzionali e poi con un raggio laser sparato da un satellite. Inutile. Solo Kaneda, in uno scontro diretto, sembra metterlo in difficoltà, Quando però tutto sembra perduto, Tetsuo perde definitivamente il controllo del proprio potere. Il suo corpo stesso perde coesione e si espande, minacciando Neo—Tokyo. L'attività psichica risveglia però Akira e si crea una nuova entità, forse un nuovo universo, nella quale entrano tutti gli ESPer, scomparendo da una Terra scampata, impotente, al disastro.

Akira, di Katsuhiro Otomo, venne prodotto nel 1988, ed è ormai uno dei grandi classici dell'animazione giapponese. Rispetto alla media dei disegnatori, anche della sua generazione, Otomo ha riferimenti più occidentali. Il lungometraggio nasce con il dichiarato intento (e l'appropriato investimento economico) di creare una breccia nei mercati europei e americani. In questo senso alcune scelte apparivano da subito appropriate: le due sole ore di film, piuttosto rare in Giappone, il realismo delle caratterizzazioni, e anche nel tratto, che prima del successo in patria avevano provocato un'accoglienza gelida nei confronti del manga (su carta).

D'altra parte, *Akira* costituiva per la TMS una scommessa, per un motivo semplice: *Akira* è un cartone animato che esclude decisamente dal proprio pubblico i bambini. E non si tratta solo della violenza, peraltro molto

presente. È una questione che riguarda da vicino la concezione dell'intera storia. Malgrado la trama appaia piuttosto lineare, *Akira* non è un film immediatamente comprensibile e, forse, non è nemmeno un film che pretenda una completa comprensione da parte dello spettatore. Il realismo delle caratterizzazioni (di ambienti e personaggi) viene immediatamente stravolto in una visionarietà che tende a una saturazione completa. Saturazione della trama, nella quale alla storia principale si associano tante piccole sottotrame, storie legate fra loro anche dal sottile filo di *Akira* stesso; ma anche (e soprattutto) saturazione del campo visivo, attraverso un'ipertrofia degli elementi visivi minori (dettagli, sfondi) che costituisce una ricerca limite per l'animazione. Tutto questo è tenuto assieme da una teoria di fondo piuttosto densa, e spiegata allo spettatore a varie riprese, ma sempre con la stessa tensione all'eccesso che ne diminuisce la possibilità di comprendere appieno. Il potere degli ESPer, al limite delle leggi della natura e del destino, vive in una distorsione del tempo e dello spazio annunciata in tutto il film e che viene mostrata nelle immagini finali con la creazione della nuova entità, che comprende il corpo e il potere escrescenti di Tetsuo. Ma dato che il destino, o la natura, scorrono solo attraverso gli uomini, è proprio con le storie personali, e più di tutte con la storia della cruda e difficile amicizia fra Tetsuo e Kaneda, che qualcosa di nuovo vede la luce. Tetsuo. al limite del suo potere, è un enorme feto e allo stesso tempo una sfera di carne che riassume un mondo. E la sua mente sogna la propria infanzia, e la sfera che lo comprenderà.

Nonostante un corpo tanto difficile, e al di là di ogni interpretazione, *Akira* ha la capacità di colpire lo spettatore in maniera diretta, andando a cercare la sua sensibilità senza dover spiegare più di tanto. Chi vede *Akira* è investito dalla massa che il film gli offre, ma ha sempre lo spazio per trovarvi una dimensione propria. È forse questo il motivo di un successo mondiale.

Ringrazio infine Yamato Video, dove sopportano le mie incursioni anche senza preavviso.

4-Continua

Marco Fiocca

AKIRA

di Katsuhiro Otomo

TITOLO ORIGINALE: *Akira*
DURATA: 124 min
PRODUZIONE; TMS

In Italia *Akira* è stato distribuito nel 1992 e successivamente riproposto in televisione, prima su Telepiù, poi su RaiTre in "Fuoriorario". Sono uscite varie versioni in cassetta e DVD, e di quest'anno è il DVD Special Edition, distribuito da Explosion.

Anticipazioni

Il Preludio a Dune

Brian Herbert e Kevin J. Anderson presentano a i lettori il grande Preludio a Dune, che "Urania" pubblicherà il prossimo mese.

Per oltre dieci anni si è parlato della possibilità che io scrivessi un altro romanzo ambientato nell'universo che mio padre creò con *Dune*, un seguito alla *Rifondazione di Dune*, sesto romanzo della serie. Avevo pubblicato con successo svariati romanzi di fantascienza, ma non ero sicuro di voler affrontare una sfida tanto immensa e impressionante.

Dopotutto, il ciclo di *Dune* è un *opus magnum* che si erge come uno dei più complessi e strutturati romanzi mai scritti. Vgrsione moderna del mito del tesoro del drago, *Dune* è la storia dei mostruosi vermi delle sabbie, guardiani del tesoro rappresentato dal melange. Come storia, è una magnifica perla i cui strati di splendore si susseguono dalla superficie al nucleo.

Nel 1986, anno della sua prematura scomparsa, mio padre aveva cominciato a pensare a un romanzo dal titolo provvisorio *Dune* 7, un progetto che aveva venduto alla Berkeley Books, ma del quale non esistevano né appunti né scalette. Mio padre e io avevamo parlato in termini generici di una nostra possibile collaborazione a un futuro romanzo della serie, senza però decidere una data d'inizio o parlare di dettagli narrativi. Questo ipotetico romanzo sarebbe

stato successivo a *Dune* 7 e ad altri suoi progetti.

Negli anni che seguirono, pensai molto alla serie rimasta incompiuta, soprattutto dopo aver terminato di scrivere la sua biografia, *Dreamer of Dune,* un lavoro che aveva richiesto molto tempo e nel quale mi ero sforzato di analizzare sia l'uomo, così complesso ed enigmatico, sia le origini e i temi della serie di *Dune.*

Dopo lunghe riflessioni, mi convinsi che sarebbe stato affascinante scrivere un libro basato sugli eventi che mio padre aveva descritto in maniera così coinvolgente nel— l'"Appendice" a *Dune*, un romanzo che tornasse indietro di circa diecimila anni, all'epoca della Jihad Butleriana, la leggendaria Grande Rivolta contro le macchine pensanti. Era stata un'epoca mitica in un universo ugualmente mitico, un tempo in cui aveva preso forma la maggior parte delle grandi scuole: le Bene Gesserit, Ì mentat e i maestri delle Lame.

Quando si seppe della mia intenzione, fui avvicinato da importanti scrittori che mi offrirono la loro collaborazione. Ma nel discutere con loro idee e concetti, non riuscivo a definire chiaramente il progetto. Erano tutti eccellenti scrittori, ma non si sviluppò con nessuno di loro la sinergia necessaria per dare il via a una simile monumentale impresa. Così perseguii altri progetti, lasciando nel cassetto il più impegnativo.

Oltretutto, nel quinto e nel sesto romanzo della serie, mio padre aveva provocatoriamente lasciato aperte molte porte narrative e aveva scritto la "Postfazione" della *Rifondazione di Dune*, una splendida dedica alla mia defunta madre, Beverly Herbert, sua moglie per quasi quattro decenni. Erano stati una magnifica squadra, con lei che eseguiva il controllo redazionale sul lavoro del marito e faceva da cassa di risonanza alla sua prorompente

immaginazione. Così, visto che entrambi non c'erano più, non mettere mano al progetto mi parve la conclusione più logica.

Cera un unico problema: un signore di nome Ed Kramer che continuava a soffiarmi sul collo. Affermato editor e organizzatore di convegni di fantascienza e di fantasy, voleva un'antologia di racconti ambientati nell'universo di *Dune,* scritti da celebri autori. Riuscì a convincermi che sarebbe stato un progetto significativo e interessante, e parlammo di un lavoro in comune. Non definimmo tutti i dettagli perché si trattava di un progetto di notevole complessità, sia dal punto di vista legale sia da quello artistico.

Mentre avveniva tutto questo, Ed mi disse di aver ricevuto una lettera da Kevin J. Anderson, autore di numerosi bestseller, che era stato invitato a contribuire all'antologia. Kevin suggeriva quella che lui stesso definiva "un'ipotesi azzardata": lavorare, cioè, su un vero e proprio romanzo, possibilmente un seguito della *Rifondazione di Dune*. L'entusiasmo di Kevin per l'universo di *Dune* saltava fuori da ogni singola parola della sua lettera. Eppure, io rinviai la risposta per oltre un mese perché non sapevo bene che cosa dirgli. Kevin era un autore di indubbie e provate capacità, ma io esitavo. Per me, si trattava di una decisione impegnativa.

A quel punto, infatti, volevo immergermi nel progetto di scrivere un romanzo che fosse fedele alla serie originaria.

Assieme al *Signore degli anelli*, di J.R.R. Tolkien, e a pochissime altre opere, *Dune* era uno dei più grandi traguardi creativi di tutti i tempi e. forse, il maggiore esempio di costruzione di un mondo fantastico della storia della letteratura. Nel nome di mio padre, non potevo scegliere l'uomo sbagliato. Pertanto lessi tutto ciò su cui potei mettere le mani del lavoro di Kevin, e lo passai al setaccio. Ben presto mi apparve chiaro che era uno scrittore brillante e che la sua fama era ben meritata. Decisi di telefonargli.

Entrammo in sintonia quasi dal primo momento, a livello sia

personale sia professionale. Tra di noi si stabilì una corrente d'energia, un flusso di idee dal quale la serie avrebbe tratto benefìcio. Ottenuto II consenso della mia famiglia, Kevin e io decidemmo di scrivere un "preludio", ma non ambientato in tempi remoti, bensì solo trenta o quarantanni prima dell'inizio di Dune, all'epoca della storia d'amore tra i genitori di Paul Atreides, dell'invio su Arrakis del planetologo Pardot Kynes, della distruttiva rivalità fra gli Atreides e gli Harkonnen, e di tante altre cose ancora.

Prima di scrivere una scaletta dettagliata, Kevin e io ci preparammo leggendo i sei romanzi di Dune scritti da mio padre e io mi impegnai a compilare un'imponente *Dune Concordance*, un'enciclopedia di tutti i personaggi, i luoghi e le meraviglie dell'universo di *Dune.*

Per noi era di primaria importanza determinare in quale direzione mk) padre si stava muovendo per la conclusione della serie. Era chiaro che in *Dune 7* stava costruendo qualcosa di assai rilevante, ma anche assai enigmatico. Non c'erano appunti 0 indizi, solo un mio ricordo: poco prima della sua morte, mio padre sottolineava con un evidenziatore giallo le copie delle edizioni economiche degli *Eretici di Dune* e della *Rifondazione di Dune*, ma nessuno aveva idea di dove fossero finite quelle copie.

Agli inizi del maggio 1997, quando finalmente incontrai Kevin). Anderson e sua moglie, la scrittrice Rebecca Moesta, nuove idee cominciarono a uscire dalla nostra mente a getto continuo. In una vera e propria frenesia, le annotavamo oppure le registravamo su nastro. Da quelle note, cominciarono a prendere forma gli scenari. L'enigma però restava: dove stava andando mio padre con la serie?

Nei suoi due ultimi libri, *Gli eretici di Dune e La rifondazione di Dune*, aveva introdotto una nuova minaccia, le infami Madri onorate, che stavano devastando gran parte della galassia. Alla fine della *Rifondazione di Dune*, i protagonisti erano con le spalle al

muro, pressoché sconfitti… Ma poi il lettore apprendeva che le stesse Madri onorate si stavano ritirando di fronte a una minaccia ancora più grave e misteriosa, un pericolo che si avvicinava ai protagonisti della storia, quasi tutte reverende madri Bene Gesserit.

Meno di due settimane dopo quell'incontro, ricevetti una telefonata dall'avvocato che si occupava dell'eredità dei miei genitori. M'informò che in un sobborgo di Seattle erano state scoperte due cassette di sicurezza appartenenti a Frank Herbert delle quali nessuno di noi sospettava resistenza. Andai alla banca e, in un'atmosfera di crescente aspettativa, le cassette vennero aperte.

Contenevano carte e vecchi floppy—disk con dettagliati appunti per l'inedito *Dune* 7, il seguito a lungo atteso della *Rifondazione di Dune!* A quel punto, Kevin e io sapevamo con precisione dove stava andando Frank Herbert con la sua saga, e questo ci permise di intrecciare gli eventi del nostro "preludio" proprio in vista del futuro gran finale della serie.

Ci dedicammo con rinnovato entusiasmo al compito di stendere una proposta da mostrare agli editori. Per quell'estate io e mia moglie avevamo in programma, da molto tempo, un viaggio in Europa, per l'anniversario di matrimonio. Tuttavia portai con me un nuovo computer portatile e una piccolissima stampante, e per tutta l'estate Kevin e io ci scambiammo pacchi via Federai Express.

Al rientro negli Stati Uniti poco prima dell'autunno, avevamo una proposta di trilogia lunga centoquarantun pagine, la più consistente che sia lui sia io avessimo mai messo assieme. Il mio progetto parallelo, *Dune Concordance,* era ancora a metà strada, e avrebbe richiesto mesi di intenso lavoro prima che fosse finito.

Mentre aspettavamo di vedere se un editore si sarebbe mostrato interessato, mi tornarono alla mente le volte in cui avevo scritto assieme a mio padre e i miei primi romanzi degli anni Ottanta, che avevano ricevuto la sua affettuosa attenzione e i suoi attenti suggerimenti. Per questo nuovo, enorme progetto di "preludio",

sapevo che avrei avuto bisogno di tutto quello che avevo imparato da lui, e anche di più.

Brian Herbert

Non avevo mai incontrato Frank Herbert, ma lo conoscevo bene attraverso le parole che aveva scritto. Lessi Dune a dieci anni, e in seguito lo rilessi svariate volte. Dopo di che lessi e apprezzai anche tutti gli altri romanzi della serie.

L'imporatore—dio di Dune fu il primissimo libro in edizione rilegata che comprai non appena fu pubblicato (ero al primo anno del college). In seguito, mi cimentai con ogni romanzo che Herbert aveva scritto, spulciando con diligenza i titoli elencati nelle pagine iniziali di ogni nuovo volume: Il cervello verde, L'alveare di Hellstrom, La barriera di Santaroga, Gli occhi di Heisenberg, Progetto coscienza, Salto nel vuoto, e molti altri.

Per me, Frank Herbert era il vertice di ciò che dev'essere la fantascienza: stimolante per la mente, ambiziosa, epica, approfondita e appassionante. Altri romanzi di fantascienza presentano uno o più di questi caratteri, ma solo Dune li presenta tutti. Avevo deciso di diventare scrittore a cinque anni, e a dodici sapevo che avrei voluto scrivere libri come quelli di Frank Herbert.

Durante il college pubblicai alcuni racconti, poi iniziai a scrivere il mio primo romanzo, Resurrection, lnc.f una storia complicata ambientata in un futuro in cui i morti vengono riportati in vita per servire i vivi. Era un romanzo pieno di analisi sociali, considerazioni religiose, una folla di personaggi e anche (proprio così) una trama a scatole cinesi.

A quel punto avevo abbastanza titoli per entrare a far parte dell'Unione scrittori di fantascienza d'America e quindi dell'albo dei membri. Ed eccolo lì, proprio davanti ai miei occhi: l'indirizzo di Frank Herbert. Mi ripromisi di fargli avere la primissima copia di Resurrection, Inc., con dedica, naturalmente. Vendetti quasi subito il libro all'editore Signet Books, ma prima della sua pubblicazione, Frank Herbert morì.

Avevo letto con grande avidità Gli eretici di Dune e La rifondazione di Dune, gli ultimi due romanzi della serie di Dune.

Herbert aveva costruito una nuova, fenomenale saga nella quale spingeva la tensione al massimo, distruggendo ogni forma di vita su Arrakis e lasciando l'umanità sull'orlo dell'estinzione. La morte di Frank Herbert aveva interrotto la storia a quel punto.

Sapevo che anche suo figlio Brian era uno scrittore, con parecchi romanzi di fantascienza al suo attivo. Attesi, e sperai, che Brian completasse una prima versione manoscritta, o che quanto meno sviluppasse la storia che suo padre aveva lasciato incompiuta. Speravo che un giorno i fedeli lettori di Dune avrebbero avuto il finale, rimasto aperto.

Nel frattempo, la mia carriera di scrittore fioriva. Venni nominato per il Premio Bram Stoker e per il Premio Nebula, e due miei thriller vennero acquistati o opzionati da importanti case cinematografiche di Hollywood.

Pur continuando a scrivere romanzi, ebbi anche considerevole successo cimentandomi in universi esistenti, quali quelli di Guerre stellane di X—Files (per i quali vado matto). Imparai a mettere a punto le regole narrative e i personaggi, come fare ruotare attorno a essi la mia immaginazione e come raccontare storie mie rispettando i limiti e le aspettative dei lettori.

Nella primavera del 1996 passai una settimana nella valle della Morte, in California, che è da sempre uno dei miei posti preferiti per scrivere. Un giorno feci un'escursione in un lontano canyon isolato, immerso nei miei pensieri che dettavo al registratore. Dopo circa un'ora di cammino mi resi conto di aver preso la pista sbagliata e mi preparai a percorrere parecchie miglia in più per tornare alla mia macchina. Durante quella camminata inaspettatamente lunga, nello scenario splendido e selvaggio del deserto, i miei pensieri andarono a Dune.

Erano passati dieci anni dalla morte di Frank Herbert e mi ero rassegnato al finale aperto. Tuttavia, avrei voluto sapere come sarebbe andata a finire… a costo di pensarci io stesso!

Non avevo mai incontrato Brian Herbert, per cui non avevo alcuna ragione di aspettarmi che avrebbe preso in considerazione la mia proposta. Ma Dune era il mio ro manzo di fantascienza preferito e non c'era nulla su cui avrei lavorato più volentieri. In fondo, non avevo nulla da perdere a chiedere…

Brian e io ci auguriamo che vi siate appassionati a ritrovare l'universo di Dune visto attraverso i nostri occhi, È stato un onore immenso esplorare le migliaia di note originali lasciate da Frank Herbert. Dalla sua ricerca, dalla sua immaginazione, dalla sua vita siamo stati in grado di ricreare quei vividi regni.

Dopo tanti anni, continuo a trovare Dune eccitante e appassionante come la primissima volta che lo lessi.

Kevin J. Anderson

URANIA

STAN LEE - STAN TIMMONS

Stan Lee: nato nel 1920 a New York, il suo vero nome è Stanley Lieber. A diciassette anni è entrato nel mondo dell'editoria a fumetti e nel 1942 è diventato editor del Timely Comics Group, in seguito ribattezzato Atlas e, dal 1961, Marvel Comics. Per la Marvel, Lee ha inventato personaggi famosissimi come l'Uomo Ragno (Spider-man), Devil, I Fantastici Quattro, Hulk, gli X-Men, Thor, il Dottor Strange e Iron Man. Questo è il suo primo romanzo di fantascienza, scritto in collaborazione con Stan Timmons.

ALIEN FACTOR

1942: nella Francia occupata dai nazisti un'astronave precipita dal cielo. Il giovane Marcel crede di aver visto un angelo e con il suo aiuto spera di liberare il paese, ma i tedeschi hanno catturato un superstite dell'equipaggio alieno e sono decisi a estorcergli i segreti dell'astronave. Gli Alleati non perdono tempo: la missione di infiltrarsi nella "Zona proibita" tedesca è affidata a Joe Logan, che deve impedire a tutti i costi che la tecnologia extraterrestre venga sfruttata dal Terzo Reich. Comincia qui l'odissea di un uomo e di un ragazzo contro il potere più nefasto della Terra, sullo sfondo di una trama che ha origine nei recessi della galassia.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: L'UOMO
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977